

GERO MANNELLA

**UNO SCHELETRO
NELL'ARMADIO
(ma nemmeno tanto scheletro)**

Romanzo

Umoristico 70%
Thriller 20%
Acrilico 10%

Web www.geromannella.com, yurimannella06@gmail.com
Email verman@tin.it
Phone 335 6339321, 3924599494

Sinossi

Mentre **Jessica** sta facendo sesso con un amante occasionale, sente arrivare il marito **Orazio**. Allora gli corre incontro e lo porta fuori per dar modo all'amante di scappare. Costui invece, in preda al panico, si chiude nell'armadio rimanendovi bloccato e morendo asfissiato.

Quella notte, mentre svaligia il suo appartamento, **Salvatore** forza l'armadio in camera da letto ed è travolto dal corpo nudo dell'uomo, così crollando al suolo svenuto.

Il rumore sveglia Jessica che è sotto shock, lacrime agli occhi, pulsazioni a mille. Orazio dorme al suo fianco, e lei non vuole assolutamente che lui sappia. Così ha due corpi da far sparire prima che lui si svegli.

Chiede aiuto all'amica **Daria**, che vive nello stesso palazzo, e al suo ragazzo **Valerio**, giovane rampollo di un noto chirurgo ed egli stesso specializzando patologo.

I tre portano via i due corpi, lasciano il ladro svenuto in un parco pubblico, e Valerio si assume il compito di buttare il corpo nel fiume.

Ma lui è in piena tesi di laurea sperimentale, e non vuole perdere l'occasione d'un corpo tutto per sé da dissezionare nella clinica privata paterna.

Orazio è un artista astratto e correntemente a corto di soldi, in attesa di un'eredità che gli cambi la vita, che sopravvive facendo identikit per la Questura in stile Picasso. Ha perciò un rapporto conflittuale con l'ispettore **Liberovici**, che predilige il figurativo e dubita che identikit con due nasi e tre occhi siano utili ad acciuffare i ricercati.

Oltretutto da mesi lavora anche alla statua al Celerino Ignoto, prestigiosa commessa della Questura da inaugurarsi a breve. Purtroppo però, dopo un ultimo imbarazzante identikit che causa all'ispettore un incidente diplomatico col questore, Orazio è licenziato in tronco.

Frustrato ed incompreso, per la rabbia egli distrugge la statua al Celerino Ignoto, e ne raccoglie i resti in un sacco. Ma quella notte, dopo averlo gettato dal ponte sul fiume, è fermato proprio da un celerino, che ne prende le generalità.

Poco prima da quello stesso ponte Valerio aveva gettato, non visto, un sacco coi resti umani dell'amante di Jessica, dopo i suoi esperimenti.

La donna intanto, dopo lo shock dei due corpi in casa, deve anche rintuzzare i tentativi di ricatto del ladro Salvatore che, pure da mezzo svenuto quella notte, è ormai al corrente del suo segreto.

Così decide di consultarsi con Daria per elaborare una strategia, in un luogo riservato: la riva del fiume. Ma proprio lì le due amiche fanno la macabra scoperta. Sul bagnasciuga c'è la testa mozza dell'amante morto. Inorridite scappano via in lacrime, ed oltremodo incazzate con Valerio per aver tradito la loro fiducia.

Liberovici è un ispettore sui generis, un disadattato della Questura, che preferisce risolvere cruciverba piuttosto che casi investigativi, non ha alcuna logica deduttiva e si impressiona alla vista del sangue.

Così per lui la perizia sulla testa ritrovata è una tortura, e l'appalta volentieri al fido assistente **Caposito**, dallo stomaco forte.

Costui conosce il punto debole del capo, sa quanto gli ripugna portarsi quel macabro reperto in Questura. Così gli chiede il permesso di portarsela a casa per collezionarla sotto formalina. Lui collezionava tappi di birra da tutto il mondo, fu un vero trauma quando la moglie glieli buttò via, ed è convinto che una collezione di teste umane non la toccherebbe.

Orazio non è un uomo fortunato. Infatti dai resti ritrovati del cadavere e dalla multa per lo scarico a fiume, egli è indiziato di omicidio e dissezione, per la gioia di Liberovici, che può vendicarsi delle sue bizzarrie da disegnatore.

Ma anche il ladro Salvatore non è un uomo fortunato. Infatti in una nuova incursione notturna va a rubare proprio a casa Caposito, vi ritrova il morto dell'armadio, ma stavolta solo la testa sotto vetro, sviene di nuovo, e viene così arrestato.

In galera Orazio fa conoscenza con Salvatore, i due nell'ora d'aria si raccontano le loro disgrazie, così l'artista ricostruisce l'accaduto, ed ha le prove per essere scagionato, mentre Jessica, Daria e Valerio sono i nuovi inquisiti.

Sottoposti ad interrogatorio nell'ufficio di Liberovici, i tre si avvalgono del casino che costui combina tra le definizioni dei suoi cruciverba e gli incartamenti delle indagini, per non parlare del fascino che l'ammiccante Jessica esercita su di lui e Caposito.

Così i tre inquisiti se la cavano con dei domiciliari, mentre tra i due inquisitori nasce una disputa che sfiora il duello rusticano, con sorpresa finale.

PERSONAGGI PRINCIPALI



Orazio, artista astratto sfigato. Sopravvive disegnando per la Questura identikit in stile Picasso, non apprezzati.



Jessica, moglie di Orazio, incline alla ninfomania. Confidando nella sua distrazione esistenziale, spesso invita a casa amanti occasionali.



Daria, amica di Jessica, la aiuta nell'occultare il corpo dell'amante e nel rintracciare il ricattatore.



Valerio, fidanzato di Daria, studente esaltato di patologia, non resiste alla tentazione di dissezionare il corpo prima di occultarlo.



Liberovici, Ispettore di Polizia pigro e senza logica deduttiva, che non sopporta la vista del sangue.



Caposito, assistente di Liberovici dallo stomaco forte. Lo supporta nelle sue debolezze e ogni tanto colleziona teste umane.



Salvatore, ladro e ricattatore sfigato, sempre nel posto sbagliato al momento sbagliato.



Eleuterio, il (quasi) scheletro nell'armadio.

Bio

Gero Mannella nasce all'ombra della reggia di Caserta nei raggianti anni '60.

Negli anni '70 si sposta al sole.

Grafomane sin dalla più tenera età, nel 1972 usa il pennino per stanare un paio di termiti da una tavola sinottica.



Nei primi anni '80 si applica alla scrittura con una macchina da scrivere Olivetti Lettera 32. In realtà l'Olivetti non aveva tutte quelle lettere, anzi mancava anche di alcune vocali, al punto che per esprimerele egli era costretto a fare un giro vizioso di consonanti. Quegli equilibriismi lo avvicinano ai giochi di parole, ai lipogrammi e tautogrammi di Perec, all'Oulipo, e più in generale all'osteoporosi.

Nel 1997 è finalista al **Premio Calvino** col romanzo *Ferendedalus*.

Durante la serata di premiazione il Mannella siede in seconda fila, proprio dietro la buonanima di Norberto Bobbio, e per tutta la serata rimane soggiogato dai suoi enormi padiglioni auricolari.

Cerca alla fine di misurarli accostandovi discretamente una penna, ma il suo gesto viene interpretato come una richiesta di intervento dal relatore sul palco, che lo invita con un "Prego!"

Il Mannella sorpreso fa scena muta, e questo gli vale la sconfitta in finale.

Attraversa un periodo di afasia nel quale si dà allo studio della tromba jazz, suonandola nell'armadio per attutire il clamore.

Ciò purtroppo non gli impedisce di alienarsi la simpatia dei condomini, che un giorno irrompono in casa celati da cappucci del ku klux klan, e liquefano lo strumento in una soluzione acida di nuova formulazione, che vale loro la candidatura al Nobel per la Chimica.

Alla premiazione è invitato anche il Mannella, che siede in seconda fila proprio dietro un noto filosofo, rimanendo soggiogato dai suoi enormi padiglioni auricolari. Ragion per cui decide di cambiare posto.

Abbandonata la tromba, il nostro ritorna alla scrittura umoristica in forma di racconti.

E' finalista al **Premio Massimo Troisi** 2005. Ivi non trova padiglioni auricolari di filosofi, ma ugualmente non vince. Nel 2006 pubblica *Non gettate cadaveri dal finestrino*, nel 2012 *Il killer dei qwertys*, nel 2017 *Scheletri nell'armadio*, versione iniziale. Quest'ultima fu in origine la sceneggiatura di lungometraggio omonima, selezionata al Premio Solinas (“*Il plot ha la vis comica di un Frankenstein Junior, il surreale di un Clouseau amplificato ed il paradossale dialettico di Totò*”), ma ad oggi rimasta nel cassetto.

Di seguito scriverà *Scheletri nel cassetto* e li terrà inediti nell'armadio.

1 IL DELITTO

Mettiamola così. È notte, sono le tre, e uno scatolone per umani si staglia sul circostante avvolto da qualcosa di impalpabile che potremmo definire bruma se stessimo in campagna, aerosol se vagassimo per la stratosfera, ma più propriamente chiameremo smog, trattandosi di una periferia urbana industriale.

Ai piedi dello scatolone, che appare squadrato e grigio al chiarore di tre quarti lunari, sono disseminate altre scatole per umani, piccole, metalliche e su ruote, finalmente immobili e silenziose a quest'ora.

Dallo scatolone, che gli umani chiamano condominio a evocare ideali comunanze, salvo scannarsi per un parcheggio o un lenzuolo che sciorina, a quest'ora puoi sentire cricchi e lievi smottamenti, tacita rivolta dei materiali edili, e distinguervi crepe sulla facciata, zampe di gallina ai lati dei balconi, intonaci penduli pronti al gran balzo, manco fosse un bungee-jumping.

I più coraggiosi alla fine ci riescono e si fanno trovare l'indomani sdraiati in pose scomposte sui cofani delle scatole metalliche, circondati da transenne bicolori e messi assicurativi.

Ma le incrinature allo scatolone a quest'ora possono avere altra origine.

Si chiama Salvatore, lo si definisce benevolmente topo d'appartamento. Slavato, sui trentacinque, in t-shirt e jeans, una mano tremula dalle venature del dorso

rigonfie che impugna un piede di porco nero.

Ha appena forzato la porta blindata scuotendo il telaio quel tanto che basta e col minimo danno, ha aperto sollevando il pomello d'ottone, lo spiraglio giusto per infilarsi e tendere le orecchie.

Silenzio: l'effrazione perfetta. Nessun condomino ha recepito rumori, soprattutto i diretti interessati, gli occupanti l'interno.

Costoro giacciono in camera da letto, com'è d'uso a quest'ora, dando di spalle l'uno all'altra, la donna in posizione fetale, l'uomo con le braccia incrociate e tese in alto oltre la testa, come un San Sebastiano martire non dardeggiato.

La donna respira un filo d'aria, è bruna, capelli lunghi, opulenta e soda: una gnocca o strafiga, nella comune accezione. L'uomo è un fascio di nervi, barba incolta e capelli ruffi, tratti regolari e labbro ondulato a modulare un russo intermittente.

La targhetta sulla porta di casa, da poco lambita da un calcinaccio, recita Ferendeles Orazio-Durante Jessica, e per lo stato civile costoro sono i coniugi Ferendeles.

Salvatore, si diceva, riposto il piede di porco e accostata la porta, tuffa gli occhi nell'ambiente, sulle prime di un color pece uniforme da mozzare il fiato, poi via via più chiaro, quel tanto che basta a distinguere sagome di mobilio e led di apparecchi in stand-by, non ululanti grazie a dio.

Accende la torcia elettrica e finalmente possiamo

distinguere il volto. Ha la faccia tirata, qualche ruga di troppo a solcare lo zigomo, la giugulare rigonfia, le orbite cavernose. Punta il cono di luce sulle pareti e avanza cauto, così sorvolando parati e tende, scaffali piani e angolari, quadri e batik dai colori improbabili. Lì per lì lo definiremmo arredo moderno minimale con inserti etnobastardi.

Salvatore, diciamolo, è su altri canoni estetici, da quegli occhi non ci sente; lui si ferma a Caravaggio e ad artisti coevi, e andrebbe volentieri alla mostra del Parmigianino, non fosse per questione di grana.

Tuttavia il senso complessivo di modestia dell'ambiente lo induce a pensare che quei quadri siano croste. Meglio puntare ai preziosi.

Dal primo cassetto che trova tira fuori un pendaglio. Varrà qualcosa o è solo paccottiglia?

Il dubbio gli incrina l'aplomb da svaligiatore professionista e gli corruga la fronte. Per fugarlo c'è il metodo di sempre: azzannare il metallo di premolare. È quanto fa con discrezione, dopo averlo lustrato, applicando con una smorfia una morsa crescente.

Purtroppo non fa nemmeno in tempo a illudersi che il ninnolo gli si spacca, manco fosse una nocciuola. Sicché deluso sputa i resti e prosegue.

A frugare oltre trova un anello con pietruzze che azzanna con pari cautela per ritrovarselo in frantumi. Stavolta i resti abbandonano il cavo orale con un borbottio indefinito dall'esofago.

La cosa comincia male, si dice. Inspira a fondo e si dà

un tono zen.

Sul tavolino di fronte al divano adocchia un tramezzino.
Distacco e dignità, si raccomanda.

Tuttavia ha fame. Lo annusa, lo porta alla bocca, lo riannusa e infine lo morde con veemenza, irrorandolo con la saliva.

Ahimè, apriti cielo, quel coso si rivela così duro e stantio che il morso gli scardina un molare. Lui immola mola e sangue alla causa, e sibila veemente un “*cazzo!*”, la prima esclamazione che percepiamo chiara. Poi accenna un cazzotto allo stipite d’una porta, sbatte lo snack a terra e lo schiaccia di tallone.

Così triste e inconfondibile ci appare talvolta la vita di uno svaligiatore professionista.

Nello stesso scatolone per umani, a voler stare appresso a un tafano che svolazza per gli ambienti, approdiamo a un loft non distante, da cui ci pervengono gemiti in baritono e soprano.

Le luci soffuse so’ fuse coll’arredo moderno stile Ikea in un ocra uniforme. I corpi nudi di Daria e Valerio si agganciano e strofinano con brevi momenti d’inerzia sul letto di lei. La ragazza è vorace e compresa, graziosa e sinuosa il giusto. Il ragazzo, che diremmo aitante e sagomato come un saltatore con l’asta, è al momento prostrato e poco incline sia ai salti che all’uso dell’asta. Daria è sopra di lui e spinge il seno verso la sua bocca. “Mmm...”

“Ehm... così mi soffochi! Mi senti? Pronto!”

“Mmm...”

“Aò! Mi fai respirare un attimo? Aria, un po’ d’aria!”

“Eccomi!”, lo incalza lei, labbra appiccate alla fronte.

“Dicevo d’aria, coll’apostrofo”.

E intanto allontana la tetta e si sventola con l’altra mano.

“Che c’è? Non ti piaccio più?”

“Ma no, scherzi? Sei una bomba. Il fatto è che...”

“Che?”, lo guata quella.

“Ecco... io da neonato ho rischiato di morire per una di quelle.”

“Si chiama tetta”, fa la donna tra il dispetto e lo stupore.

“Morire? In che senso?”, continua meno curiosa che delusa.

Lui volge l’occhio al vuoto oltre la parete, coll’atto di chi raschia i sedimenti mnemonici.

“Soffocato dal latte?”

“No, me la legai al collo per impicarmi.”

Daria si ritrae come una presbite che voglia mettere a fuoco un acaro.

“Sul serio”, continua lui, “soffrivo di depressione”.

“Ma dai! Così piccolo?”

“Fattore ereditario, la mia è una famiglia di depressi cronici.”

Lei lo studia mentre quello fa gli occhi da sanbernardo.

“Uh? Tuo padre, l’esimio chirurgo?”

“Che c’entra? La depressione mica dipende dallo stato sociale?”

E su quello non ci piove, pensa lei. Però a evocare i

canoni della forza e l'asprezza d'uno scorsoio qualcosa non le torna.

“Solo una domanda... che razza di tette teneva tua madre?”

Lui inspira e accentua l'aria struggerete, preda dell'amarcord.

“Lunghe, a forma di baguette, con una serie di tatuaggi.”

“Che tatuaggi?”

“Capezzoli. Li usava per depistarmi.”

Daria sospira, si scosta dall'acaro e indossa una vestaglia.

Il tafano ideale, annoiato dalla sospesa copula, sta per decollare. Giusto un giro attorno al cono di luce dell'applique sul soffitto e poi ronza via dalla finestra.

Daria in vestaglia raggiunge Valerio con due drink.

“Tieni, bevi questo per superare lo choc”, fa materna.

“Grazie. Poi me ne vado a nanna.”

“Nanna? Ma non dovevi restare qua?”

“Domani ho l'esame di specializzazione. Se non riposo m'abbiocco col bisturi in mano.”

Lei strabuzza l'occhio con enfasi da adolescente.

“Ma dai! Non mi dire che taglierai per davvero!”

“Scusa, secondo te cosa fa un patologo?”

“Brrr”, mima la ragazza carezzandosi gli avambracci.

“Guarda che non c'è nulla di più eccitante che esaminare un corpo umano dall'interno...”

“Che schifo!”

“... quando la lama taglia i tessuti e il sangue si

sparge...”

“Stop! Basta! Bleah!”

Valerio leva la mano in aria come ad armeggiare con un bisturi immateriale, ma a qualcuno potrebbe sembrare un invasato da Toscanini.

“Vuoi dire che se io morissi adesso avresti il coraggio di sezionarmi?”

“E come potrei?”, le fa il giovine zuccheroso.

“Ah, ’mbè. Già pensavo...”

“Non ho il bisturi con me.”

“Stronzo.”

Fuori dallo scatolone il tafano plana maldestro per le correnti e i fiumi d’umido che di lì a poco diverranno rugiada.

Quando si vede riflesso dal chiarore lunare sul vetro delle finestre in PVC ricorda d’essere invertebrato e si ripara infilandosi nella camera da letto di Jessica e Orazio.

Qui un’altra luce, la torcia di Salvatore, sfiora i corpi incoscienti. L’uomo scruta dal capezzale i capezzoli di lei, poi tira fuori lo spray al narcotico e con gesto consumato pigia la sommità della bomboletta. Quando invece della nebulizzata vede defluire dall’ugello della bianca schiuma realizza che chiedere a sua moglie di preparargli il kit da scasso è cosa da evitare per il seguito.

“Porca troia, che altro mi devo aspettare?”, ringhia rimuovendo con delicatezza i buffi di schiuma da barba

dalla guancia della dormiente.

Nel farlo un altro pensiero lo assale: allora con cosa s'era sbarbato oggi?

Il dolciastro appiccicoso che avverte tastandosi il viso e una recente scorta di moscerini lo illumina: era panna spray.

“Minchia, allora la mia signora nel caffè serale ci avrà sparato il narcotico, altro che panna”, ghigna malevolo. “Fanculo, voleva pure aspettarmi sveglia.”

Spegne la torcia, ché dalla finestra filtra luce sufficiente. I coniugi sono persi nell'oblio del sonno rem, unica buona nuova da quando ha varcato la soglia.

Rovista nei cassetti, butta a terra lingerie e pizzi, trova degli orecchini e per abitudine li azzanna dal lato col trauma. L'urlo di dolore lo reprime senza suoni in una smorfia da joker malinconico.

Poi prova dal lato opposto. Gli orecchini passano il test e li mette in tasca.

Da un altro cassetto tira fuori un vibratore, azzanna pure quello, lo lustra e lo mette in tasca ammirato. Sembra un indizio di pesca miracolosa.

Gli rimane il bersaglio grosso: l'armadio.

Dal vano laterale ad aprirlo avverte solo un tanfo d'amido e bisunto. Troppo buio, la torcia gli dà una mano rivelando la vita segreta di camicie a quadri e giubbe a giromanica.

Passa poi all'anta centrale con la chiave a doppia mandata che apre con cautela.

“Questa è quella buona, c’ho il fiuto. Se no perché chiuderla a chiave?”

La pila illumina l’interno e...

Di colpo il cuore di Salvatore ha un’accelerata che manco il tic tac di una bomba a timer.

Un cadavere rigido, enorme e trasfigurato s’erge e barcolla dal vano aperto.

È nudo tra uno svolazzo di abiti femminili, sulla trentina, robusto, capelli lunghi, barba incolta, erezione priapesca, occhi sbarrati, bava alla bocca, le mani contratte ad artiglio, come di chi, sigillato nel vano, abbia raschiato la porta fino a soffocare esausto.

Là per là Salvatore sbianca, spalanca occhi e bocca, arretra e si volta. Fa per allontanarsi, ma non è lucido, come se qualcosa di tellurico gli frenasse il moto.

Il cadavere invece ballonzola come un mostro di Frankenstein in fregola, e crolla rigido sul fuggiasco di schiena.

“Madre de Dios!”, sibila questi placcato come a rugby. Quell’esclamazione ispanofona è una convenzione letteraria presa da Zorro supergiù. In realtà Salvatore se ne è uscito con una cosa censurabile, eruttata a denti stretti.

Col pesante fardello sul groppone quello s’agita provando carponi a sgusciare via dall’uomo che lo afferra da dietro suo malgrado.

Il rumore sveglia per un attimo Orazio. È bolso, la coscienza è primordiale, non afferra il mondo

circostante, solo l'occhio vaga sulle ombre cinesi dei due che sul muro proiettano una mimica omosex.

Salvatore è immobile, rigido ma renitente al ruolo passivo, sguardo fisso sull'uomo del letto e una sudorazione copiosa che cala dalle tempie e dalla fronte. Orazio attribuisce quella scena alla stramberia dei sogni, serra le palpebre, si rigira con un grugnito e si riaddormenta.

Il ladro è così libero di sfogarsi e ringhiare una giaculatoria di *Madre de Dios*.

Annaspa poi sotto la zavorra per un paio di passi, fa per rotolare via come un parà in mimetica e nemico al seguito. Ma è goffo, spaurito e stanco, e nel girarsi urta una colonnina di marmo sulla quale posa una piccola scultura dalle incerte fattezze umane. La statuetta traballa alla sommità e crolla al suolo in un cozzo sordo.

Dopodiché tutto si placa.

Il ladro, esanime per l'impatto, giace a pancia in su, coronato dal fronte al coccige di cocci, e lì vicino il giovine Frankenstein ora assomiglia a un pompeiano estintosi nel 79 D.C. per un'eruzione cutanea.

Ma i rumori del crollo destano finalmente Jessica, che solleva il busto come una sonnambula e rotea gli occhi col cuore che fa *clöppete, clöppete*.

2 IL SOCCORSO

Valerio e Daria hanno ripreso schermaglie e frizioni urogenitali, con le poppe di lei racchiuse nell'alloggiamento idoneo (push-up, taglia terza, a occhio).

“Che dici? Va meglio così?”

“Mmm...”

“O preferisci sempre le esplorazioni col bisturi?”

“Mmm... anche così va bene”, bofonchia quello, essendo la fonetica funzione non esclusiva della lingua in quel mentre.

“Però”, una folgore lo scuote e lo arresta per un attimo, “una volta potremmo farlo sul tavolo operatorio, sarebbe eccitante.”

“Ah già, la clinica privata del paparino. Beh, scordatelo, manco morta.”

“Al contrario, proprio in quel caso...”, insinua lui.

Per tutta risposta la ragazza insinua la mano tra i suoi testicoli stringendo quanto basta per fargli ritirare insieme mozione e mozzzone, quel che rimane del barzotto.

All'improvviso si sente bussare alla porta. I due si fissano interrogativi.

Poi Daria indossa la vestaglia e in punta di piedi

raggiunge l'uscio, scruta dallo spioncino e s'affretta ad aprire.

Jessica, la sua amica di sempre, è lì, incredula, scarmigliata e piangente.

Impugna assente la torcia del ladro, come per aggrapparsi a qualcosa, ma di certo la sua funzione in quel momento le è ignota. Se avesse in mano un pupo siciliano probabilmente non ne avvertirebbe la differenza.

“Jessica! Che è successo?”

“Una tragedia! Aiutami, ti prego!”

Jessica non è di quelle type svenevoli da melodramma. Se dice “tragedia” e trema finanche c’è qualcosa di serio sotto, pensa Daria mentre carezza l’amica e la trascina dentro.

Quella sembra avere i pensieri in corto, gli occhi le saltellano inquieti, incoerenti, come colpiti da luce abbagliante, e nel vedere Valerio che s’avvicina si irrigidisce oltremisura.

Poi le sovviene d’essere senza difese, avverte il collasso dello scudo immateriale che la schermava dagli altri, l’esposizione del suo Es, come una chiocciola senza guscio, un paguro senza bernardo.

“Aiutatemi, vi prego.”

“Calmati, Jessica. Cos’è successo?!” le fa l’amica.

“Come faccio? Dio mio, come faccio?!” continua quella guardando l’amica, il compagno e il vuoto, ma più quest’ultimo.

Daria la scuote per le spalle.

“Jessica, ahó, mi fai capire?”

“C’è un morto di là, da me... forse due.”

Lo annuncia con calma, come sotto ipnosi.

“Morto?! Ma che dici?”

Ora è Daria a essere in tensione.

Sulle prime pensava a storie di corna scoperte, vista l’attitudine dell’amica al sesso occasionale e la distrazione esistenziale di Orazio.

“Jessica... sei sicura?”

Lo sapeva, era una domanda stupida. Ma in quel momento puoi sfidare chiunque ad avere parole pronte mentre un formicolio di paura nuda e cruda ti risale il cuoio capelluto.

“Gli hai tastato il polso, la giugulare?”, subentra Valerio, anch’egli scosso, ma pur sempre tecnico.

“Non li ho toccati. Ma uno è sbiancato, è morto. Io non lo...”

Poi crolla di nuovo addosso all’amica che la cinge.

Valerio inarca allora un sopracciglio partecipe e in qualche modo accorato, ma d’istinto insegue un suo avatar chirurgico, partorito al momento.

Proietta sul bianco della parete un bianco lettino con un bianco cadavere, in un obitorio bianco per coerenza cromatica.

Non segue tutta la confusa narrazione della donna, ma al sentir ripetere la parola morto la sua mano ha delle contrazioni e fa per afferrare un bisturi nel vuoto. Le altre avvertono quello spasmo reiterato, ed egli per

dargli un senso s'aggrappa al polso di Jessica.

Lei lo guarda con occhio supplice, lui esita.

“E mo? Che faccio?”

Non ne ha idea, ha agito d'istinto, e poi lui non è mai stato svelto di parole.

Avverte giusto il puf! dell'ologramma chirurgico che svanisce e l'urgenza di giustificare quella morsa.

“Su, Jessica, coraggio”, abbozza generico, “ci siamo qua noi...”

Nel dirlo rilascia il polso e avverte la sgradevole sensazione d'aver firmato una cambiale in bianco.

Daria porge un bicchiere colmo d'acqua che l'amica manda giù d'un fiato. Poi questa inspira a fondo, passa il dorso d'una mano ad asciugarsi gli occhi, prende le mani dei due amanti e le stringe con una scossa esausta.

“Grazie, amici. Grazie.”

Gli sguardi dei due si incrociano impacciati.

Valerio en passant guarda anche il decolleté di Jessica soppesandone a occhio il contenuto e deglutendo con difficoltà, come fosse strozzato dal nocciolo d'un frutto, magari il pomo d'Adamo stesso.

Giusto il tempo di darsi una sistemata che i tre qualche minuto appresso scavalcano il solco di calcinacci ed entrano in casa della sventurata.

Si muovono felpati accolti da un silenzio stagno ad annunciare quel paio di miocardi in panne e l'altro a risparmio energetico, che vi alloggiano.

“Attenti a dove mettete i piedi. Se Orazio si sveglia sono

perduta”, sibila Jessica all’ingresso.

La luce della torcia rivela all’uomo i quadri astratti che ricoprono le pareti.

“Cosa sono ‘sti sgorbi?”, chiede spontaneo, evidentemente a digiuno di destrutturazione che non sia organica.

Daria ne tarpa all’istante lo sgarbo.

“Sgorbi? Se ti sente Orazio ti cava un occhio col pennello.”

Il ragazzo incassa e si ripromette equanimità e discrezione per il seguito. Nel mentre la sua mano destra fa ancora per brandire un bisturi nel vuoto.

Quando però nel mezzo del soggiorno incoccia vis-à-vis una statua dalla forma a metà tra un tapiro e una cornamusa sgonfia non può frenare l’esternazione.

“Co-cos’è ‘st’aborto?”

Daria stavolta accantona l’equanimità e si schiera.

“È orrendo! Cosa rappresenta?”

Jessica nemmeno si volta, lo conosce a memoria.

Quando attraversa il soggiorno si gira dall’altra parte.

“Un lavoro per la questura, la statua al Celerino Ignoto. Sarà inaugurato presto.”

“La questura? Scherzi?!” , fa Valerio.

“No. Orazio lavora part-time per loro: disegna identikit.”

“Lo so, ma loro questa... ehm... scultura... l’hanno ancora vista?”

“No, sarà una sorpresa”.

“Azz! allora chiamami per l’inaugurazione, sarà uno

spasso.”

Daria prova a fulminare con lo sguardo Valerio, ma al buio il limbo del suo occhio si contrae a vuoto.

Poi i tre procedono cauti oltre, aggirando i resti del panino di granito.

Un’aura glaciale, di matrice ferale, e graveolente, di matrice fecale, spirà al varco della camera da letto.

“Chi ha sganciato?”, chiede Valerio.

“È Orazio”, ammette l’ospite, “soffre di meteorismo”.

“Una forma acuta, direi”, referta da clinico, “hai mai provato con le tisane di finocchio?”

Le due donne lo guardano come si fa con un alieno e accennano gravi ai due corpi esanimi. Altro che tisane di finocchio.

I corpi sono lì, davanti all’armadio. Daria porta una mano alla bocca, Jessica si volge verso Orazio che continua a dormire come se niente fosse. Valerio si china e tocca le giugulari, cominciando dall’uomo vestito.

“Questo è vivo. È solo svenuto dalla botta. È un ladro del cazzo.”

Nel dirlo recupera e ostenta gli orecchini che gli spuntano dalle tasche.

Poi passa all’altro.

“Questo è morto. In sala operatoria lo aprirei e potrei dirvi di cosa...”

“Lascia perdere”, lo previene Daria.

Morto. A dirlo così non ci credi ma, per quanto sia sinistro e remoto dal tuo ordinario, per l’umana natura ci metti così poco ad abituarti che i fiotti di sangue alle tempie scadono di pressione in un nonnulla, così come la pelle da cappone.

E il tutto darebbe lo spunto a un’operetta morale, se non fossimo qui e ora in questo scatolone per umani piuttosto che alla sommità d’un ermo colle.

Insomma se nell’appartamento di Daria la parola morto suonava inverosimile e scioccante, ora che te lo trovi davanti ne prendi semplicemente atto e già sorvoli il mistero della soglia suprema. Anzi ti ci adatti al punto da soffermarti sui particolari: la postura, l’espressione, la lunghezza del crine, quella del pene.

È quanto fa Daria, strozzando un grido.

“Guardate, ce l’ha duro! Com’è possibile?!”

“Rigor mortis”, sentenzia Valerio.

La ragazza annuisce e si volge di sbieco a Jessica, un occhio a Orazio, uno all’erezione.

“È con lui che stavi...?”

“No, col ladro”, la fulmina sarcastica l’amica.

“Lo frequentavi da molto?”

“No, conosco solo il nome. Era la prima volta che veniva a casa. Orazio doveva rientrare tardi.”

Su quel periodo sospeso il suo umore ha una nuova deriva, nonostante il training di autocontrollo a cui l’amica l’aveva sottoposta prima di tornare lì.

La voce si strozza, le mani si muovono inconseguenti,

come chi stia per annegare o stia pattinando sul ghiaccio per la prima volta, o magari entrambi (se stiamo ad esempio sul lago Baikal a ottobre, con le lastre di ghiaccio fresche che ti si spaccano sotto i piedi).

Jessica s'incupisce col tono della lamentazione sottovoce.

“Stavamo a letto e... abbiamo sentito Orazio che entrava in casa... allora gli ho detto di uscire sul balcone... ma lui si è infilato lì!”

La donna indica con mano tremula l'anta aperta dell'armadio.

“Un classico”, commenta Valerio fissando il cadavere, “ha le manifestazioni del soffocamento”.

“Ma...? Gli hai dato mica la mandata?”, le fa l'amica.

“Ma che dici? Avevo convinto Orazio a uscire proprio per permettergli di scappare!”

“Possibile avrai girato la chiave senza pensarci?”

Jessica fissa l'amica a occhi sbarrati, poi li chiude, stringe i pugni e li porta alle tempie. “No, non è possibile! Dio, mi scoppia la testa.”

Una sbirciata a Orazio e Daria non può trattenersi dalla domanda banale.

“Sicura di non volerlo dire a lui?”

“Stai scherzando?!” scatta Jessica in un conato di autoconservazione.

Valerio le dà man forte.

“Mica si può svegliare uno e dirgli di brutto: guarda che c'ho un amante, ma è occasionale, non preoccuparti. Il problema è che è morto. L'altro svenuto non lo

conosco. Ma non preoccuparti: è solo un ladro. Lo si può fare questo discorso a uno appena sveglio?”

Le donne accennano un diniego.

“... O gli vogliamo portare prima un caffè?”

“Tengo solo il decaffeinato”, precisa Jessica all’apice della frustrazione.

Valerio è un tipo pragmatico. E pure lucido, quando serve.

“Okay, manteniamo la calma. La prima emergenza è far sparire questi due prima che tuo marito si svegli.”

“Dove li portiamo?”, fa Daria.

“Nella mia macchina, e in fretta. Ché qua ci stiamo giocando la fedina penale.”

I tre incrociano muti gli sguardi e con moto sincrono li trascinano fino alla faccia dell’imperturbato Orazio, come fosse un cursore di mouse.

Valerio, il più intraprendente, prova a fare click sul tasto virtuale. Per tutta risposta Orazio si scuote e dimentico si gratta la fronte.

Le ragazze allora gettano un’occhiata in tralice allo studente e gli bloccano le mani per prevenire altri click.

3 L'ISPETTORE

Quella stessa notte in un parco della città alla scarna luce d'un lampioncino dalla foggia ottocentesca un uomo di mezza età in trench, alto e allampanato si guarda intorno badando di non essere osservato. Poi si china su un corpo umano sdraiato su una panca sotto un tiglio. Quest'ultimo sembra basso, anch'egli di foggia ottocentesca (e qui è lecito chiedersi cosa sia la foggia ottocentesca), tracagnotto, di poco più giovane e dalla faccia cerulea, avviluppato in uno spolverino sbotttonato sul petto.

L'uomo in trench gli tasta il polso e lo porta all'orecchio come volesse sentirne il ticchettio, poi comprime il pollice sulla giugulare per un mezzo minuto, e infine con uno specchio di cortesia sotto le narici prova a intercettare il vapore del respiro.

A un tratto il corpo sdraiato sbuffa e apre un occhio.
“Ispettore, niente niente volesse provare pure con lo stetoscopio?”

Il parlante si chiama Caposito, ed è l'assistente dell'ispettore Liberovici, il suddetto allampanato.

“Che vuoi dire?”

“Voglio dire che ha già fatto tre verifiche. Mi pare che bastino, con tutto il rispetto.”

“Caposito”, fa l'altro stizzito, “da quanto tempo lavori

con me?”

“Ispettò, saranno...”

“Non mi interessa, era una domanda retorica. Dovresti sapere che a fare la simulazione è tutto semplice. Finché non vedo il sangue vado a nozze.”

“Lo so, ispettò. Perciò mi permetta, faccia fare a me i rilievi sul cadavere. Io non ho problemi di stomaco.”

Ma l’ispettore Liberovici è probo e ligio. Quella sua sensibilità alla vista del sangue che gli provoca conati di vomito istantanei prima o poi la supererà. Basta andare per gradi, come Mitridate col veleno.

Ovviamente sarebbe meglio se il suo mestiere lo dispensasse del tutto dalla purpurea visione, ma la truculenza ahilui l’homo sapiens ce l’ha nel sangue, appunto.

“Di cosa è morto quel poveraccio?”, chiede a Caposito.

“Kalashnikov.”

“Allora non c’è speranza”, sentenzia storcendo la bocca.

“Ispettò, le ripeto. Se ha problemi per me è un piacere...”

“No, no, la prima perizia tocca a me.”

I due inquirenti volgono allora lo sguardo al di là del piccolo parco, ove s’erge l’antico palazzo che ospita il cadavere.

A noi a questo punto piace immaginare un volo di piccione che si stacca dai due e sorvola le loro teste

levandosi fin oltre la chioma del tiglio per planare dal parco alla facciata della dimora, e atterrare sulle volanti fiammanti e lampeggianti in sosta.

Una carrellata lenta e mozzafiato, non fosse per il brusco arresto dell'idillio dovuto a una mala parola eruttata dall'ispettore.

In quel mentre lo vediamo chinare la testa e passarsi un fazzoletto sulla fronte.

“Merda di piccioni?”, chiede Caposito.

“Piccioni di merda”, precisa Liberovici.

Dall'episodio desumiamo che per i voli pindarici descrittivi è bene rivolgersi ad altri uccelli, tipo capinere o gazze.

Come che sia i due di lì a poco sono sul posto.

Se vi riesce figuratevi un portone gigante con uno stemma araldico alla sommità e una data indecifrabile sullo zoccolo di granito al centro della soglia. E un piantone che porta la mano alla visiera al vostro passaggio. E poi un vestibolo buio a quell'ora ma forse per sua natura. E infine gradini in lumachella impervi, passamano in stile art nouveau e sulla soglia di casa uno zerbino dalle setole alte e morbide che vi vien voglia d'accarezzarlo manco fosse un cane.

Liberovici per abitudine suole pulirsi le suole ma lo zerbino gli ringhia contro mostrando degli incisivi ben affilati.

“Attenzione, ispettò. Quello morde.”

“Volevo ben dire”, sbotta il nostro uomo guardando di

sbieco noi voce narrante.

Già l'anticamera parla di finanze sconfinate, col pavimento in ceramica decorata a mano e gli arazzi e le cornici a torciglioni dorati attorno alle marine del settecento.

“Ci manca solo l’armatura con l’alabarda e siamo a posto”, gracchia a mezza voce il subalterno.

Il cadavere è disteso bocconi sul tappeto mentre chino su di lui c’è un uomo dai guanti bianchi della scientifica che effettua i rilievi. Liberovici s’accoscia ostentando consuetudine, poi si volge discreto all’attendente.

“Che culo. Nemmeno una goccia di sangue.”

“Strano, si parlava di un Kalashnikov”, trasecola Caposito, “come sarà morto?”

“Mah, l’avrà inghiottito”, opina il capo.

Lui sullo Strano, ma vero della Settimana Enigmatica¹ ne ha lette di tutti i colori.

“Vero, non ci avevo pensato. Se ci sono inghiottitori di spade, magari con un po’ di allenamento pure un Kalashnikov...”

“Gli sarà andato storto.”

L’uomo della scientifica si volge per un attimo all’ispettore guardandolo come fosse un pesce raro d’acquario, prima di tornare alle sue mansioni.

“Ispettore, possiamo rivoltarlo?”, gli chiede.

“Certo, fate pure.”

¹ Parafrasi di *Settimana Enigmistica*, storica rivista di enigmistica italiana.

Il corpo dello sventurato ruota sull'asse solidale alla colonna vertebrale col moto del fuso di un kebab.

Da quel lato tuttavia appare talmente crivellato di colpi che il sangue schizza parabolico con più getti, manco fosse una fontana del Cellini.

Il viso di Liberovici ne è irrorato e il suo repentino sbiancamento è appena percettibile sotto la purpurea cascata.

Egli si ritrae e guarda smarrito il perito, immacolato perché fuori gittata.

“Ispettore, non capisco... le giuro che è morto da un bel po’. Forse il suo pacemaker ancora non lo sa.”

Il detective si finge compassato finché può, al punto da evocare un Vincent Price² catatonico con la maschera di sangue che suggella le sue nefandezze. Cerca di minimizzare, librarsi su quel senso d'appiccicoso, sul vermicchio fluido così simile a uno smalto per intonaci.

Poi comincia a ruotargli la stanza intorno, senza preavviso, per mera attrazione, come se lui fosse un grave denso. E quel senso di gravità gli rende le membra dure a snodarsi, mentre avverte turbolenze dall'esofago.

Annaspa Liberovici, ma prova a darsi un tono.

“Ispettore, si sente bene?”, fa Caposito col berretto in mano per rispetto al morto.

Ne riceve un assenso brusco, che non ammette insinuazioni.

“Be... ni... ssimo.”

² Attore americano, interprete di film horror (1911-1993).

Tuttavia la mano parte a coprire la bocca, mentre con l'altra fa leva per rialzarsi. La stanza vortica, la vista s'annebbia, il conato è al capolinea, c'è poco da fare.

Egli brancolando afferra il berretto di Caposito e girandosi di spalle vi si piega sopra. L'assistente ruota gli occhi al soffitto sospirando. Gli verrebbe da dargli una pacca sulle spallucce ad arco, ma sa che il capo lo odierrebbe.

Perciò gli rimane solo da accoglierlo ricomposto, occhi lucidi, un filo di bava alla bocca, che gli restituisce il berretto pregno e concavo al centro.

“Grazie, Caposito, tieni. Ti dispenso dall'indossarlo per il seguito di questo sopralluogo.”

“Obbligato, Ispettò”, è la replica del piccoletto del cui sarcasmo siamo partecipi.

Fuori di lì intanto è notte, nemmeno tanto buia.

Ci sono pezzi di periferia urbana che per la scarsa luce dei lampioni perdono profondità e colore, al punto da sembrare comix disegnati con china scadente. A scorrere quei brani di suburbio in macchina gli scatoloni per umani risaltano nel loro grigiore trapassati giusto da qualche lucina.

Un'illuminazione più intensa viene a tratti dal basso, come i faretti tra i sanpietrini dei centri storici. È la luce instabile dei falò di copertoni, che rischiara tacchi da vertigini e calze a rete, irrette, e irritate, da retate.

Valerio alla guida è lento e attento, Jessica e Daria dietro abbracciate e pensierose.

“Dove li lasciamo?”, fa quest’ultima scotendosi.

“In posti diversi”, prescrive Valerio, “il ladro non deve rivedere il cadavere, ché magari gli vengono strane idee.”

Jessica annuisce.

“Sì, ma dove?”

“Un parco. Sganciamo il ladro prima che si svegli.”

“Ma se ricorderà? Magari denuncerà alla polizia...”, insinua quella con voce crepata.

“Denuncerà cosa? Di aver visto un cadavere nella casa in cui rubava?”

L’obiezione di Daria non ammette repliche.

La macchina si ferma presso il parco dei piccioni a bersaglio. I tre scendono, aprono il bagagliaio, sollevano il ladro e lo trascinano sdraiandolo sotto il tiglio.

“Dorme come un angioletto”, annota Daria sorvolandone il corpo.

“Ma... guardate! Ce l’ha ancora duro!”

“Ahò!, ma che c’hai il chiodo fisso?!” sbotta il ragazzo rifiatando, “... e poi non era lui, era il morto”.

“È vero! Come è possibile? Mica l’erezione si trasmette per contatto?”

“L’erezione no, l’idiozia sì”, taglia corto l’altro, “forse meglio smettere di vederci.”

Lo *stronzo* scandito a labbra strette da Daria è inevitabile.

“Sei tu che dici stroncate! Si vede che sta sognando qualcosa.”

Jessica, temendo fratture inopportune, insinua un collante motivazionale. “Dai, l’importante è che

dimentichi del morto.”

Dal tiglio osserviamo allora i tre che tornano alla macchina e Salvatore sdraiato nell'erba a occhi chiusi sotto il più fronzuto dei rami.

La macchina romba e sgomma nell'allontanarsi, e appena dopo si levano le palpebre del ladro. Ha un riso arcigno, allusivo: disteso nell'erba sembra un dio Pan beato.

È da un po' che li ascoltava simulando il deliquio, e un'ideuzza su come trarre vantaggio da quel segreto già gli produce una copiosa salivazione (e l'erezione di cui sopra).

La parabola del suo ghigno si tende ancora per un po'. Poi, passato il rombo, s'appiana con l'apparizione ai suoi bordi di sigilli marroncini calati dall'alto.

“Merda di piccioni”, scandisce tra i denti.

“Piccioni di merda”, conclude poi nell'asciugarsi.

Da quel parco, come detto, si scorge dall'altro lato della strada il palazzo dove si sta consumando ben altro dramma. Nella casa-museo arriva il questore trafelato, occhio spiritato e mascella serrata. Fa un cenno al piantone, squadra la scena e punta dritto verso Liberovici, ancora imbrattato di sangue, che cerca di rimuovere con una salvietta umida, e Caposito, che regge schifato il berretto pregno di vomito, con la posa del mendicante.

“Ispettore, giusto lei.”

Tre pensieri atomici scaturiscono spontanei nella

scatola cranica del detective, tutti prefissati da epiteti rafforzativi:

“Porca troia, se si è mosso il questore a quest’ora deve essere una cosa seria.”

“Minchia, guarda come sto combinato.”

“Cristo, perché Caposito non svuota quel cazzo di berretto?”

Gli onori di casa non sono il suo forte, meno che mai conciato com’è, tuttavia lo richiede la gerarchia. Perciò va incontro al superiore con slancio, seppure con moti da robot male assemblato.

“Buonasera, questore. È una sorpresa...”

“Lasci perdere. Più che altro è un casino.”

Il nuovo arrivato è brizzolato, basette gonfie stile favoriti, panciotto in tono e voce da basso.

“È un nome grosso”, esordisce, “mi raccomando: efficienza e discrezione, che qua ci giochiamo la faccia.”

E per dare enfasi all’ultima parola gli avvicina la sua, con alito tabagico al seguito, come a mostrargli un campione di faccia.

“Non dubiti”, lo rassicura il nostro uomo.

“A proposito di faccia, mi dice cos’ha combinato alla sua?”

“Sangue del cadavere. Non ho avuto ancora il tempo di...”

Ma il questore è sotto pressione, a sua volta non ha il tempo per sentire le risposte alle sue domande, e i suoi occhi guizzano irrequieti come pesci d’acquario.

“E lei?”, si volge brusco a Caposito, “cos’è? il berretto di ordinanza è diventato un optional?”

“Veramente...”, abbozza quello.

“Lo indosso immediatamente, che tra poco sarà pieno zeppo di fotografi.”

“Ecco, io non...”, esita il subordinato cercando un gancio dall’ispettore che opportunamente in quel mentre finge ammirazione per gli stucchi del soffitto.

“Lo indosso, le ho detto! È un ordine!”

Liberovici invita allora con un segno discreto del capo il suo attendente a obbedire. Poi gli si accosta furtivo mentre il questore si piega sul defunto.

“Era solo un brodino di pollo”, rivela.

Vorrebbe specificare anche gli ingredienti, dire per esempio che lui la pelle dalle cosce la stacca.

Sta di fatto che il dramma in quel luogo è bello che consumato, e ciascuno è consci del proprio ruolo per il seguito.

Qualcosa di parallelo avviene a Jessica e ai suoi complici, che in quel momento vagano in macchina per la città deserta infilando semafori dal giallo lampeggiante.

A un certo punto è Daria a esternare proposte estemporanee.

“E se mettiamo il morto in un sacco e lo buttiamo a fiume?”

“Magari lo trovano”, opina Jessica.

“E allora? Se non vi hanno visto insieme come

risaliranno a te?”

A Jessica quell’argomentazione ispira calore.

“Ragazze, al morto ci penso io”, irrompe Valerio non distogliendo l’attenzione dalla strada.

“Tu, da solo?”

“Sì. Voi dovete rientrare, Orazio potrebbe svegliarsi.”

“Dobbiamo ancora far sparire i cocci della statuetta, eliminare le tracce di quel poveraccio”, concorda Daria. Per quanto lo slancio del ragazzo alleggerisca a Jessica il peso sull’animo e le stesperi parte dell’ansia, il tarlo le rimane.

“Valerio, dove pensi di...?”, fa stirando la faccia tutta occhiaie.

Il futuro luminare allo specchietto retrovisore ha una mimica di muso che vuole infondere sonni tranquilli: più o meno quella di Totò quando ordina birra e salsicce in “*Totò Scicco*”.

Tuttavia l’efficacia semantica di quella smorfia è scarsa, così aggiunge: “Jessica, stai in buone mani, ora devi solo dimenticare.”

A quelle parole di nuovo un senso di calore attraversa la ragazza.

Valerio se ne accorge.

“Mi spiace, si è rotto il termostato dell’aria condizionata. Vi conviene aprire il finestrino.”

Da quello si vedono di nuovo scorrere sul ciglio della strada improbabili mannequin discinte, anch’elle

attraversate dal calore, ma d'origine pneumatica.

Raggiunto il citato scatolone per umani, ai piedi del quale il gregge di scatolette multicolori ancora per un po' stazionerà immobile, i tre scendono dalla macchina. Jessica abbraccia Valerio. Vorrebbe trovare le parole per dire grazie a uno che ti conosce appena e si prende un rischio del genere per te. Ma non le vengono e allora si limita a stringerlo forte e a lungo nella morsa della sua quarta oversized, al punto da resuscitargli latenti traumi infantili.

Daria dal canto suo lo bacia da eroe, come fosse un pelide Achille, un Pietro Micca o un fratello Bandiera a caso, al limite anche panamense.

4 GLI IDENTIKIT

Chi ha familiarità coi quadri espressionisti, in qualità di esteta, pittore, banditore o ricettatore, noterà come i colori dell'ufficio di Liberovici, i mobili e le suppellettili, e finanche le foto segnaletiche non vi facciano minimamente cenno.

L'ufficio è piccolo, con una finestra dalle tendine a veneziana, uno schedario di metallo, una scrivania spigolosa con un pc del giurassico, pochi faldoni, un'agenda e un calendario con una tipa nuda, allineato al mese precedente dell'anno precedente.

Liberovici è seduto alla scrivania e fissa un punto indefinito della faccia di Caposito, in piedi di fronte a lui.

“Mah! Tu come la definiresti una lite che sfocia in un omicidio?”

Il brevilineo nicchia.

“Aberrante?”

Liberovici ha un gesto di fastidio, proprio degli Enciclopedisti, o comunque di una mente retroilluminata.

“Lascia stare i giudizi etici. Mi interessa un termine, un sinonimo.”

“Ah! Allora direi preterintenzionale.”

“Mmm... bravo. Mi sembra calzante.”

“Sta scrivendo il rapporto per il delitto dell’altro giorno?”

Liberovici è chino sul foglio e scandisce meticoloso il tratto con una biro.

“Uh? No, è la Settimana Enigmatica. Pre-te-rin-ten-ziona-le.”

Cala un silenzio teso nell’ufficio, tipico del cruciverbista in bilico tra una casella mancante o una di troppo.

Poi l’aria distesa del capo rasserenata il subalterno.

“Sì, ci va! Grazie, Caposito. Puoi andare.”

Costui è gratificato dal suo ruolo e raggiunge la porta a testa alta, consapevole che una questura, non meno di un’Accademia, è un luogo di cultura.

Nell’uscire incoccia un uomo che sinora abbiamo visto solo da sdraiato, incosciente e bolso. Orazio Ferendeles s’affaccia dalla soglia dell’ufficio, nel vestire negletto quanto basta a evocare l’artista da un lato e consentirgli di aggirarsi per una questura dall’altro.

Liberovici appena levando l’occhio da una sciarada gli fa cenno d’accomodarsi.

“Ho ricevuto la sua convocazione. È per la statua al Celerino Ignoto?”, esordisce l’ospite.

“Eh? No, per quello c’è tempo, ma spero si stia attenendo a un rigoroso figurativo. Non voglio sgorbi stavolta.”

“Figurativo” è uno degli aggettivi che un artista visionario come Orazio ha più in odio, al punto da evocargli gabbie, camicie di forza, o peggio scranni dell’Inquisizione.

Si chiede talvolta quale sia il diaframma che separa il

mondo oggettivo da noi percepito, quello che si imprime sulla retina quando apri gli occhi, da quello interiore riprodotto da un pennello o uno scalpello.

Può dirsi figurativo il proto-toro inciso nelle caverne del paleolitico?

E quanto del mondo raccontato è specchio di quello sensibile e quanto è invece immaginato?

Sono questioni annose, conveniamo, ancora più antiche del proto-toro, vecchie almeno quanto il cuoco.

Del resto rimarchiamo che non si sono ancora trovati nelle caverne del paleolitico graffiti raffiguranti cucchi, o almeno proto-cucchi.

Nemmeno il “Forse non tutti sanno che...” della Settimana Enigmatica ne fa cenno.

Insomma, tornando a Orazio, il qualunquismo estetico di Liberovici non può non dargli ai nervi. Egli tuttavia non ha l’indole del Don Chisciotte, non ama lo scontro, preferisce abbozzare.

E sullo sguardo arcigno di Liberovici che gli chiede se il Celerino Ignoto è rigorosamente figurativo decide di annuire vago e deviare su altri argomenti.

“Scusi ispettore, allora per cosa mi ha convocato?”

“Abbiamo un urgente bisogno dei suoi servigi, si auguri non per l’ultima volta.”

La frase è arcana, di quelle a effetto. Non può cadere nel vuoto.

“In che senso, ispettore?”

Liberovici s’alza e prende a pendolare con passo preciso da un lato all’altro della stanza, esponendo Orazio a un

torcicollo per seguirlo da seduto. Al terzo cambio di direzione stacca la lingua dall'alveo con uno schiocco.

“Egregio Ferendeles, da quant’è che disegna identikit per la questura?”

“Un paio di anni. Ne avrò fatti una trentina.”

“Trentadue, per l’esattezza. E sa grazie ai suoi identikit quanti criminali abbiamo preso?”

Orazio non sa quello dove vuole parare, ma ha un brutto presentimento.

“Le direi una bugia...”, sorride con finta amabilità.

“E non me la dica. Le dico io la verità. La risposta è zero. Nessuno. M’intende?”

“Non credo sia questa la questione.”

“La questione è che lei la deve piantare con gli identikit astratti!”, gli fa il detective puntando il dito.

“Porca miseria, ora mi attacca il pistolotto”, realizza l’artista in uno smottamento interiore.

Quelle tirate hanno cadenza bimestrale e coincidono in genere con le avvisaglie di indagini importanti.

Come da rituale Orazio schiera i sacchetti di sabbia intorno alla trincea. Fa per alzare un dito, ma ormai l’ispettore ha preso la rincorsa, come se l’andirivieni iniziale gli avesse dato la carica.

“Ferende’, ora basta! Picasso sarà pure il suo modello, ma non me ne frega una mazza. Gliel’ho già detto altre volte, ma ora sarò inflessibile!”

“Detto cosa...?”

“Io non accetto più identikit con tre occhi e due nasi. Okay?”

“Ma... la libertà di espressione...?”

“Espressione ‘sta minchia!”, fa l’altro col gesto irruale di indicare l’oggetto citato, “qua dobbiamo catturare delinquenti, non esporre nelle pinacoteche!”

Dopodiché azzarda un “noi la paghiamo per questo!”, sperando gli vada liscia.

“Veramente io starei aspettando gli arretrati”, obietta lucido l’altro.

Okay, non gli è andata liscia, ma ciò non deve sgonfiare il sacro furore, detta a sé stesso.

“Lasci stare gli arretrati e non divaghi! Mi guardi negli occhi piuttosto”.

A quel punto s’applica a tirar fuori uno sguardo da magnetizzatore per rifilargli l’ultimatum.

“Stiamo cercando un omicida e abbiamo un prezioso testimone. Buttiamo giù uno schizzo decente o andiamo a casa, okay?”

Orazio annuisce dopo aver ridimensionato di un paio di taglie le spalle e tirato fuori una gobba da frustrazione. È il destino degli artisti in un’era orfana di mecenati, pensa.

“Capisito! Fai entrare il testimone del Kalashnikov”, urla il capo alla porta.

Dal vetro satinato si intuisce la nota sagoma squadrata e un’altra smilza e minuta al seguito.

“Ispettò, il questore la cerca urgentemente”, annuncia l’assistente entrando.

La smorfia che si plasma sul volto di Liberovici ha poco dell’umano e molto della capasanta appena estratta renitente dalla valva.

Tuttavia il nostro uomo rimane un tipo solerte e puntuale, in ispecie col questore, e in ispecie dopo la figura di merda del Kalashnikov.

“Caposito, interroga tu il testimone e controlla che l’identikit sia coerente”, gli fa infilando il trench.

“Non si preoccupi, vada tranquillo, ispettò.”

Quel giorno stesso, di primo pomeriggio, ora sonnacchiosa e vaga che reca pochi bipedi per strada, piccioni e umani per lo più, Valerio discende dalla sua macchina, appena parcheggiata sotto un palazzo lastricato di marmo. Si guarda intorno, apre il bagagliaio e con fatica carica in spalla un tappeto avvolto e legato alle estremità. È un tappeto bozzoluto ed ha la tendenza a sfaldarsi come un tulipano appena lo si molla.

Ballonzolando per lo sforzo e buttando occhiate laterali il giovane attraversa il portoncino del palazzo.

L’ultimo piano dello stabile alloggia la clinica privata paterna, e l’assenza a quell’ora del portiere gli fa gioco. L’ascensore arriva vuoto per fortuna e lui vi si infila furtivo spingendo il barcollante fagotto. Sente uno scalpicciare all’ingresso e s’affretta a pigiare il bottone del piano, ma quella stramaledetta porta scorrevole è infinitamente lenta e il nuovo arrivato fa in tempo a infilarsi nel vano.

“Toh, Valerio”, fa il seccatore di turno, un vecchio condomino ficcanaso.

“Ehm, salve”, fa il nostro stringendosi all’involtò.

“Mmm, un tappeto per lo studio di papà, immagino”, insinua buttando l’occhio.

“No, ehm... cioè sì”.

“Persiano autentico, vero?”

Valerio annuisce incerto guardando il display dei piani che scorrono in salita, e contando i secondi che lo separano dall'apertura.

Ma il vecchio non desiste, è un rompicolle curioso e s'avvicina al tappeto per guardarne la trama e magari toccarlo.

Valerio suda all'istante, d'istinto s'interpone all'assalto, e s'inventa uno starnuto goffo con spruzzo volto all'interlocutore.

“Ahchuf! Oh scusi! In verità non è persiano, l'ho preso da un rigattiere... Ahchuf! Oh scusi!”

L'altro si ritrae mentre lui lo incalza starnutendo e grattandosi con vigore.

“... e temo sia pieno di pulci...”, aggiunge con discrezione.

Quando il vecchio guadagna l'angolo opposto dell'ascensore lui si sente un piccolo Machiavelli, e all'apertura dell'anta, mentre quello sfila via, continua la sadica sequela di starnuti a spruzzo e punzecchiamenti all'epidermide.

“Mi raccomando, non lo dica a papà, è una sorpresa... Ahchuf!”

“Ah sì, certo certo” fa l'altro, preda di un formicolio alle mani, “salutamelo”.

In quel mentre nell'ufficio di Liberovici si consuma una pratica consolidata dell'iter investigativo: il disegno dell'identikit.

Il testimone è piccolo, sui quaranta, con occhiali, vestito sobrio e un paio di tic. L'impressione è quella di un professore di matematica.

“Prego, si segga lì, di fronte al disegnatore”, gli fa Caposito.

Costui conosce bene Orazio. È un bravo giovane ma è curioso, con ‘sta smania degli identikit artistici. E ogni volta che Liberovici storče il muso a contemplare il lavoro finito, un po’ di pena quel ragazzo gliela fa, al punto che un giorno o l’altro una tela gliela comprerà, se poco poco dovesse piazzare occhi e naso nel posto giusto.

“Orazio, fai il bravo. Stavolta vediamo di non prenderci cazziatoni, che ci rimango male”, gli fa sottovoce porgendogli blocco e matita.

Poi si volge al testimone.

“Cominciamo dalla sagoma facciale. Com’era? Tonda, ovale o quadrata?”

“Ovale”, fa l’ometto veloce, come dovesse rispondere a un quiz show, mentre la mano destra gli si contrae come a premere un pulsante.

“Sagoma facciale ovale”, sillaba Caposito a Orazio che lascia scivolare la matita sul foglio con moto lesto e curvilineo.

“Occhi?”, ricomincia poi dal testimone.

“Due”.

“Non intendeva il numero. Volevo sapere il colore, le sopracciglia, le orbite. Descrizione precisa, mi raccomando.”

A quelle parole il testimone assume l’aria raggiante di

un invitato a nozze.

“Dunque, gli occhi erano due ellisoidi la cui superficie conteneva due cerchi concentrici, l'esterno dei quali era color marrone. Circa le dimensioni applicherei l'equazione...”

Caposito lo guarda con un misto d'ammirazione, incredulità e fastidio. Quest'ultimo sentimento alla fine prevale e gli fa cenno che è sufficiente.

Quindi si volge a Orazio e decreta sbrigativo: “Occhi due”.

Lui ripete un po' per rendere ufficiale quanto asserito e un po' per richiamare l'attenzione dell'artista, che usa disegnare con una grossa cuffia alle orecchie. E quando questo annuisce a ripetizione non sai se a sollecitarlo sia il ritmo impulsivo o piuttosto il tarchiato che gli sillaba in faccia.

“Ora', occhi due, capito?”, ribadisce con le dita a indicare vittoria.

Sì, sì, tutt'a posto, abbozza l'altro.

“E può dirci qualcosa delle orecchie?”, riprende col testimone.

Il piccoletto inspira a fondo, socchiude gli occhi, li riapre e torna alla cantilena analitica.

“Il padiglione era circa un terzo del diametro del lobo, presentando circonvoluzioni a flesso, la cui superficie si ottiene dall'integrale...”

Caposito porta la mano alla testa a schermare un'emicrania istantanea.

“Okay, okay”, fa con la sbracciata del vigile urbano in stress da traffico.

Poi traduce a Orazio: “Orecchie due. Capito?”

Orazio alza gli occhi dal foglio, annuisce a ritmo, leva il pollice e chiede al testimone di tenere su il mento.

L’assistente temendo ormai le repliche mortifere alle sue domande prova ad alleggerirle con una retorica da Perry Mason.

“Saprebbe mica dirmi qualcosa del naso? Può avvalersi della facoltà di non rispondere.”

Ma il rompicipalle è spietato.

“Certo. La curvatura del taglio dorsale del naso è derivata dall’equazione dell’iperbole...”

Quando lo svitato cita i teoremi di un certo Euclide, di sicuro un caso clinico come lui, Caposito lo zittisce ringhiandogli contro un “va bene, signore, è tutto chiaro”.

Per un po’ gli enunciati del testimone, gli scatti nervosi del pastello di Orazio, la teatrale gestualità del questurino e il dondolio delle cuffie a ritmo di hip-hop si susseguono ciclicamente.

Di pari passo la morsa della cefalea si stringe a ogni giro attorno alle tempie di Caposito, come uno strumento di tortura alla Edgar Poe.

Poi di colpo tutto cessa. Con gesto risoluto Orazio toglie le cuffie e s’alza poggiando lo schizzo sulla scrivania del capo.

Caposito, tramortito, toglie le mani dalla fronte e s’alza barcollando: solo il ristoro d’un bel figurativo gli allevia le pene.

Il giovane dal canto suo ha ormai scoperto che le facce gli vengono meglio quand'è immerso nella musica. Onestamente delle indicazioni degli astanti se ne sbatte: si concentra sul tizio che ha davanti, e sul senso di libertà che la sua statura d'artista gli concede.

Il poliziotto è sollevato.

“Ah, finalmente! Tutti i connotati al posto giusto”, e ammolla una pacca sulle spalle al nostro, “altro che gli sgorbi delle altre volte!”

“Lascia perdere, va. Cazzo ne capisci di arte?” replica quello sfinite come avesse evocato un'anima del purgatorio.

E mentre il committente si lustra gli occhi, il giovane insinua un brano venale invero laterale alla sua statura d'artista.

“Piuttosto gli arretrati?”

“Non ti preoccupare, ci metto una buona parola” cincischia l'altro poco convinto.

Solo quando Orazio si chiude la porta alle spalle il nostro uomo si volge alla causa della sua recente tortura. “È tutto, egregio signore”, gli fa porgendogli la mano molle che si riserva ai matematici pedissequi, “la ringraziamo vivamente per la collaborazione”.

“Potrei dare un'occhiata all'identikit?”, fa quello levando l'indice.

“No, mi spiace. È protetto dal segreto istruttorio”.

Non è vero ovviamente, ma è il minimo per uno che ti sta sulle palle.

Rimasto solo Caposito dà un'ultima occhiata

all'identikit. Non gli è sfuggito niente: due occhi, una bocca, un naso, due orecchie, e una quantità adeguata di capelli.

Sistema il foglio sulla scrivania del capo e fa per uscire quando se lo trova faccia a faccia sulla soglia.

“Giusto in tempo, ispettò. L'identikit è pronto”, e lo indica col capo.

L'ispettore scruta il foglio con attenzione, come si fa con la filigrana di cartamoneta sospetta. Poi un ghigno da stuzzicadenti invisibile che gli tende una guancia e una curvatura eccentrica al sopracciglio destro introducono il motto soddisfatto.

“Bene, bene: un disegno come si deve. Vedi? Le lavate di testa servono!”

“Ispettò, Orazio è un ragazzo a posto e magari potremmo saldargli...”

Come sente puzza di sponsorizzazione il segaligno s'inalbera.

“Certo, certo, ma ora tocca a noi. Capisito, cercami subito quest'uomo!” proclama con posa da condottiero.

L'ordine casca addosso al bassotto come una doccia fredda. Veramente lui non saprebbe... cioè lui era stato attento che la faccia fosse una faccia, coerenza formale, tutto lì.

Per trovare quel tizio bisogna confrontare, calarsi nell'investigazione, nei rapporti causa-effetto, nel perché delle cose, scavare innanzitutto nel suo immenso archivio mentale.

Ché lui è il tipo che, non per vantarsi, quando fissa una

faccia non se la scorda mica più.

Sicché squadra il foglio come fosse uno scanner, chiude gli occhi, li riapre, guarda le tette della tipa del calendario e ... zaf! eccoti la rivelazione!

“Ispettò, il tipo che è uscito poco fa gli assomiglia parecchio. Anzi direi che è proprio lui!”

“Ma che stai a dire?”

“Sì, sì!”, conferma inseguendo i tratti sul foglio, “è proprio lui, glielo giuro!”

“Porca miseria! E tu lo hai lasciato andare così?”

Ed eccoti la figura di merda prêt-à-porter, quella che ridimensiona all'istante la tua figura, ti declassa a novizio, ti fa perdere i bonus guadagnati con tanti vomiti nel tuo berretto.

“Ispettò, lei non c'era... io non sapevo...”

“Cazzo, ma vi devo dire tutto? Un po' di iniziativa, perbacco!”

Liberovici butta l'occhio all'espressione contrita del sottoposto che evoca un gaviale a cui abbiano tolto un paio di incisivi, e decide di non infierire.

“Su, su, vammelo a catturare”, lo esorta mentre pensa di recuperare dall'archivio la scheda zoologica del gaviale per un confronto all'americana.

Caposito sollecito scatta verso la porta.

“Schizzo, ispettò! Forse faccio ancora in tempo.”

5 LA FEDIFRAGA

Lo scatolone per umani di cui all'effrazione iniziale di sera sbuffa, proietta sugli altri scatoloni ombre inquietanti, si cinge di luci instabili che crescono fino a una certa ora per poi diradarsi ed estinguersi fino al buio assoluto o giù di lì (un insonne per notte lo trovi sempre).

Da una distanza accettabile le sagome che appaiono alle finestre non le distingueresti dagli orsacchiotti del luna park se non per l'assenza di moto lineare.

Su un paio di quegli orsacchiotti zoomiamo lentamente fino a vedere estinguere la pelliccia presunta e ritrovarvi le fisionomie di Orazio e Jessica Ferendeles.

Lui è seduto a tavola col piatto davanti, lei è in piedi ai fornelli. Sul suo viso la tensione e l'insonnia hanno lasciato per traccia rostri di barbagianni agli angoli degli occhi. I suoi gesti sono rigidi e meccanici come quelli dell'orsetto citato dopo infinite impallinate.

Daria non ha chiamato, Valerio nemmeno. Che sarà stato dell'amante cadavere?

È Orazio che, pur pensoso, prova a tagliare il silenzio.
“Com’è andata a scuola?”

La domanda irrompe sul rumore di fondo del rimuginato di Jessica.

“Eh? Scuola? Solito, sono un po’ stanca. Quei bambini

sono delle pesti.”

“Tu la prendi troppo a cuore, te l’ho già detto. Pure ‘storia delle ripetizioni...’”

Ecco, al momento l’ultimo desiderio di Jessica, con lo stuolo di angosce che le chiocciano attorno, è di parlare del suo ruolo di pedagoga.

“Ripetizioni? Sì, vabbè... giusto ogni tanto.”

“Quasi ogni giorno, direi”, la contraddice l’altro.

“Ché poi”, aggiunge, “perché ‘sti ragazzini non li fai venire a casa nostra?”

Jessica ingoia saliva e ordina self-control alle membra provate.

“Sono piccoli, non hanno i mezzi”.

“Saranno piccoli, ma stanno in piedi fino a tardi, visto che torni di notte.”

Altra degluttione coatta, stavolta della consistenza di una noce.

“Dai, non esagerare, sono solo stanca. Su, mangia.”

Qualcosa però il giovane intuisce della vaghezza di lei, del suo pensare ad altro, da quell’invito inutile e affettato.

A tavola infatti non ci sono affettati, né cibo alcuno. Mangiare cosa?

In quello stesso orario, se sorvolassimo a volo di stercorario la periferia per infilarci dal balcone in un loft dei piani alti assisteremmo nell’ordine alle seguenti scene:

- la capocciata dello stercorario sul vetro dell'infisso in PVC, sistematicamente chiuso
- un uomo che vaga al buio lento e inesorabile con un coltellaccio puntato a baionetta.

Nell'oscurità riusciamo a distinguere solo le mani sul cui dorso si illumina il reticolo venoso a fil di pelle: la sinistra regge una torcia, la destra la lama. Il soggetto ansima.

La scena è troppo inquietante anche per una voce narrante navigata come la nostra, al punto che ce ne voliamo via con lo stercorario dopo averlo rianimato dall'impatto, e torniamo alla cucina dei Ferendeles.

A quel che sembra la morsa su Jessica non s'allenta dacché la prima frase che percepiamo da Orazio è qualcosa del tipo: “Che poi vorrei sapere cosa combini con questi bambini.”

Che abbia intuito qualcosa?

Jessica si volta ma non riesce a sostenere lo sguardo.

“Pe... perché?”, smozzica raccogliendo delle molliche.

“Non so, te ne torni stravolta, i capelli smossi, il rossetto sfasato...”

Oddio! Ora lei è in debito d'ossigeno e scatta di nuovo ai fornelli; di fare la sfinge proprio non le riesce. Faccia alle piastrelle inspira per poi fingere naturalezza.

“Amore, ti ho detto che sono delle pesti.”

“Già”, la fissa quello.

“Però sono così teneri che li riempio di baci... così il rossetto...”

“E qualcuno tra loro fuma pure.”

“Che... che ne sai?”

“L'altra settimana ti puzzavano i vestiti.”

Quando Jessica abbozza la balla del ragazzino precoce che fuma di nascosto dai suoi le sembra di scorgere un sorriso distorto sul viso dell'amato bene.

L'aria è greve, bisogna cambiare argomento, magari con una proposta succulenta.

“Amore, dai, prendi un po' di dolce”, gli fa mettendogli davanti il piatto.

Qualcosa però al giovane continua a non tornare sulla stabilità psichica della sua sposa. Il dubbio gli viene guardando il piatto: non vi è infatti parvenza di dolce quanto piuttosto una spugnetta con dorso ruvido e relativa sciacquatura di piatti.

La sua bimba è un po' esaurita, pensa Orazio. E, da artista qual è, si sofferma sulle forme nel piatto e finge col cucchiaio di sfaldare l'incongruo tiramisù pensando che quei colori sono tipici delle nature morte del tardo espressionismo.

Lo stercorario trova la scena imbarazzante e tale da giustificare un nuovo volo verso il loft, dove il soggetto continua a vagare al buio con la lama dalla mano destra e la fioca luce dall'altra, l'ansimo che volge al timbro del woofer, quasi un rantolo.

La scena però è ancora abbastanza statica, l'uomo è lento nei movimenti, non c'è tensione. Se fosse stato un thriller TV avremmo già cambiato canale. Ragion per cui chiediamo allo stercorario se può gentilmente

distendere le ali per un nuovo volo nell'altro palazzo. L'uccello ci manda a fare in culo come temevamo, dicendo che non gli va d'essere trattato come una funicolare narrativa.

Tzé! Ricambiamo il saluto e torniamo al vecchio tafano, lento certo ma meno borioso.

“E a te come è andata oggi?” fa Jessica provando a sciogliere l'assedio.

Orazio scosta il dolce-spugna e s'incanta appresso alle sue sinuosità.

“Ho fatto un identikit, un figurativo.”

“Bene. Forse vedremo qualche soldo.”

“Ero ispirato, ma è dura isolarsi, quello non è l'ambiente adatto.”

“Perché?”

“Capirai, io sono concentrato e quello sta là a urlare cazzate. Ma si può?”

La donna vorrebbe sollevare un'eccezione a sostegno del corso normale delle cose, ma il suo sposo è già partito con lo sfogo.

“Immagina Michelangelo che scolpisce il Mosè, e qualcuno che dice il naso fallo così, le orecchie falle così! Roba da mollargli una scalpellata in testa.”

“Capisco, ma... trattandosi di un identikit...”

Orazio la trapassa con lo sguardo d'un Van Gogh vendicativo.

“Jessica! Ti ci metti pure tu?! L'arte non vuole compromessi! Lo capisci?”

Jessica annuisce come una bimba rimbrottata per una birichinata, ma intimamente trionfa per aver sopito

l'inquisizione.

“E com’è venuto?”

“Bello, no? Che domande.”

“Sembra un delitto importante”, aggiunge, “sarà una cosa mediatica”.

“Bene, con tutte le copie che ne faranno passerà in tivù. Un critico prima o poi si accorgerà di te.”

Il giovane incomprendibile ha un altro moto d’impazienza, vorrebbe strizzare il dolce per stendere i nervi, se non grondasse sciacquatura.

“No, no! ‘sta storia delle copie mi fa incazzare, lo sai. L’opera d’arte è unica, lo capisci?”

“Ma... come fanno a distribuire il tuo identikit tra le questure?”

Jessica lo dice quasi rassegnata mentre s’alza e va al lavello.

“Spostano l’originale come fanno i musei con quadri e sculture. Semplice!”

Eh già, annuisce lei afferrando un bicchiere.

“A proposito, che fine ha fatto la statuetta che stava in camera da letto?”

Le gote della donna avvampano all’istante, un prurito le si diffonde per le mani.

Eh no, ‘ste domande a tradimento non si fanno!

“Dai, butta là una risposta credibile”, s’esorta faccia alle piastrelle.

Il tafano non regge l’imbarazzo, suda quasi al suo posto, si morderebbe le unghie se potesse, e alla fine sceglie l’insostenibile leggerezza che le sue ali gli regalano e vola donde era venuto.

Ivi ritroviamo il buio pesto, la mano col coltellaccio e l'altra con la luce che scorre lungo la parete e rivela un parato a fiori stinti costellato di relitti di zanzare appiccicate.

Poi si ferma su un quadro e lo fissa, ci gira intorno illuminandone i particolari. Non è di quei quadri a tempera o ad olio, coi colori impastati e vividi, e nemmeno ha una cornice a impreziosirlo.

È un quadro ordinario, non trafugabile né ricettabile, che troverebbe credibilità artistica solo in certe installazioni contemporanee.

La punta del coltello vi si avvicina al buio, l'ansimo diventa grugnito e noi assistiamo impotenti alla scena della lama che fende l'aria e aggredisce la leva dell'interruttore centrale fino a tirarla su.

L'ambiente s'illumina.

I quadri elettrici son fatti così. Chi più chi meno s'assomigliano tutti, come i palazzi del quartiere, e una volta che la luce torna a rischiarare la casa non destano più interesse, scompaiono del tutto ai nostri occhi.

Nel frattempo la plafoniera accesa rivela l'identità dell'uomo dal grande coltello.

È l'ispettore Liberovici.

Ha gli occhi rossi e gonfi, tira su col naso, e risolve il suo ansimare in un raschio che deposita in un fazzoletto.

“Se c'è una cosa che odio è quando salta la luce mentre affetto le cipolle.”

A questo punto, non sappiamo voi, ma noi voci narranti ci sentiamo tradite dal pathos sgonfiato, vorremmo abdicare, mandare tutto a puttane, tornare a inviare curriculum, anche da voci non narranti, magari di coro, di corridoio.

Non ci sentiamo nemmeno di chiedere al tafano l'ultimo sorvolo verso i Ferendeles, che tanto quello se n'è andato, ha preferito immolarsi alla carta moschicida di cui casa Liberovici trabocca.

Allora ci spostiamo sì sull'altra scena ma stavolta a piedi, attraversando un congruo numero di isolati.

Per farlo ci vuole il tempo che ci vuole, ma faremo in modo che la narrazione non ne risenta, coprendo il vuoto come s'usa nei romanzi veri, con l'interpunzione.
(...)

Jessica è al lavandino, di spalle.

“Non mi hai risposto”, fa Orazio, “che fine ha fatto la statuetta?”

“La statuetta? Quella sulla colonna, dici? Mmm... non saprei.”

“Che vuol dire non saprei?”, s'incrina la voce di Orazio, “vuoi dire che si è volatilizzata?”

La donna armeggia nervosamente col bicchiere mentre una nuova folata di nebbia le appanna la mente. L'improvvisazione non è il suo forte, mica facile trovare argomenti al volo.

Allora sta lì a cincischiare mentre il bicchiere le cade e va in frantumi.

“Ehi, stai attenta...”

Ah, ecco l’ispirazione!

“Orazio, mi dispiace, la statuetta l’ho rotta io mentre scopavo...”, accenna da terra raccogliendo i cocci.

Poi si morde il labbro e precisa, “... con la scopa, voglio dire...”

La contrazione del volto di Orazio racchiude i tratti somatici, occhi, naso, bocca, in un unico punto ad alta densità, che ti aspetti che esploda in un big bang anatomico a disperdere la materia in citoplasma, mitocondri e *chitemmuorti*³.

E invece il giovane il dolore lo trattiene limitandosi a una serie di *pore putt* a mascelle serrate.

“Perdonami, Orazio. Avevo urtato la colonna ed è caduta.”

“L’artista crea per l’umanità e il caos distrugge” postilla quello, mano al volto. “Immagina se...”

“Michelangelo...lo so...”

Jessica gli accarezza la testa, poi si rifugia in bagno sfinita e turbata oltre il merito dell’inquisizione.

L’evocazione della notte fatale, la ricerca d’aiuto, i due corpi, la loro estinzione e il lento ritorno a un equilibrio, sono cose che avverte ancora sulla sua pelle, così come gli angoscianti risvegli notturni appresso a rumori immaginati.

C’è poi quel tarlo, che pure la disarmante generosità di Valerio non è riuscito a fugare: dove si trova ora il corpo

³ Imprecazione napoletana che richiama gli antenati e i parenti morti della persona a cui è diretta.

del suo amante d'una notte?

È un angelo quel ragazzo, Daria può dirsi fortunata. Vorrebbe però sapere se la sua esortazione a dimenticare poggia su solide basi. Se insomma le spoglie del poveraccio, pace all'anima sua, si trovano dove s'era detto. Di certo i suoi nervi ne trarrebbero sollievo, non vacillerebbe di fronte agli argomenti di Orazio, sarebbe presente nel luogo in cui le sue membra posano e, aggiungiamo noi, offrirebbe del tiramisù invece di spugnette e sciacquatura di piatti.

In bagno apre il getto della doccia per coprire col rumore le sue parole.

“Valerio?”

“Ciao Jessica, come stai?”

“Puoi immaginalo. Scusami, volevo solo chiederti se hai fatto quella cosa.”

“Sì, sì, non preoccuparti. È successo qualcosa?”

“No, è che c'ho il pensiero fisso.”

“Lo so, ma fatti forza. Cerca di pensare ad altro.”

“Ci provo. E dove l'hai...?”

“Fiume. Ma non è il caso a telefono...”

“Okay. Scusami, Valerio. Grazie, ciao.”

“Niente. Dai, Jessica, stai su.”

Alla pressione dello stop conversazione i pensieri dei due divergono come particelle di carica elettrica uguale e segno opposto.

Mentre la donna rivolge un pensiero grato al giovane generoso e disinvolto, immaginandolo per un istante

ignudo e rammaricandosi di un improbabile rendez-vous, Valerio il tête-à-tête con un uomo ignudo ce l'ha proprio in quel frangente.

Avendo infatti il disinvolto disinvolto il tappeto, si trova correntemente nella sala chirurgica paterna, chino sul tavolo operatorio, alle prese col suo contenuto.

Attaccato il cellulare prende un bisturi e nel fissarlo alla luce di una lampada fa una smorfia che manco il perfido dottor Phibes⁴ in un horror da cineteca.

“Fiume sì, ma c’è ancora tempo” chiosa con la voce impostata dall’interpretazione. E accenna un ghigno luciferino verso una macchina da presa immaginaria, mancandogli solo il baffo maligno, mancandogli.

Jessica invece, col cellulare ancora caldo, è con animo pacificato che esce dal bagno e passa dal soggiorno dove Orazio ha ripreso a scalpellare la statua del Celerino Ignoto.

Le fa una tale tenerezza vederlo in estasi davanti al minerale, in origine semi-informe e dopo il suo lavoro definitivamente informe, tipo asteroide dopo l’impatto, che per il minimo conforto che la chiamata le ha trasmesso quasi le verrebbe d’abbracciarlo, lisciargli i capelli o stiracchiargli le orecchie.

⁴ Noto oscuro personaggio del già citato Vincent Price.

6 IL LICENZIAMENTO

Tuttavia un morto è un morto, e non basta nasconderlo per estinguerne la greve decantazione dall'animo e quel senso di colpa che il giudice benevolo chiamerebbe negligenza e quello malevolo preterintenzione.

E poi la storia della statuetta, i sospetti di Orazio, insomma un fortino assediato che le causa appena sveglia dei crampi allo stomaco, per i quali il lavoro non serve da distrazione né da lenimento.

Jessica fa l'insegnante in una scuola elementare che le sembra a volte un asilo, per quanto gli alunni sono naif, e altre un ginnasio, per quanto sono allusivi.

Insegna senza passione o attitudine particolare, avvertendo le pastoie dell'incomunicabilità e della noia, del disarmo per l'ottusità e l'indisciplina, sentimenti che le causano sovente un'emicrania.

Giorno per giorno si ritrova così in cattedra senza capire il senso del suo sedere poggiato su una barcollante seggiola di formica e di quell'oscuro oggetto della deterrenza che chiamano registro.

I bimbi al solito ruzzano, s'azzuffano, si fanno gavettoni, stillano perle di bullismo. Lei li osserva per un po' indifferente come si fa con le ombre dei sogni, poi in automatico parte la mano che scuote la cattedra:

un paio di colpi e il richiamo all'ordine.

“Allora quali erano i compiti per casa?”

“Il corpo umano!” fanno quelli in coro ricomponendosi.

“Dovevate parlare degli organi. Vero?”

“Siii!”, rifanno in coro.

“Tu, Gabriele, quale organo hai scelto?”

“I polmoni.”

“E allora parlami dei polmoni, su.”

Gabriele è rotondo e rosso di guance, grembiule e fiocco in ordine, e occhi che saettano appresso a tutto il semovente nell'aula.

“I polmoni servono per respirare. I polmoni prendono l'aria, e buttano fuori l'ali... l'alidrite...”

“Anidride” corregge lei.

“L'alidrite... carbonica.”

“Bravo. Quindi sono molto importanti, vero?”

“Sì, signora maestra. Se uno non respira l'aria muore.

Per esempio se uno sta chiuso in un armadio...”

Cheee?

La donna interrompe lo sbocciare di pensieri vacui che di solito coprono il recitativo puerile. Ha detto proprio *armadio*?

Certo, perché no?, arringa: è un luogo comune per evocare un'asfissia.

Nessun pensiero laterale, okay? Piuttosto tappare la bocca al bamboccio.

“Bravo Gabriele, va bene così. Puoi sederti.”

Con sorriso stiracchiato tira avanti.

“Camilla, tu di quale parte del corpo mi parli?”

Camilla ha l'aria da prima della classe nell'accezione paraculistica e i capelli lunghi e ondulati da minivamp, che per vezzo smuove immergendo la mano e scuotendo il capo.

“Della testa” proclama lei in uno con la scossa.

Ovviamente i bambini alle sue spalle ne fanno una macchietta, la sfottono giocando col registro del parossismo, evitando però gli eccessi che li eleggerebbero all'altro registro, quello delle note.

“E cosa hai scritto?”

“Nella testa c'è l'intelligenza, il pensiero e i ricordi.”

“Brava. E poi?”

“Ci sono anche gli occhi, il naso, la bocca e i capelli”, e nel dirlo batte le ciglia, tocca una narice, sporge il labbro inferiore, e infine scrolla la capigliatura come la modella di uno shampoo.

Insomma una promessa nella comunicazione per sordomuti.

“La testa è la parte più importante del corpo”, è la sua sentenza.

C'è però un altro alunno, rossiccio e lentigginoso, evidente rivale al premierato, che irrompe levando la mano.

“Non è vero, maestra! Il cuore è più importante. Io ho parlato del cuore!”

“No! È la testa più importante, vero, maestra? Se la testa si ferma anche il cuore si ferma”, ribatte la diva in erba.

“Non è vero! Quando il cuore si ferma uno muore!”

Jessica è disorientata, le sue esperienze di anatomia si limitano all'area genitale. Vorrebbe solo frenare quella escalation.

Camilla si volge al portatore sano di efelidi come per sfidarlo.

“Perché? Se ti cade un missile sulla testa non muori?”

“Certo che muoio, stupidal!”, rintuzza quello facendo il verso alla vocina stridula della vamp, “ma se mi cade una statuetta sulla testa io svengo soltanto. Vero, maestra?”

“Sta... sta... sta-tu-etta?”, si squaglia la donna.

Il tipetto la fissa ambiguo mentre lei accusa problemi alla pompa a immersione intercostale, che pulsa all'eccesso imporporando la cute. Porta una mano al petto incredula ma ripone ancora una cieca fiducia nella casualità.

Certo, poteva dire mattone o vaso, ma ha detto *statuetta*. E allora? Avrà certo un'indole artistica, no?

La classe si ferma a guardare curiosa le manifestazioni dell'anticiclone interno della maestra, da ultimo un prurito alle mani.

Lei vorrebbe aver capito male, vorrebbe cancellare quella parola: statuetta.

Ma intanto la sua faccia attonita cela dei flashback che scorrono come in un montaggio di spot pubblicitario: cocci, testa del ladro, cocci, Frankenstein, cocci, erezione, cocci, négligé, cocci, Orazio che sospetta.

“Basta, bambini. Basta così! Passiamo alla lezione di oggi.”

I bambini ostentano un sorriso strano, come ammiccassero, schernissero, insinuassero. Piccoli bastardi.

Jessica li guata come si può guatare un fiume, ad averci la ‘d’ dura dei teutonici. Ma a un certo punto quei volti prendono a ondeggiare, sgranarsi, sovrapporsi, saturarsi di colore e infine disgregarsi in frammenti evanescenti. Insomma il pool standard di effetti di un programma di grafica su PC.

La donna inghiotte una pillola per il mal di testa e si massaggia a lungo le tempie. A distoglierla è il rintocco all’uscio con la testa d’una collega che fa capolino.

“Jessica, il preside ti cerca con urgenza”.

“Il preside? Ci mancava solo questa.”

“Vai, te li tengo io”, s’offre la donna alla donna che soffre.

Jessica si trascina all’uscio.

“Sei un tesoro. Spero non mi rubi tempo.”

La collega salta in cattedra e si volge alla platea.

“Allora, bambini, di cosa parlavate con la maestra Ferendeles?”

“Di un morto soffocato nell’armadio” fa il lentigginoso.

“Di uno svenuto con una botta in testa!” aggiunge la testimonial del baby shampoo.

Quei deliri raggiungono la nostra eroina in corridoio, e

fanno sì che la cute della guancia saturi la tonalità di rosso.

Si affaccia a sua volta all'uscio e chiarisce all'amica interdetta.

“Parlavamo del corpo umano, degli organi più importanti.”

Lo dice con un'espressione implorante e nel frattempo sogna un mondo di bimbi afoni. La collega annuisce e le fa cenno di andare tranquilla.

Il preside è un tipo piccolo, calvo, sui sessanta, vestito di giacca e cravatta mimetiche: ovvero l'appendice che pende dal colletto della camicia non sgargia né fa da contrappunto a quest'ultima, piuttosto ne emula il terreo anonimato al pari della giacca.

A vedere il tutto dal vetro traslucido della porta in condizioni di buona luminosità e in assenza di perturbazioni l'unica discontinuità cromatica di rilievo è la lucida calotta calva.

Il nostro uomo è seduto alla scrivania, con indice e pollice della mano sinistra estirpa uno ad uno i peli dalle narici, mentre la destra è fissa sul mouse del PC, dove il medio scrolla incessante la rondella, gli occhi appiccicati allo schermo.

Il collasso dei peli alle narici e il rapimento della visione producono una smorfia assimilabile a certe maschere aborigene da *finis terrae*.

Al timido rintocco sull'uscio egli si ricompone, allenta la presa del mouse, e si dà un tono aprendo un registro e manifestandosi all'entrante con adeguata modulazione

vocale.

“È permesso?” fa Jessica con un sorriso che, quanto a forzatura, è una versione minore delle dette maschere.
“La prego, maestra, si accomodi. Si tratta di una cosa importante e riservata.”

La bozza di sorriso subito scolora, manco l'esordio del decano fosse candeggina a pronta presa.

“Mi dica, preside.”

Costui si alza e comincia a camminare per la stanza: un cattivo presagio per chi ascolta. “La cosa è grave, gravissima” è l'incipit a cui segue una pausa calcolata ad arte.

Da lì si innescano in Jessica vorticosi esami di coscienza, sciorinamenti di cose dette o fatte di recente, mentre la cefalea dirompe.

“Lei sa che io non transigo in materia di moralità, perché in un ambiente con tanti bambini c'è da dare cattivi esempi. E lei sa che sono stato sempre in prima linea contro volgarità e indecenze, poiché la scuola è una missione...”

“Oddio, è partito col pistolotto!” pensa la convocata.

Il tono è simile a quello solenne e ammorbante dell'eucaristia domenicale d'un tempo, infantile basto a cui disse basta da adolescente.

E oggi come allora, al solo sentir citare principi, orizzonti e valori morali l'istinto a divagare per lei è insopprimibile, come respirare a pieni polmoni dopo un'apnea.

Eppure quell'esordio sulla “*cosa grave-gravissima che la riguarda*” la costringe a cingere i suoi pensieri col guinzaglio, e tener dietro al pelato.

Rimane lì ad ascoltarlo, fissandolo compresa per quanto possibile, mettendo il pilota automatico del “*sì, certamente, ha ragione*” sulle sue morali, e concentrandosi giusto il minimo, per cose o fatti specifici, e rintuzzare gli accenti più aspri.

Per dar conto al lettore del flusso di coscienza di Jessica lo racchiudiamo in parentesi quadre corsive: “braghette”, per dirla anglofona.

È solo una convenzione: avremmo potuto delimitare i pensieri col segno % ma ci saremmo trovati in imbarazzo qualora il preside, che ha solide basi di ragioneria, avesse citato delle percentuali.

“Perché... veda, signora Ferendeles...”

[Ma che vuole? Mi vorrà mica accusare di qualcosa?]

“... L'indole del bambino è tale da assimilare qualsiasi forma di malcostume, siano parole, opere o omissioni...”

[Ridagli colla pastorale!]

“... in particolare le opere, i gesti...”, precisa traversandola con uno sguardo obliquo.

[Gesti? Mi avranno mica visto che...? No, non è possibile! Sono sempre stata attenta...]

“... E io so da prove irrefutabili che lei ha trasgredito

alle più banali norme di decenza...”

Jessica avvampa, per l'ennesima volta in quella mattina di merda.

[Noooo! Mica avrà saputo delle toccatine col supplente?]

“Signor preside, io non capisco di cosa...?”

“... perché le aule della scuola sono fatte per insegnare e non per abbandonarsi ad atti licenziosi...”

[Aule? Allora non è lui... che l'abbiamo fatto in bagno]

“Signor preside, io le assicuro...”

“Quello che mi sorprende è con quale leggerezza...”, incalza il piccoletto descrivendo semicerchi sempre più stretti attorno alla sua seggiola, “... lei abbia ritenuto di espletare attività attinenti alla sfera privata...”

[Forse quando mi appartai col padre del biondino ai colloqui?]

“... in pieno orario di lezione...”

[Orario di lezione? Allora non è lui...]

Il preside la osserva serrando le mascelle. Poi riprende la reprimenda.

[Non saranno state le sveltine col bidello?]

“Signor preside, si tratta certo di calunnie...”

“... Sorpresa in pieno rapporto, ecco, mi fa specie persino dirlo... rapporto ana... ana... ecco, mi ha certo capito...”

[Ana...? Ah, anale?! Ma allora è facile! È il giardiniere della settimana scorsa!]

“... sotto gli occhi di un innocente!”

E qui il tono drammatico raggiunge il climax, col vecchio ritto davanti a lei dall’altro lato della scrivania, guardata inquisitoria, braccia ritte a poggiare il busto sul piano, mani chiuse a pugno colle nocche in evidenza. Una posa che in alcuni manuali di zoologia potrebbe approssimare quella di un orangotango prima di una contesa territoriale.

[Innocente! Noooo, non è possibile! Io avevo chiuso a chiave!!!]

“No, no, signor preside, mi lasci spiegare...”

Il preside a quel punto, non degnandola di uno sguardo, tira fuori delle foto dalla scrivania.

“Queste sono foto scattate da Padre Innocente...”

[Ah, quell’Innocente lì! Fanculo...]

“... Sono scattate dal seminario di fronte e la mostrano in atteggiamenti che non lasciano dubbi. Quel poverino stava pulendo le finestre e a momenti per lo choc cadeva dalla scala...”

“Puliva le finestre con una macchina fotografica?”

“Non divaghi! Qua si parla del suo comportamento inqualificabile.”

*[Merda, quel rattuso⁵ di padre Innocente! E chi ci pensava?
Avrei dovuto tirare giù le tapparelle]*

⁵ In napoletano, il “rattuso” è un uomo lascivo, libidinoso, che sovente approfitta dei luoghi affollati per palpare le donne.

Jessica si trova spalle al muro: ansia allo zenit, pulsazioni prossime alla frequenza del cesio e urgenza di imbastire una credibile difesa.

“Signor preside, è vero, in qualcosa avrò esagerato. Ma le posso assicurare...”

“Guardi, l'unica assicurazione che vorrei da lei è di evitare lo scandalo. Le ho predisposto questa lettera di dimissioni che lei deve solo firmare.”

[No, no! Ora come faccio?]

“Preside, la prego. Le giuro che non si ripeterà...”

Ma il vecchio calvo è tutto d'un pezzo, roccioso e indisponibile alle indulgenze.

“Sono io che la prego. Non mi costringa a sanzioni disciplinari che avrebbero effetti peggiori per lei e per il buon nome della scuola.”

Così l'angoscia le risale le gote livide e un altro tassello del suo domino esistenziale, sul quale poggiano equilibri e certezze, viene brutalmente meno.

Al travaso di lacrime Jessica per orgoglio riesce a mettere un argine.

Il preside le porge la penna e lei la riceve con mano instabile, sorvola lo scritto di “suo pugno” che parla di “motivi personali”, e atterra dalle parti della firma.

È con dignità, tirando su col naso, che la ragazza fa per tracciare il suo autografo: la penna però non scrive.

Il preside impaziente fruga nel suo cassetto.

“Ne avrò almeno una decina”, sbuffa, “... ma quando te ne serve una...”

Lei vorrebbe vederlo schiattare, magari lasciarlo andare a elemosinare una biro per le aule. E invece no.

“Non si scomodi, ce l’ho in borsa”, gli fa con dissimulata superiorità.

[Manager del cazzo, manco una penna che ti scrive c’hai. Mo’ t’allungo una stilografica e te la lascio per ricordo, così rosichi dal rimorso.]

Jessica comincia a frugare nella sua borsa, una di quelle sacche informi genere cornamusa, in pelle e borchie, priva del tutto di tasche interne o cerniere. Al pari di un buco nero in astronomia essa attrae oggetti (fazzoletti, chiavi, cellulare, trousses, eccetera) per poi difficilmente restituirli. Sicché l’unico modo per pescare una penna è tirare fuori tutte le cose che sono d’intralcio.

E allora dal vaso di Pandora la mano affusolata della donna pesca uno ad uno i suoi effetti personali e li parcheggia sulla scrivania, mentre recita a mente un “questa no, questa no, questa no...”

I primi ad apparire sono capi di lingerie sexy, preservativi colorati, vibratori di varie fogge, corsetti in latex, frustini.

Il preside osserva muto e porta gli occhi al soffitto.

Finalmente emerge dall’otre infernale una sagoma per lui più familiare e nobile al confronto.

“Eccola” fa Jessica porgendola con zelo.

“Ehm... allora che faccio? Firmo?”

[Chissà, magari si è pentito di tutta ‘sta prosopopea].

Ma la domanda è superflua, a soffermarsi sulla faccia vitrea dell'uomo dai solidi principi e dalla fitta boscaglia nasale.

Appena la donna chiude la porta uscendo a testa china l'uomo dismette la posa impettita, chiude il registro e riapre la finestra del browser sul PC.

Da un sito di escort una bionda dalle tette a cantalupo strizza l'occhio e, indicando un numero di telefono in basso, scandisce “chiamami!”, descrivendo con la lingua una parabola sul labbro superiore la cui equazione... (no, quello era il testimone).

Quel giorno stesso, supergiù a quell'ora, se avessimo ancora al nostro servizio lo stercorario (che attualmente serve tratte secondarie di romanzacci rosa, peggio per lui) lo manderemmo a documentare lo stato d'imbarazzo in cui versa il pool investigativo sull'affare del Kalashnikov, in primo luogo l'ispettore Liberovici. Acclarato infatti l'equivoco sull'arresto del testimone, e ricevuta l'adeguata cazzata dal questore in persona, costui si sente idealmente ruotare su una graticola.

Insieme a Caposito è in attesa del testimone per fare ammenda a nome del distretto, ma più che altro muore dalla voglia di torcere il collo a Orazio, l'artista da strapazzo, per dirla quasi in rima (ma si potrebbe rimar peggio).

All'ingresso del piccoletto l'ispettore s'alza di slancio e gli va incontro con un sorriso da compagnone e un

ampio gesto della mano come per farlo accomodare.

“Caro signore, io le debbo delle scuse. Purtroppo c’è stato un disgido.”

“Azz, me lo chiama disgido? Mi avete tenuto dentro per due giorni come fossi l’assassino!” protesta il seguace di Pitagora.

“Lei ha tutte le ragioni...”

“Non solo ero venuto spontaneamente a testimoniare, cosa non da tutti...”

“Lei è un cittadino modello” conferma il nostro uomo.

“... cittadino modello...” gli fa eco Caposito, a rafforzarne la considerazione in quel luogo di probità.

“Sarà. Ma intanto mi avete preso per l’omicida stesso. Praticamente cornuto e mazziato! Non è vero?”

“In un certo senso...” conviene l’ispettore “... un po’ cornuto e mazziato.”

“... mazziato...” s’allinea l’assistente.

“Ma che c’ha? Il pappagallo?”, chiede il testimone a Liberovici.

Il detective fulmina con lo sguardo il fido segugio.

“Caposito, non ripetere”.

“... petere... Eh? Ah, scusate.”

L’ispettore non vuole portarla per le lunghe e si butta sul pragmatico.

“Le ripeto, siamo mortificati. Per scusarci ritiene che possiamo fare qualcosa per lei?”

“E che volette fare, ormai?”

“Qualsiasi cosa, per riparare. Magari una scorta armata, una perquisizione a un suo nemico, un tour della città a sirene spiegate...”

“Qualsiasi cosa?” s’informa il piccoletto con la posa del pensatore, lisciando il mento coll’indice e il pollice.

“Qualsiasi cosa, parola mia” fa l’ispettore portando una mano al petto.

“Quand’è così, potreste darmi una mano a smaltire un cadavere?”

“Ma con piacere!” fa il nostro compreso dall’idea di pareggiare i conti e chiudere la pratica. “Dove si trova?”

“A casa mia. L’altra sera lo stavo appunto smaltendo, quando interruppi per venire a testimoniare.”

“Lei è un cittadino integerrimo...” lo lancia ancora l’ispettore.

“... integerr...”, sbotta Caposito bloccandosi all’istante con l’aria del difensore di calcio che ammette l’entrata a gamba tesa per evitare il cartellino giallo.

“E di chi è il cadavere?” chiede blandamente lo spilungone.

“Di mia moglie.”

“Nel senso che il cadavere è proprietà di sua moglie? O che il cadavere è proprio sua moglie?”

“Il cadavere è mia moglie.”

“Oh, mi dispiace, le mie più vive condoglianze” fa l’altro con faccia di circostanza.

“Grazie. Io pensavo la testimonianza fosse questione di ore, e invece il cadavere è rimasto a casa due giorni.”

“Puzzerà di certo” avverte l’assistente.

“Dovrà far aerare il locale prima di soggiornarvi” prescrive l’ispettore ricordando le pubblicità del flit.

“A quello ci penserò io”, concorda il matematico, “a voi chiederei per cortesia di smaltire il cadavere. È

possibile?”

“Non si preoccupi, lo ritenga già fatto”.

Poi gli si fa strada un pudico accesso di curiosità.

“Se non sono indiscreto, di cosa è morta sua moglie?”

“Oh, un incidente domestico.”

“Folgorata?”

“No, accoltellata.”

“Non mi dica. E lo chiama incidente?”

“Veda ispettore, oltre che matematico, io sono lanciatore di coltelli in un circo.”

Liberovici lo squadra dalla testa ai piedi perplesso, provando a figurarselo all’opera, e nondimeno simulando interesse.

“Ma mi esibisco anche a domicilio, se dovesse servirle.”

E all’annuncio tira fuori un cartoncino.

“Questo è il mio biglietto da visita. Faccio sconti comitive, militari e anziani.”

“Grazie, le farò un po’ di pubblicità, non dubiti.”

Il piccololetto avverte dallo sguardo sospeso dell’ispettore, per delicatezza semplicemente curioso, di dover chiarire le circostanze.

“Di solito mi esercito a casa con mia moglie. Però l’altro giorno ero nervoso...”

“Può capitare. L’ha colpita in un punto vitale?”

“In dieci punti vitali, per la precisione.”

“Dieci? Non mi dica! Lei riesce a lanciare dieci coltelli tutti insieme?”

“Noooo! E chi sono, Mandrake?”, sorride quello.

“A casa uso un solo coltello. Lo lancio, poi lo recupero

dalla ferita mortale, poi lo rilancio, e così via.”

“Ah! Ma è un po’ faticoso, no?”

“Non me lo dica, dieci volte avanti e indietro si perde la concentrazione. Tanto più che mia moglie dopo le prime ferite mortali comincia ad afflosciarsi...”

“Capisco. E allora, se mi consente, per riparare al nostro errore vorremmo regalarle un kit di dieci coltelli affilatissimi. Così potrà esercitarsi a lanciarli tutti insieme”.

“Oh, grazie. Gentilissimo! Allora per lo smaltimento del cadavere aspetto voi?”

“Certo, le mando subito una pattuglia.”

Il testimone soddisfatto s’erge per salutarlo ricevendone una calorosa stretta.

“È stato un piacere. Non venga mai meno al suo dovere di cittadino. C’è bisogno di gente come lei.”

“Non mancherò” replica il devoto di Cartesio scortato all’uscita da Capisito.

Rimasto solo Liberovici tira un sospiro greve, si gratta la fronte e cestina il biglietto da visita del matematico circense.

Noi nel mentre si cambia scenario e ci si cala in un luogo pubblico.

Gli uffici postali sono dei crogiuoli di umanità variegata, scaglie immobili o frementi d’un leviatano detto coda, che perde la testa a intervalli regolari e cambia del tutto pelle su tempi più lunghi, come taluni rettili.

In uno di questi uffici, regolarmente in coda allo

sportello dei “Pacchi e corrispondenze” il lettore ritroverebbe una fisionomia a lui nota, se lo avesse visto prima.

Trattasi di Salvatore, il ladro svenuto in casa Ferendeles, il cui deliquio era durato oltre misura per un disegno di cui saremo presto edotti.

Egli porge una lettera all’impiegata, e aspetta che quella la soppesi.

“Cosa facciamo? Raccomandata o assicurata?”

“Minatoria.”

L’impiegata consulta un tariffario.

“Sono 12 euro e 50”.

“Cheee? Ma l’ultima volta...” reclama quello.

“L’ultima finanziaria ha introdotto una sovrattassa sulle lettere minatorie.”

“Lasci stare, dia qua”, replica allora Salvatore, “sti ladri...”

Che lui non è il tipo da farsi passare la mosca al naso.

Se intanto avete presente lo stato di abbrutimento di un predatore terrestre in un caravanserraglio riuscireste a comprendere l’umore di Liberovici una volta congedato il testimone.

L’assistente è in un angolo che vorrebbe stemperare ma non trova le parole.

“Capiso, ma tu lo hai chiamato il nostro artista della minchia?”

“Sta arrivando. Ispettò, calma e gesso.”

“Ma ti rendi conto che figura di merda ci ha fatto fare? Calma? Ma io gli torco il collo!”

Mentre rivela i suoi programmi a breve l'ispettore porta al centro della stanza il cavalletto usato per disegnare gli identikit. L'altro lo osserva incuriosito.

“Ispettò, se mi consente, che ci deve fare con quello?”

“Ci piazzo uno sull'altro i suoi identikit.”

“Ma lui li voleva indietro per farci una mostra.”

“E io invece li piazzo su questo cavalletto. Non posso?”

Caposito alza le mani.

“Piuttosto mi prendi il trapano a percussione dalla stanza degli attrezzi?”

“Subito, ispettore”.

Quando di lì a poco s'ode bussare alla porta, Liberovici si liscia le mani attorno a una saponetta immaginaria che possiamo convenire allo zolfo, vista l'aria belzeburina⁶ che il suo volto assume.

“*Lupus in fabula*”, grugnisce. “Avanti!”, fa verso la porta.

“Buongiorno, ispettore. Mi aveva convocato?”, fa candido Orazio.

Il “Prego, si accomodi” con cui l'accoglie suona di finta cerimonia.

“È per il Celerino Ignoto?” chiede il giovane.

“No, volevo che assistesse alla mia performance artistica, lei che è un intenditore.”

Lo dice finalmente alzando la vista dalla scrivania e stirando la bocca in un sorriso misterioso e torvo.

“Oh, si è dato all'arte?” gioisce l'altro lieto d'una possibile redenzione. E ruota l'occhio incredulo per la stanza per catturare le novità.

⁶ Crasi di Belzebù e burino, cafone in romanesco.

“Non mi dica, userà il mio cavalletto! Assisterò con grande piacere, ispettore.”

Liberovici si gode quell'euforia e pregiusta l'effetto plusvalenza di quando entrerà in azione.

“Mi dica, quale strumento usa in genere per i suoi sgorb...cioè... ritratti?”

“Mah, i soliti: matita, pennello...”

Liberovici estrae gli strumenti citati da un astuccio.

“Dice questi?”

Il giovane non fa in tempo a riconoscerli che l'interlocutore prende a spezzarli, uno ad uno.

“Ma cosa fa?! I miei pennelli!!”

“Lasci stare i suoi pennelli, roba vecchia, Ferendeles! Ma insomma, un innovatore come lei!”

Orazio fissa l'ispettore come lo vedesse per la prima volta, e un'inquietudine di cui non intuisce lo sbocco finale lo irretisce.

Intanto Caposito porta un trapano a percussione portatile che affida al capo, prima di allontanarsi. Non sa ancora perché ma l'ospite comincia a sentire puzza di Gestapo.

“Ha mai usato un trapano per esprimersi?” chiede il detective con amabile distacco.

Il giovane è indeciso se rispondere o meno. Sarà una provocazione, o il troglodita è stato davvero illuminato? In tal caso capita spesso che il neofita, a digiuno della tecnica di base, voglia bruciare le tappe e buttarsi sull'astratto, magari usando strumenti a effetto.

“N... no” fa mansueto e inquieto.

“Allora si faccia un po’ indietro”.

Quando parte il trapano con frastuono Liberovici avvicina la punta rotante al cavalletto e l'affonda col ghigno malevolo dell'iconoclasta. Si crea così un buco nero di dimensioni man mano crescenti che, al contrario di quanto avviene nello spazio, non attira la materia ma la respinge.

Lembi di carta maciullata a chiaroscuri volano via posandosi sul pavimento. È un puzzle d'occhi multipli, nasi dalle narici a grappolo, orecchie a più volute, e bocche stirate che paiono ocarine.

Finalmente quei brandelli, volando dalle parti dell'artista, gli rivelano la natura dello scempio.

“Ma cosa fa? Ma quelli sono i miei ritratti! Pazzo!!!” urla il giovane slanciandosi d'istinto verso l'invasato.

“Non si avvicini! Non interrompa l'artista nel suo estro!” fa l'altro col trapano puntato.

Orazio è annichilito e impotente insieme. Gli rimane solo da portare le mani alle tempie e aspettare la fine del massacro.

L'attempato detective, che mostra in quel frangente un dinamismo da trentenne, dopo aver cavato una serie di voragini dal blocco di fogli, assesta un calcio al cavalletto e ci salta sopra fino a contorcerlo.

Orazio rimane muto, quasi indifferente.

Placata la frenesia motoria il perticone si riassetta la camicia nei pantaloni e guarda l'interlocutore con un'aria tra la sfida e l'esaltazione. Rosso in viso per lo sforzo sembra evocare al patito d'arte astratta un

Pollock ben rosolato.

“Cosa ne pensa? Prometto bene come artista astratto?”

“Lei è un pazzo furioso” sibila un Orazio sfinito, come se i colpi inferti alle sue opere avessero attraversato il suo corpo.

“Lei invece è un disegnatore licenziato.”

“Co... come... licenziato?”

“Licenziato. Conosce il termine? Non abbiamo più bisogno dei suoi servigi.”

“Ma lei non può...”

“E perché non posso? Lei è un fallito. E coi suoi identikit ci perdiamo la faccia.”

“Lei ha distrutto le mie opere” recrimina l’altro puntando un indice ormai tremulo, con la bocca a mezzaluna ritorta e lo spiraglio degli occhi a lama.

Ma Liberovici, riposta la vendetta, assume inspirando a fondo un profilo neutro, idoneo per sentenze di lungo termine.

“Le sue opere sono proprietà della questura. E poi mi hanno consentito di esprimermi in una mia creazione. A proposito, se vuole i resti dell’opera li prenda pure.”

“Lei mi deve gli arretrati” gli fa l’altro a muso duro.

“Arretrati? Ah, ah, ah... Guardi, finché sono di buon umore se ne vada. Se no l’arresto per oltraggio alle istituzioni.”

Orazio è ora in un angolo, stordito e prossimo al knock-out, senza il supporto di un secondo ma col rischio d’un secondino.

Arretra allora in un basso profilo e cerca di valutare

l'entità della Caporetto.

“Ma... il monumento al Celerino Ignoto? Ci sto lavorando da due mesi. L’ho quasi finito.”

“Il monumento può infilarselo dove crede, la commessa è revocata”.

Ah, finalmente! L’ispettore ora sospira appagato. Dopo il magone dei giorni scorsi si sente leggero, l’impressione d’aver pareggiato i conti.

“Caposito! Per favore accompagna il signore alla porta”, ordina con voce tonica. Costui rientra e con cortesia scorta l’ombra di Orazio.

7 IL CELERINO

Quando un cataclisma turba il corso dei tuoi giorni avverti il bisogno d'un altro angolo visuale, non puoi pensarti dentro uno scatolone per umani alla periferia d'una città che ti cinge di ansie e rumori.

L'ideale sarebbe una mongolfiera che ti permetta di prendere le distanze e capire, nonostante tutto, quanto siano vani i tuoi affanni e gran parte del tuo pensato.

Ma una mongolfiera a noleggiarla costa un occhio, e allora quell'evasione provi a immaginarla, magari da sdraiato guardando il soffitto della camera da letto.

E dunque quella sera stessa un tafano di poche parole e libero da impegni avrebbe visto Orazio e Jessica cogli occhi fissi all'opale della plafoniera: li avrebbe fissati proprio in faccia, li avrebbe, essendosi posato giusto al centro a far toletta colle zampe anteriori.

I due sono in silenzio, battono le ciglia con pari cadenza e vagano da un po' appresso ai casi loro, prima d'aprire bocca.

“Oggi sono stato/a licenziato/a”, dicono poi all'unisono, manco avessero provato la frase per ore.

Alle reciproche parole si girano l'uno verso l'altra sperando d'aver capito male.

“Cheee?” si chiedono in un acuto e si fissano.

“Ma... perché?” fa stavolta d'anticipo l'uomo.

“Perché... perché... forse i miei metodi didattici...”

Poi non può trattenersi, dà un’occhiata di sbieco per capire se l’ha bevuta.

“Ma come?! Dopo che ti sei sacrificata fuori orario? Dopo che hai passato la notte con loro? Dopo che... dopo che...”, l’indignazione montante e la sagoma tonda della plafoniera gli suggeriscono la metafora, “dopo che hai dato il culo per loro!”

“Appunto quello.”

Lo sguardo interrogativo dell’uomo è una sollecitazione cogente.

“Cioè, come metafora...”

Il tafano si sente fissato in stereo e sospende la toletta per pudore.

“E a te? Cos’è successo?” fa lei.

“Ho mandato a fanculo l’ispettore.”

Poi non può trattenersi, dà un’occhiata di sbieco per capire se l’ha bevuta.

“Ma... perché?”

“È un isterico stronzo schizzato.”

“Ma tu avevi fatto qualcosa?”

“Niente.”

Avvertendo addosso gli occhi di Jessica riottoso sente di dover chiarire.

“Che posso farci se testimone e ricercato si assomigliano?”

“Dai, non era il lavoro per te.”

Orazio sospira.

“E mo? Come facciamo? Che mangiamo?” insinua lei col vibrato da melodramma.

Al silenzio poco programmatico di lui sopperisce col suo pragmatismo.

“Non credi sia il caso di bussare da tua nonna...?” continua.

“Eccola lì, lo sapevo!”

“Certo! Sta sfondata di soldi, cazzo! E vive come...”

“... una pidocchia, la femmina del pidocchio, la so a memoria ‘sta canzone...”

“Okay, sei unico erede universale, un giorno la nostra cazzo di vita si rivolterà come una frittata.”

Lui annuisce e trapassa con lo sguardo una macchia d’umido del solaio.

“Finalmente mi farò un vero atelier! Anzi, con quei soldi mi ci compro un museo, mi ci compro”.

“E intanto...”

“E intanto vivo del mio! Non voglio chiederle niente, okay? Che poi lo sai che lei non sgancia, io ci faccio solo la figura del parassita, e magari lei rivede la storia dell’eredità...”

“Vabbè, allora aspettiamo che schiatta” fa lei incrociando le braccia e mettendo il broncio come una delle sue (ex) alunne.

“Proprio così, caso chiuso”.

“E intanto lei schiatta di salute” rosica lei.

“Parliamo d’altro, please?”

“Okay... hai riportato almeno i tuoi identikit? Volevi farci una mostra.”

“Quel pazzo li ha distrutti.”

Jessica ha una smorfia solidale di sdegno.

“E la statua al Celerino Ignoto?”

“Ah, quello!” Orazio avverte una risacca amarognola per la bocca.

“Grazie d’avermelo ricordato.”

Si alza dal letto lasciando Jessica impigrita a fissare l’opale, e se ne va in soggiorno con un delirio per le mani.

In un angolo della stanza la statua al Celerino Ignoto è coperta da un telo.

La distruggerà, ha deciso. Se l’era promesso, vuole chiudere quel capitolo della sua vita.

Rimuove il telo, prende un martello, inspira a fondo e poi fa per colpire.

Ma mica è facile. Il braccio gli si fa di piombo mentre gli scorre sotto pelle un fiume carsico di umori e memorie recenti.

Abbassa il braccio, inala di nuovo, si concentra stringendo tra pollice e indice la sommità del naso.

Poi ci riprova. Ma gli sembra d’essere una marionetta, col fermo a limitare i movimenti quando s’avvicina al marmo.

Fa troppo male, non deve vedere lo scempio.

Ricopre la statua col telo e per maturare il necessario distacco se la figura un maledetto figurativo.

Ora finalmente trova la forza per colpire.

Lo fa ripetutamente e con violenza, avvertendo schegge di minerale che schizzano via non viste e si disseminano sul pavimento. Alla fine, solleva il telo con delicatezza per appurarsi dell’avvenuta devastazione.

Purtroppo, il colmo delle nemesi, il frutto delle sue martellate a capocchia appare sorprendentemente simile al discobolo di Mirone.

“No, non è possibile!”, latra come un licantropo dilettante.

Ricopre la statua e torna a martellare con più rabbia, fino a sentire il palmo pulsare dal dolore.

Quando toglie il velo e si trova davanti una copia del David di Michelangelo si rende conto che la stocastica, la statistica, il caos e l’espansione dell’universo sono solo minchiate.

È tutto equiprobabile: distruggere come creare.

Sarebbe tentato d’usare del tritolo, ma di certo il regolamento condominiale lo vieterà. Pertanto ricopre di nuovo la statua e prende a colpirla con la massima violenza impugnando il martello a due mani. Sotto il lenzuolo vede decrescere in altezza e larghezza il minerale, per cui stavolta non s’aspetta sorprese. A meno di ritrovarsi dei nani da giardino.

Quando è esausto solleva il sudario e finalmente vede le macerie. Ora è soddisfatto, svuotato e depresso insieme.

Se ne torna in camera da letto a contemplare la plafoniera.

“Cos’era tutto quel rumore?”, gli fa Jessica.

“Niente, l’ultima rifinitura al Celerino Ignoto.”

È sera quando squilla il telefono di casa Ferendeles. Nessuno dei due vorrebbe rispondere. Senti che è uno

di quei momenti in cui tutte le irruzioni di elementi estranei nel tuo quotidiano sembrano avere il segno negativo.

Tuttavia il pensiero perverso di un'ancora di salvataggio, di una voce amica, o magari la semplice agognata notizia di una nonna morta, spinge Jessica a sollevare la cornetta.

“Casa Ferendeles?”

“Sì, dica” esita lei diffidente.

“Parlo con Jessica?”

E lì c’è già un po’ da allarmarsi, poiché non vi trova anteposto un “signora” o un titolo qualsiasi.

“Sì, lei chi è?”

“Dove hai messo il morto dell’armadio?”

La donna ammutolisce e d’istinto fa per abbassare la cornetta, ma sa che non servirebbe. Chi l’ha raggiunta in quel modo potrebbe farlo in un altro, magari meno discreto.

“Ma... lei chi è?” è l’unica frase che riesce ad articolare.

“Uno che sa...”

Che detta così non aggiunge molto alla frase d’esordio, anzi per il tono asettico potrebbe anche essere un motto tratto da Platone.

Peccato che continua con “... e che può parlare”.

Quello sì che suona sgradevole, dal momento che l’interlocutore non sembra alludere a particolari abilità logopediche.

“Non so di che cosa stia parlando” fa la donna in

tensione, giusto per prendere tempo.

Cosa fare? Chiedere dettagli per telefono per accertarsi che non sia un mitomane?

No, assolutamente fuori luogo. Tanto più che il tipo è sbrigativo, non le dà modo di trincerarsi, le fissa reciso un incontro. Nel suo interesse, aggiunge.

“E non provare a fregarmi, non ti conviene, so parecchie cose”.

La donna si affloscia abbarbicata alla cornetta. Sa che è impossibile e rischioso non presentarsi alla convocazione: insomma libero arbitrio zero.

Con quel nuovo imperioso magone Jessica butta giù un sorso di cognac e si immerge nella vasca da bagno, sotto una coltre d’acqua schiumosa di un grado celsius inferiore alla bollitura. Per molto meno Amnesty International in presenza di umani immersi rileva le condizioni del cannibalismo allo scottadito.

Di lì a poco all’acqua stagnante e profumata affluiscono due piccoli rivoli che sgorgano dagli occhi, scuri poiché s’impastoiano al trucco greve che si dissolve sulle orbite rendendo un’immagine spiritata e trista, molto prossima al joker di Batman o a certi idoli del rock metallaro.

La cornetta del telefono è stretta dalla mano che pende fuori dalla vasca, mentre l’altra impugna a tratti una sigaretta e a tratti il bicchiere dal contenuto ambrato.

Da quella cornetta che ha recato ambasce ora Jessica attende il conforto da una voce amica.

“Daria, aiutami. Ho bisogno di te!”

“Jessica? Che succede?”

“Mi ha chiamato uno stronzo che sa tutto!”

Daria resta muta all’annuncio, vorrebbe aver capito male.

“Daria! Ci sei?”

“Hai idea di chi sia?”

“Deve essere il ladro! Chi altri?”

“E che vuole?”

“Ricattarmi. Mi vuole parlare di persona. Dice che ha le prove!”

“E tu ci credi?”

“E che faccio? Non ci vado? Che ne so quello che può fare?”

“Secondo me ci sta provando. Vengo con te.”

“Vuole parlarmi da sola.”

“Okay, ti sorveglio da lontano. Tu però ficcati in testa che lui non può farti niente. Qualsiasi cosa dirà tu dovrà negare prendendolo per pazzo. Devi mostrare sicurezza.”

“Già lo so che mi cagherò sotto. Dice che ha le prove! Ha visto il morto! Capisci? Il morto!”

“Shh! Non parlarne al telefono, okay?”

Da quel monito pacato e severo la ex maestra ricompone il registro narrativo, e si morde il labbro.

E’ vero, di spie e di cimici è pieno il mondo occidentale, la privacy è poco meno che un miraggio.

“Sì, già, ho capito. Ma è senz’altro uno scherzo...”

“Già”

“Ah, ah, figurarsi... quando ho detto *morto* poi

intendevo l'*uomo morto*, cioè l'attaccapanni... si chiama così l'attacca...”

“Appunto. Attacca, che è meglio. Ti raggiungo e ne parliamo a voce.”

“E chi si muove?” conclude Jessica con tono spossato.

Poggiato il ricevitore a bordo vasca immerge la testa, rimane in apnea per un po', poi risale tirando il fiato. All'emersione lo stato di disfacimento del suo trucco è tale da aver completato la metamorfosi: la testa che sbuca dalla schiuma è ben lontana dalla speciosa brunetta che conosciamo, ma somiglia piuttosto a quella di Gene Simmons, il bassista dei Kiss, nella sua più riuscita maschera satanica.

Quella stessa notte un uomo smunto, dagli occhi cavi, la barba di tre giorni, e una certa attitudine al soliloquio percorre a bassa velocità in una vecchia scatola semovente una via periferica della città.

Dall'interno dell'abitacolo lo si vede chino sul volante, un occhio alla strada e uno al cruscotto dello stereo di cui stantuffa i pulsanti alla ricerca di un suono che plachi il temporaneo *mal de vivre*.

“Andassero tutti a fanculo, andassero” recita il labiale.

“Jessica, il preside, quel pazzo dell'ispettore, ‘sto stronzo che lampeggia...”

E in quel momento infatti sbraccia con gesto inelegante all'indirizzo d'un macchinone affusolato e nero che lo supera rombando.

“Niente più Celerino Ignoto! Io l'ho fatto e io l'ho

distrutto. Meglio darlo ai pesci che a 'sta società di merda! Fanculo a tutti!"

A un certo punto la macchina si ferma all'imbocco del ponte sul fiume.

Nessun segno di vita biologica dall'ambiente circostante, solo i ciclici cambi di stato di automi urbani: i pedoni luminosi nei semafori, i nastri scorrevoli con orario e temperatura, il lampeggiare ipnotico di antifurti, il *coming soon* nelle vetrine tecnologiche della stessa scena sanguinosa d'un film d'azione impressa su mille schermi tv ultrapiatti. Insomma un effetto plasma su plasma.

È il momento. Ha già afferrato la maniglia della portiera quando s'avvede d'una sagoma che attraversa il ponte. È di certo umana, muove su due gambe, ma è goffa, asimmetrica e barcollante.

Insomma sembra un tipo che porta sulle spalle un grosso fardello, e lo sforzo lo prostra non poco.

Nell'ultimo tratto, prossimo alla balaustra, lo sconosciuto poggia il fagotto sul selciato e lo trascina per un'estremità.

“Chi l'avrebbe detto. C'è la fila anche per lo scarico a fiume. Qualcun altro avrà avuto la mia stessa idea.”

Molla la mano dalla leva della portiera e rimane a osservare.

“Chissà, magari anche lui un artista incompreso”.

Se Orazio ha deciso di rimanere a osservare, noi voci narranti di grido, e all'occorrenza voci gridanti, non

abdichiamo alla nostra prerogativa di farci i cazzoi degli altri; per cui ci proiettiamo idealmente a cavalcioni di quella balaustra per vedere lo sconosciuto in volto.

Ebbene, quell'uomo trasfigurato zuppo di sudore e dalla lingua impastoiata in un rosario di male parole è Valerio, il patologo in divenire.

Ha l'espressione allucinata di un lupo mannaro, che ci porta immediatamente a considerare fase e dimensioni della luna che lo sovrasta, ed è ormai ai piedi della balaustra a rifiatare.

Poi raccoglie le ultime forze, si guarda intorno, solleva il sacco in spalla e torcendo il busto verso il parapetto lo lascia scivolare nel rio sottostante.

Poi, giusto il tempo di saggiare il “plof”, s'allontana dal luogo a larghe falcate.

A Orazio quella scena suscita un'ilarità nervosa e insieme la consapevolezza di non esser solo a questo mondo.

“Chissà se è un astrattista o un figurativo”, pensa.

Poi rimette in moto e a fari spenti raggiunge lentamente il centro del ponte.

Scende, apre il bagagliaio, tira fuori un grande e pesante sacco nero e lo trascina verso il parapetto. Si raccoglie come un sollevatore di pesi, si china, solleva a strappo, barcolla sotto il peso, e finalmente lo lascia cadere nel fiume.

Il suono sordo dell'immersione copre il suo rantolo roco appeso alla balaustra.

“Fanculo a tutti”, conclude tra sé, “con le sculture su commissione ho chiuso”.

Rimane lì qualche secondo a rifiatare quando uno sibilo inatteso, che contrasta col placido fluire della corrente sotto i suoi piedi e con la stampigliatura della luna sopra il suo capo, lo scuote e lo raggela.

Viene da un fischiotto che imbocca un tipo in bicicletta, poco distante da lui. Per l'angolo visuale, le luci, il silenzio e la prospettiva egli avverte per un attimo un brio metafisico, come l'esser dentro un telaio di De Chirico, non fosse per il telaio della bici che s'avvicina restituendogli il gusto acre della realtà.

È un poliziotto di quartiere, di quelli che vegliano sul sonno mite dei cittadini. È rotondetto, basso, di mezza età, divisa e berretto inappuntabili, e l'aria decisa di chi voglia rompere le palle.

“Porca mignotta” bofonchia il giovine.

“Buonasera celerino, ce l'ha con me?”

“Celerino lo dice a sua sorella” replica quello mettendo subito i puntini sulle i.

“Oh, scusi. Dicevo celerino nel senso di svelto, tempestivo...” annaspa il nostro colle mani.

“Ah, ’mbè. E cosa fa di bello a quest'ora?”

Il tono ovviamente ha meno del curioso che del diffidente.

All'aria sorpresa e poco ventilata di Orazio, propria di chi è stracco di braccia e non è avvezzo ad andare a braccio, il tipo s'avvicina inspirando, forse per rilevare allegrezze da tracanno. Poi lo scruta.

“La vedo affannato. Sta poco bene?”

Orazio coglie l'imbeccata.

“Esatto. Non mi sento bene. Sa, lo stomaco, pensavo di rimettere.”

“E non ha rimesso?”

“Ehm, no... per ora...”

“Strano. Ero certo d'averla sentita rimettere qualcosa di grosso, di molto grosso, dal rumore che ha fatto.”

Orazio, nel dubbio che il brevilineo ci faccia o ci sia, volto all'istante avvampa all'istante.

“In verità ha ragione, celerino.”

“Celerino lo dice sempre a sua sorella.”

“Oh, no. Dicevo celerino nel senso di sollecito, efficiente.”

“Ah, 'mbè” si cheta quello. “E dunque?”

“È vero, mi vergognavo a dirlo, ho mangiato pesante”, confessa calando lo sguardo contrito come un abatino sorpreso a fumare crack.

“Ho vomitato di tutto: braciole, cotica di maiale, peperoni...”

“... sacchi della monnezza...”

“... sacc... eh?”

Orazio si ritrae come per inquadrare il poliziotto al chiarore lunare.

“Giovanotto! Vuole prendermi per i fondelli?! Ha letto per caso *Giocondo* sul mio berretto?” fa quello indicando coll'indice la visiera.

Orazio per assecondarlo si sporge verso la visiera e scruta.

“No, non si legge niente.”

Il piccoletto ha un camera look alla Oliver Hardy e precisa che era una domanda retorica.

“Giovanotto, poche chiacchiere! Lei ha vomitato un sacco gigante di monnezza! Altro che cotiche e braciole!”

A quel punto al giovane non rimane che l’ammissione. “Ecco, mi scusi, ha ragione, sono mortificato” recita levando le mani come in un Pater Noster.

“I cassonetti erano pieni, mi spiace, davvero.”

“Troppo comodo dire mi spiace” sentenzia il celerino tirando fuori il blocco delle multe. “Bel senso civico, quel che ha fatto è molto grave.”

Dopo aver stiracchiato il blocco fino al foglio prescelto per l’ammenda inforca la penna e guarda negli occhi un Orazio scarnificato, tendente all’ameba.

“E, se non sono indiscreto, cosa conteneva la busta?”

“Oh, niente. Effetti personali”.

A quel punto il ciclista, come s’usa in salita, ingrana un rapporto dialettico più duro.

“Forse non mi sono spiegato. Non era curiosità. Lei mi deve raggagliare sul contenuto del sacco.”

“Temo non ci crederà mai. Conteneva una statua dedicata proprio a lei.”

“Faccia meno lo spiritoso.”

“Dico sul serio! Sono un’artista.”

“A me? Ma se lei nemmeno mi conosce!”

“Non dicevo a lei... lei... come si chiama, scusi?”

“Beniamino.”

“Ecco, non dicevo a lei Beniamino, ma alla sua categoria.”

“Che categoria?”

“Oh bella, il celerino!”

“Celerino lo dice sempre a sua sorella” reitera la guardia. “Dicevo celerino nel senso di tutore del senso civico. Era una statua che celebrava la sua figura protettiva”, insinua con piaggeria.

“Ah, ‘mbe”, fa l’altro impermeabile alle lusinghe, “e perché l’ha buttata?”

“Ehm, era venuta male...”

Nel frattempo il nostro si concentra sul blocco delle multe, come un Uri Geller minore⁷, provando a esorcizzarlo per far sì che si richiuda senza rilasciare ammende.

“Comunque lei ha infranto la legge. E, data l’ora e le circostanze, ci sarebbero gli estremi del fermo.”

Orazio inarca le sopracciglia in uno sguardo tra il misericordioso e il trascendente, che manco Simone Martini ai piedi della croce.

“Tuttavia mi ha trovato ben disposto e mi limiterò a una semplice multa.”

“Grazie, celer...”, sospira Orazio con una bestemmia sottotraccia.

“Celerino lo dice sempre a quella buona donna di sua sorella.”

“Dicevo sempre nell’accezione di cui sopra”.

Il giovane s’arrende e alla scarna luce del lampioncino conta gli zeri dell’ammenda sbirciata nel suo farsi.

“Ah, ’mbè. Mi dia le sue generalità.”

Sul bianscicato di Orazio declinato a testa bassa

⁷ Personaggio mediatico famoso negli anni 70 per presunti poteri psichici, ritenendosi capace di telecinesi, rabdomanzia e di piegare i cucchiai.

abbandoniamo la scena, procedendo in un antizoom che rimarca l'ammaliante luccichio dell'astro a noi più prossimo, l'innaturale assenza d'ogni manifestazione umana fuori da quella contesa, e l'incidentale stillicidio di sterco di piccioni insonni che si deposita inavvertito sul manubrio e sul fanale del tutore del senso civico.

8 IL RICATTO

La notte, quella notte, aveva mille occhi.

Questa frase a effetto, tipica dei best seller rilegati in brossura spessi quanto un muro maestro e dalla copertina ad altorilievi d'oro, ci viene suggerita dalla canzone di sottofondo di un bar all'aperto, *The night has a thousand eyes*, suonata da John Coltrane.

In realtà siamo di pomeriggio e il numero di occhi a stento raggiunge il centinaio, considerando che tutti i tavolini sono occupati.

È quello lo scenario del concitato conciliabolo conciliatore, almeno nelle attese di Jessica, dopo la laboriosa scelta della seduta, della postura, e delle parole d'esordio.

La strategia dialettica è chiara: nessuna concessione, non mostrarsi debole, e soprattutto negare tutto, magari prenderlo per mitomane.

Il resto del lavoro lo avrebbe fatto quel tesoro dell'amica, che s'è proposta di sorvegliare da lontano l'incontro per poi seguire il ricattatore e scoprirne l'identità per disinnescarlo.

Un bar all'aperto, col suo *tran tran*, il chiocciare dai tavoli, i richiami, gli sguardi trasversali, la pone al centro e alla periferia dell'umano universo, le garantisce la discrezione minima ma il soccorso alla bisogna, e costituisce indubbiamente un deterrente per

interlocutori con propositi aggressivi.

L'uomo dell'appuntamento è il ladro, nessuna sorpresa, ha deciso di metterci la faccia, visto il costo di una lettera minatoria, considerando che chi rischia di più non è lui.

Daria è seduta a un tavolo poco distante che li sorveglia.

“Insomma cosa vuole da me?” sibila Jessica astiosa.

“Trentamila euro per il mio silenzio” replica asciutto l'altro.

Jessica ha un sorriso stirato con amido eccessivo, le labbra sono rigide, quasi livide, e gli incisivi fanno capolino non invitati.

“Ma lei è pazzo? Chi me li dà trentamila euro?” risponde a voce alta, sì da essere ascoltata ad ampio raggio.

Gli astanti infatti si voltano e scrutano curiosi.

Salvatore si sente al centro di una rete oftalmica appiccicosa, come immagina debba essere quella ordita da un ragno se lui fosse un tafano.

“Stronza”, pensa, “se crede di prendermi per il culo ha sbagliato i conti”.

Lei lo guarda con aria di sfida, e quelli dai tavolini lo osservano curiosi dopo la plateale dichiarazione di esosità.

“Ma signora, trentamila euro è il minimo per ristrutturare il suo appartamento” simula con voce altrettanto tosta guardandola arcigno.

La gente storna la sua attenzione, probabilmente delusa dalla ordinarietà della contesa, molti avendo stucchevoli pendenze col proprio ristrutturatore.

Poi quando è consapevole del nuovo riserbo l'uomo si china verso Jessica e con voce sibilata e aspra riprende il filo conduttore.

“a bella, ricordati che ho visto tutto. Il cadavere che c’avevi nell’armadio.”

Ma Jessica, che ha fatto un training ad hoc per quell’incontro, non batte ciglio e ribatte aggressiva.

“Ma lei sta dando i numeri? Ma di che armadio sta parlando?” gracchia gestendo colla mano a cono oscillante.

Di nuovo la gente si gira verso di loro.

“Ah, non lo vuole l’armadio a muro?” rintuzza quello recitando a braccio. “Eppure è una soluzione molto in voga”.

E l’occhio peregrino ruota a cercare consensi.

La gente, di nuovo delusa, si volta dall’altra parte e torna a cicalare dei propri affari.

Pur avendo l’impressione di salvare la faccia, come del resto recita il suo nome, Salvatore vuole chiarire chi detta legge.

“Senti, non fare la stronza, ché se c’è qualcuno che c’ha da perdere quella sei tu!”

“Ma che sta dicendo? Lei è fuori di testa. Ma perdere cosa?!” fa invece la brunetta con tono ancora più veemente, al punto che anche i camerieri s’arrestano a guardarli.

Per Salvatore il peso di quelle occhiate è insostenibile.

“Ah, non gliel’ho detto? C’è un tubo in cucina che perde.”

La gente si volta dall'altra parte ormai scocciata, pensando che quelle dispute edilizie potrebbero farle nel chiuso d'una casa.

“Per l'ultima volta, non sto scherzando”, rumina l'uomo in bestia ma con un sorriso disteso da rappresentanza, “e abbassa quella cazzo di voce!”

Jessica però una volta tanto si sente su di giri, e gode al solo vederlo trasfigurare a ogni risposta e cercare delle pezze a copertura.

“Ma cosa dice?!””, dirompe ancora lirica, “ma che abbassa e abbassa?!”

Mentre accorre un cameriere per invitarli definitivamente alla discrezione, Salvatore abbozza per l'ultima volta.

“Abbassa?!””, chiarisce duettando a tono, “sì signora, bisogna abbassare il solaio di mezzo metro.”

Ma ormai le occhiate più ostili che curiose lo inducono ad alzarsi di slancio con un monito a denti stretti.

“Mi stai facendo fare una figura di merda. Ventimila euro sono la mia ultima condizione. Li aspetto per la prossima settimana. So dove trovarti.”

Poi Salvatore il ricattatore svicola lesto tra i tavolini e s'allontana per la tranquillità degli astanti, il sollievo dei camerieri e lo struggimento di Jessica.

Costei, accantonata la modalità sfrontata, assume ora un'aria mesta e corrugata in viso, come fosse invecchiata di colpo.

In strada l'uomo s'abbandona a una sequela di invettive mentre si fa largo tra la folla, sfiorando finanche Daria

che durante la seduta non gli aveva staccato l'occhio di dosso. Lei, borsa a tracolla e cellulare all'orecchio, prende a seguirlo a distanza mentre si allontana dal bar. Jessica risponde alla chiamata quasi afona, mentre la osserva allontanarsi.

“Che t’ha detto?” le fa l’amica.

“Vuole soldi, e parecchi. Come pensavo. Ho fatto come m’avevi consigliato.”

“Fin troppo. Ancora un po’ vi cacciavano.”

“È un bastardo, non molla.”

“Stai tranquilla, provo a seguirlo e ti faccio sapere.”

“Ti prego, non farmi stare in pensiero. Io faccio due passi sul lungofiume dove sai, ché mi scoppia la testa.”

Salvatore s’infila su un bus in arrivo, e Daria fa altrettanto.

A bordo, sbollita la rabbia del momento, l'uomo compresso in piedi tra matrone imborsettate avverte di colpo il richiamo delle radici, la nostalgia dei tempi andati.

In fondo ricattare è attività statica, fatta di scadenze ed attese. Vuoi mettere col brio e la sensualità di sfilare un portafogli?

Si guarda intorno, ascolta il chiacchiericcio e inala i profumi. Poi per un attimo fugace decide di tornare al primo amore: il borseggio con destrezza.

Purtroppo però la destrezza è ormai presunta, e la signora oggetto d’attenzione, avvertita la mano sulla borsa, prende a tamburellargli la fronte con l’ambita

refurtiva, mentre le astanti lo additano e stratonano. Allora a Salvatore non rimane che sfilare dal bus sacramentando, seguito a distanza da Daria.

Si sa che per lenire gli affanni del quotidiano è spesso utile non concentrarsi su se stessi, ma piuttosto ampliare l'angolo visuale, confrontarsi con cose trascendenti o perenni.

Ad esempio, se hai la fortuna d'un fiume in città che non sia proprio una fogna a cielo aperto è di conforto fermarsi sulla sua sponda e fissare il corso immutabile della corrente, così da perderti nei fenomeni del macrocosmo.

Solo allora i tuoi drammi personali che risucchiano in un vortice senza fine pensieri ed energie ecco che di colpo, puf! (se si schioccano le dita l'effetto è più suggestivo), sbiadiscono al confronto con lo Smisurato Indifferente.

Così Jessica seduta sui sassolini levigati della sponda fissa un fotogramma, sempre lo stesso, dell'infinito film del fiume, mentre la mano affonda nella sabbia umida e la filtra come l'imbuto d'una clessidra.

La corrente alla lunga la ipnotizza e a tratti la fa levitare, le produce un dormiveglia da cui fanno capolino creature dall'incerta identità, elfi e fauni può darsi.

In quello stesso momento la natura adrenalinica di Daria è invece messa a dura prova.

Bracca il suo uomo a discreta distanza per le vie laterali della città vecchia, rallentando e fermandosi alla

bisogna. I vicoli che quello imbocca divengono via via più stretti, scuri e deserti, con un'aria di degrado e malaffare e un puzzo di piscio e idrocarburi in sospensione perenne.

Una tensione comincia a serpeggiarle addosso, un vago *chi me lo fa fare*, la sensazione d'esporsi troppo, e oltretutto senza rete. Lei è coriacea, per carità, però quando si rimane solo in due per strada è bene non destare sospetti, ed allungare la distanza di privacy.

Peccato che alla svolta di un angolo si accorga d'aver esagerato: il suo uomo non si vede più.

“Nooo! Tutto ’sto rischio per niente?!”

Si guarda intorno in quel luogo per nulla familiare: non c'è anima viva.

Continua in salita accelerando il passo. Non si può sparire così, a meno di infilarsi nel portone di case a prima vista disabitate, alcune addirittura transennate.

Il dubbio che il tipo l'abbia vista e le stia tendendo un agguato comincia ad avere le sue quotazioni, e l'eco dei suoi passi sulle basole comincia a darle i nervi.

Rispetto al vicolo di Daria la quantità di luce che si spande sul lungofiume è decisamente superiore, quasi la notte e il giorno, e consente a Jessica persino di distinguere i particolari di una barca abbandonata sulla sponda opposta, e di riordinare un po' di cose nella sua mente.

A vederla così sembra quasi un automa, accigliata com'è a fissare il vuoto e a immergere la mano nella sabbia per poi filtrarla.

Quando si ritrova l'estremità di un cappello tra le dita smette per un po' di vagare e fissa l'attenzione su quello. Per quanto insignificante, quello si rivela un banco di prova per il suo umore, tra il curioso e il turbato, quando prova a tirarlo e avverte una resistenza. Cosa lo trattiene? Un sasso, un granchio, o magari la testa d'appartenenza?

Okay, basta così, appena i pensieri hanno il segno negativo meglio fermarsi. Non sarà certo un miserabile cappello a guastare lo slancio di conciliazione con se stessa. Meglio levare lo sguardo al cielo a cercare l'oblio. Un aliante, o un uccello a forma di aliante, lo taglia in due seguendo una linea lievemente inclinata sull'orizzonte. I due lembi d'azzurro che ne sortiscono si ricompongono all'istante, come una ferita che rimargini in modo miracoloso.

Un ronzio lontano rivela nell'aliante un bimotore, o un uccello a forma di bimotore, che s'eclissa puntiforme dietro il campanile del duomo, ed è rintronato dalle campane a distesa. Sortisce così dall'altro lato ancora puntiforme ma muovendo a zig zag, come in preda al ballo di San Vito.

Alla immobilità inquieta di Jessica fa da contraltare la frenesia, pure inquieta, di Daria.

Mentre risale nella solitudine e nella penombra l'ennesimo vicolo della città vecchia si chiede se non sia il caso di tornare sui suoi passi.

La faccia è tirata e gli occhi ruotano come radar per i 180 gradi scarsi che la natura concede. Quello che più

la tiene sulle spine è il ticchettio dei suoi passi, con tanto d'eco, che rivela a chiunque sia rintanato in quelle stambergne il suo passaggio.

La cosa passo dopo passo la snerva, anche se prova a camminare sulle punte, e diventa ormai un'ossessione. Che poi, staccati per un secondo gli occhi dalla strada e fissate le scarpe, la sensazione sfocia nell'incubo.

Ricordava bene, indossa delle scarpe da tennis: da dove cazzo viene allora quel rumore di tacchi?

Riprende a camminare con passo felpato ma, da non credersi, riprende sincrono il tic tac. E come prova ad accelerare, quel rumore lo fa allo stesso modo.

Cos'è questo? Uno scherzo dei suoi nervi?

La ragazza ora è paralizzata. Per quanto sia una tipa tosta, pronta a combattere l'umana debolezza che ci rende ladri o ricattatori alla bisogna, di fronte a quelle cose va in tilt, e sui suoi sensi cala un velo tra il torbido e il torpido.

Ora avverte una cosa simile alla paura e, inseguita dal rumore di passi altrui che muove con le sue gambe, comincia a correre a ritroso.

I portoni chiusi intorno e le transenne abbandonate le percepisce appena con la coda dell'occhio: tutto ondeggiava e sobbalza sui passi ovattati eppure rumorosi. Poi da un cortile scorge un movimento e s'arresta di colpo.

Trova la sagoma vintage di un vecchio calzolaio seduto al suo banco col martello levato e una suola in mano.

Fa un passo verso di lui proprio mentre quello colpisce la suola e avverte lo stesso suono che la scombussola da

un po'. E il passo successivo, guarda caso, coincide con un'altra martellata. Allora accelera e quello inconsapevolmente fa lo stesso col martello.

Fiuu! La ragazza tira il fiato.

Allora era quel calzolaio della minchia a fare la soundtrack! Cristo, che sincronismo, roba da mago degli effetti speciali!

S'approssima così al vecchio con le frequenze cardiache che rallentano e l'apostrofa con pudore, come si fa coi sopravvissuti.

“Mi scusi, buongiorno. Sto cercando una persona.”

Quello alza lo sguardo glauco dietro le lenti spesse e soppesa l'apparizione.

“Si tratta di un tipo alto, sulla trentina, magro, e con un anello all'orecchio sinistro.”

L'altro rimane colla colla a mezz'aria e la bocca semiaperta, come una marionetta in attesa della battuta. Poi si sblocca quando un filo di bava è prossimo a tracimare.

“Ah, sì. È Salvatore il ricattatore.”

La rivelazione mette la ragazza a proprio agio.

“Sì, proprio lui. Ed è anche ladro” precisa.

“Nel senso che chiede troppo per le sue prestazioni?”

“No, nel senso che va di notte a rubare negli appartamenti.”

Nel dirlo Daria si mozzica il labbro: forse ha violato la privacy, metti che il vecchio è un parente.

“Ah, quello sì!” la rassicura l'altro.

“Però lo fa solo part-time, senza fattura, glielo dico subito. Ed è prenotato fino a fine mese.”

La donna rimane a sua volta a pendere dalle labbra vizze e dai mozzoni di denti del vecchio, esibendo a sua volta una bava d'occasione.

“Lei di cosa ha bisogno: furto o ricatto su commissione?” l’incalza il calzolaro.

“Ma lei chi è, scusi?”

“Sono il suo agente” fa quello porgendogli una mano fragrante di mastice.

“Ah, piacere... non saprei, dovrei conoscere le tariffe.”

Il vegliardo le passa un cartoncino.

“Questo è il suo biglietto da visita, con indirizzo del sito web, dove potrà trovare i servizi e le tariffe.”

Daria butta l’occhio alla grafica new age del satinato, che riporta generalità, partita iva e tutto ciò che le occorre.

“In questo periodo siamo in offerta tre per due” la circuisce il tipo.

“Mmm... cioè?”

“Svaligi tre appartamenti ma ne ricetti solo due.”

“Ah, interessante”, simula lei, “ci penserò”.

Poi gli porge la mano molle e glaciale da polpo del Baltico, come s’usa con chi non credi di rivedere.

“In ogni caso la ringrazio. Arrivederla.”

Il vecchio le fa un sorriso color ocra, dalla tonalità dei denti, e ruggine, da quella delle semmenzelle⁸ che vi fanno capolino.

Daria si avvia lesta col passo di gomma, stavolta saltando a cuor leggero come una Ginger Rogers per

⁸ Gergale napoletano: chiodini a sezione quadra, con testa piatta e gambo acuminato.

prendere fuori tempo quel diavolo di ciabattaro, senza però riuscirci.

Sul lungofiume ritroviamo Jessica seduta, cuffia alle orecchie, gambe raccolte a cric, un braccio posato sulle ginocchia e l'altro penzoloni ancora a rimestare la sabbia.

È tornata al tarlo del capello: lo scuote a tratti evitando di spezzarlo, e ogni volta si stupisce della resistenza. Non è più rilassata, complice anche la musica che le invade i timpani: un heavy metal prossimo al satanico, con chitarre lancinanti e ritmica assordante.

Tuttavia, bizzarra natura umana, ella non vuole spegnere, né mollare il capello, forse per quella tensione primigenia alla scoperta e allo scabroso che rode la nostra specie sin dal tardo Neozoico, o giù di lì.

Anzi la musica che la assilla a tratti le trasmette il brio della sfida, l'urgenza di rilasciare l'adrenalina. E dunque riafferra quel maledetto capello e s'appresta allo strappo massimo mentre noi ci si accorge di un'ombra alle sue spalle che s'avvicina col passo lento e cadenzato di Boris Karloff ne *“La Mummia”*.

Ché lì per lì ci verrebbe da urlare per avvertirla, non fosse che siamo la voce narrante, quindi già occupati a dirla così, e non avvezzi all'urlo.

Quell'ombra, dicevamo, si fa persona.

E quando da tergo poggia la mano sul collo sottile della brunetta, i timpani di costei risucchiano dalla cuffia l'ultimo picco di decibel e lo tirano su per le coronarie. “Aaaaaah!” urla in un sobbalzo, e il cuore per un attimo

parcheggia con le doppie frecce.

“Allora? Tutto a posto?” le fa Daria in piedi, da dietro.

“Fanculo, Daria! Vuoi farmi venire un colpo?”

La bionda si scusa carezzandole la testa mentre lei rifiata, sfila le cuffie dalle orecchie e le poggia col lettore audio sulla sabbia.

“Com’è andata?” le chiede.

“Ho il recapito completo: indirizzo, telefono, sito web. Ormai è sputtanato.”

“Grandel! Cosa farei senza di te” le fa strofinando la guancia sulla sua gamba e stringendosi forte a lei.

L’amica s’accoscia al suo fianco e la osserva con la premura che si riserva a un figliolo sfigato.

“Tu come ti senti?”

“Al solito”, e fa spallucce, “tu pensi non ci riproverà?”

“È un tamarro. Lo teniamo in pugno.”

“Pensavo che forse dovrei andare via, cambiare radicalmente.”

“Non dire stroncate, è solo un periodo nero. Uno choc come il tuo...”

“Già. Per dirtene una... lo vedi questo cappello?”

Daria si china sull’estremità che Jessica impugna.

“Sì, allora?”

“A cosa ti fa pensare?”

“Che ne so? Qualcuno che l’ha perso per una spazzolata.”

“Brava, si vede che sei serena e dormi regolarmente di notte. Io invece ho pensato a una testa sepolta sotto la sabbia.”

“Oddio Jessica, ti serve davvero una vacanza!”

Nel dirlo Daria spinge l'amica di spalla, come per scuoterla. Ma la bruna ormai è andata in corto.

“Senti”, continua insensibile agli scossoni, “mi dai una mano a tirarlo fuori?”

“No, parliamo di cose serie, piuttosto.”

“Dai, dai, ti prego. Solo un minuto.”

Daria si sofferma a stimare il grado di serietà della richiesta, e si ritrova di fronte una faccia supplice con le sopracciglia inarcate, come è d'uso in certa agiografia paleocristiana.

“Tu stai diventando paranoica, giuro!”

“Su, scostati” le fa afferrando il cappello.

“Attenta a non spezzarlo.”

Alla prima resistenza Daria si ferma perplessa.

“C'è qualcosa che lo blocca, un sasso forse”.

Prende a scavare con cautela, come farebbe un tombarolo coll'anticaglia. Nel farlo solleva buffi di sabbia che ricoprono il lettore musicale senza che le due se ne accorgano.

“È bello lungo”, commenta immergendo la mano d'un palmo buono e rovistando.

Finalmente avverte un qualcosa che le disegna in viso un'interrogazione.

“Che c'è?”, le fa Jessica.

“Ho afferrato un ciuffo di capelli.”

“Altro che spazzolata...”

“Sarà mica alopecia?”

Nel dirlo immerge l'intero avambraccio e tira, tira, finché in un vortice d'arena e ghiaia risale alla radice dei capelli e dà uno strattone.

“Maaadre!” urla appena dopo con voce strozzata.

Jessica porta le mani al volto, si rialza e prende a saltare sul posto come se una tarantola l'avesse morsa.

Quella che penzola dalla mano tremante della biondina è una testa umana mozzata alla carotide, coperta per gran parte da una folta capigliatura, con del sangue rappreso in zona collo.

Per l'orrore Daria lascia cadere la testa sulla sabbia e si solleva anch'ella barcollando.

Poi s'avvinghia a Jessica per fronteggiare insieme la paura e la pietà.

“Dio mio! Dio mio!”

A osservare i loro volti in quell'istante le icone paleocristiane diventano due, con tanto d'effetto mosaico creato sulla pelle dalle grinze da stress e dai crudeli giochi di luce del tramonto.

Insomma, stai lì e non riesci a capacitarti, hai l'istinto di scappare il più lontano possibile, ma allo stesso tempo vorresti aver visto male. Magari è una maschera, un fantoccio di chissà chi. E allora stringi i denti e butti ancora l'occhio trattenendo i conati.

“Ca... calma, Jessica. Stai ca... calma” ripete Daria come sotto ipnosi.

La bruna ha definitivamente perso il self-control e continua a saltare sul posto come un ultras allo stadio, non fosse per gli occhi sbarrati, la mano sulla bocca e l'assenza di gagliardetti.

“È lui! È lui! È lui!” ripete come in un mantra.

“Chi, Jessica? Chi?!”

“Lui! Lui! Il mio... il morto dell’armadio!”

Le due si riavvicinano tenendosi per mano.

In effetti dovremmo credere a Jessica, che l’ha conosciuto dal vivo, perché coi capelli lunghi e appiccicosi a coprirgli in gran parte la faccia, le alghe e il sangue rappreso, non potremmo giurarci. Però i capelli lunghi ci tornano, e alla fine anche Daria si convince.

A squadrarle dalla testa sulla sabbia notiamo che il misto di paura, raccapriccio e incredulità che esternano con le espressioni plateali di un attore dilettante lascia presto il posto a una smorfia meno esplicita.

Trattasi di uno sdegno montante, la cui intensità sovrasta presto cordoglio e pietà.

Le mani delle due donne dal coprire la faccia si spostano a puntellare le anche con la posa dell’anfora.

“Ma Valerio che cazzo di...?” impreca Jessica.

“Stronzo! Imbecille! Chirurgo pazzo!” rincara Daria.

“Te l’avevo detto che con quello non mi sentivo sicura!”

“Non ho parole, Jessica! Questa me la paga!”

Così le due donne a vespro consumato allungano le loro ombre sull’arena allontanandosi con passo nervoso, Jessica piangendo a dirotto, e l’amica non meno scossa a sostenerla.

La testa invece rimane sulla sabbia a fissare la luna che verrà.

Tra le folate di un venticello che tira su sabbia e organismi oligocellulari, col risentimento che ogni tanto deborda sull'orrore e la pietà, s'ode l'aspro tono delle complici man mano più tenue.

“Ma ti rendi conto di come ci ha preso per il culo?”

“Chirurgo del cazzo!”

“Perché non ci ha avviseate?”

“Non preoccuparti, mi sentirà! Giuro che gliela faccio pagare. Giuro.”

9 LA TESTA

L'indomani nel pomeriggio la testa è ancora lì. Sono in pochi a passeggiare da quelle parti, e magari qualcuno pur vedendola l'avrà presa per un simulacro di dubbio gusto. Finché t'arriva l'acuto osservatore, forte di stomaco e cittadino probo, che ti chiama il centotredici. Al solito in centrale si scatena lo scaricabarile tra gli scettici, che vedono mitomani dappertutto, e gli apocalittici impegnati, che “ci andrei ma sto seguendo il caso del giorno”. Alla fine, il cerino acceso passa nelle mani di Liberovici, di norma occupate a sfogliare la Settimana Enigmatica, con la rituale imbibizione dell'indice della destra nell'alveo linguale ogni 3-4 pagine per far presa sul lembo.

A lui basta camuffargli un minimo la realtà, dirgli ad esempio che è un sopralluogo di ordinaria amministrazione, morte sopraggiunta per cause naturali, niente sangue, tagli, coltelli, e stai a posto.

Lo vedi che ripone la rivista anche se stava per completare le parole senza schema, chiama il fido Caposito e s'avvia senza indugio, al più chiedendogli lungo la strada con la discrezione del caso e con dissimulato distacco informazioni atte a risolvere le definizioni più ostiche.

Quando poi sul luogo s'accorge del bidone è troppo tardi, non può mollare e incorrere nell'omissione di atti

d'ufficio.

Sul lungofiume dunque, se aveste l'angolo visuale invidiabile della testa mozza, vedreste in primo piano i risvolti dei calzoni di tweed scalcagnato di Caposito, e parecchio più indietro i mocassini colle pieghe molli del fresco lana di Liberovici. I primi due arti inferiori ben piantati, gli altri due irrequieti e dediti a incoerenti passetti laterali.

“Ispettore, come si sente?” tuona una voce neutra dalla cassa toracica dell'assistente.

“Be... ne, uh, be... ne” è la risposta mugugnata del capo, appena percettibile tra le griglie della mano.

“Come dice?” s'impunta il bassetto.

“Sto bene, fatti i cazzoi tuoi e continua a lavorare”.

L'esortazione stavolta arriva con voce tersa, rimossa per un po' la mano dalla bocca.

“Comunque, ispettò, se dà di stomaco siamo a cavallo”.

E nel dirlo indica il vistoso casco da minatore che porta al braccio.

“Caposito, ti ho già detto che quel casco non è di ordinanza.”

“Sì, però è impermeabile. Il berretto dell'ultimo vomito sta ancora in lavanderia.”

Già. Liberovici ha ancora presente la figura di merda del Kalashnikov, prima per la storia del berretto e poi del testimone arrestato per sbaglio. Accidenti a quell'imbrattatele fallito.

“Vabbè, procediamo”, ordina prendendo il casco, “fa tu la perizia, su.”

Caposo se volesse stare al mansionario dovrebbe irrigidirsi e dire che quello è affare da superiore. Ma lui conosce le debolezze dello spilungone, e poi è da un po' che aspetta d'essere proposto da lui per un aumento di merito. Ragion per cui si china sollecito, non senza ritegno, a esaminare la testa da vicino.

L'ispettore dal canto suo, avvertendo una marea di saliva nel cavo orale, si gira di spalle a riflettere, meditare, scavare nella memoria, in particolare per risalire al predatore naturale del barracuda, con una elle e una pi.

“Dunque, trattasi di testa di uomo sulla quarantina recisa di netto all'altezza della...”, attacca Caposo buttando un occhio disgustato al reperto e annotando sul taccuino che ha tirato dalla tasca.

“Caposo, per carità! Vorresti gentilmente evitare termini esplicativi?” lo ammonisce il capo.

“Ma, ispettore...?”

“Vuoi che ti allaghi il casco?”

Non è tanto per il casco, pensa Caposo, quanto per la storia del provvedimento.

Okay, bisogna dirlo in modo più leggero, e che sarà mai?

“Dunque, trattasi di testa di uomo sulla quarantina non perfettamente collocata sul sito naturale...”

“Bene, così già va meglio, continua con voce più neutra.”

Il tozzo ci piglia gusto. In verità dovrebbe buttar giù due righe sul taccuino; però, visto che il capo lo incoraggia, s'alza, sputa un rosso dalla gola (c'è uno stagno nei

paraggi e questi anfibi hanno una perversa attrazione per il cavo orale umano) e guardando la testa come fosse Amleto s'atteggiava ad attore di teatro.

“... il volto cinereo, cinto d'indomito crine, volge al cielo l'iride smorta...”

“Bravo, così mi piace, con più pathos”, gli fa il capo con posa da Strehler.

Al che lui va in trance da palcoscenico e continua in una escalation di cui pian piano perde il controllo.

“... sotto al collo la giugulare defalcata dalle vene pendule...”

“Aò, non così, più leggero!” irrompe l'altro.

“... e la vertebra recisa con croste di porpora a grumi...”

“Non così, controllati!” ribadisce l'altro con le mani a stop.

Ma ormai Caposito è immerso nel recitativo, tira fuori il mattatore che è in lui, un sogno che risale ai saggi della scuola.

“... dal pertugio del cranio trapassato i fasti di grigia materia s'espandono come vermi terracquei...”

Liberovici sbianca a vista d'occhio e porta la mano alla bocca.

“Non così! Fanculo! Maledetto guitto!”

La lapidazione critica del superiore però fa presa immediata.

Cala il silenzio, l'assistente s'arresta all'apice del pathos, fissa la testa ma non si sente più Amleto, discioglie

nell'acido l'istrione e ritorna al suo profilo ordinario, alquanto bombato.

“Ispettò, però non faccia così. La dobbiamo fare ‘sta relazione, sì o no?’”

“Okay, procedi”, fa l'altro rassegnato, “ma con voce meno impostata.”

Mentre quello torna alla sua triste litania, l'ispettore si scosta di qualche passo e per sua tranquillità porta le dita alle orecchie e prende a canticchiare *Gangnam Style*, ancheggiando con discrezione.

Di sottofondo scorrono parole quali “dissanguamento”, “carotide”, “emorragia”, “velo pendulo” e “lamellibranco”.

Quest'ultimo, avulso dalla retorica da obitorio, è comunque utile serbarlo per le prossime definizioni della *Settimana Enigmatica*.

Quello stesso pomeriggio due vulcani dal magma trabocante, e un vulcanologo ignaro e svampito a essi prossimo, si stagliano tra i cassonetti di un viale periferico, con i noti scatoloni a venti piani a fare da sfondo. Fremono e ancheggiano sui tacchi, e pestano i piedi come solo i vulcani metaforici sanno fare.

“Bel casino mi hai combinato”, fa Jessica a Valerio, “proprio un bel casino, ti ringrazio!”

“Razza di pazzo sadico!”, rincara Daria, “sadico, stronzo e pure falso!”

Valerio in silenzio fa per alzare un dito, come si fa a scuola per chiedere di andare in bagno, ma viene ignorato.

“Che ti costava avvertirci prima, eh?”, riprende Jessica, “che ti costava?!”

Di fronte all’interrogativo protratto per qualche secondo Valerio trova il modo di rompere la diga e farsi sentire.

“Avvertirvi? Figurati! E voi mi avreste concesso i miei esperimenti?”

A quel punto è Daria a inchiodargli due occhi in fronte.
“Esperimenti? Tzè! Macelleria, vorrai dire!”

Ma da quell’orecchio Valerio non ci sente, conoscendo il pulpito.

“Ma mi spiegate qual è il problema? Vi ho promesso che avrei smaltito io il corpo, e l’ho fatto! Che differenza fa se intero o a pezzi?”

Le donne mettono le due mani ad anfora, e si guardano l’una l’altra incredule.

“Lo sentite?! Che differenza, dice?” strepita Daria.

“È la stessa differenza che passa tra un incidente e il mostro di Milwaukee!”, lo aggredisce pronunciando alla perfezione la località USA, portata com’è per le lingue.

“Tu non sei un medico”, incalza puntando l’indice, “tu sei un mostro! Mostrooo!”

E di fronte alla faccia di tolla del ragazzo, che la guarda con tono compassionevole, la bionda si slancia a tempestarlo di pugni.

Il vulcano Jessica è meno irruento per mancanza di confidenza, e ritiene opportuna un’intrusione da paciere.

“Daria, ti prego”.

“Daria, calmati”, s’insinua a sua volta il patologo, “so

che non mi capirai, ma era un'occasione unica! Ho una tesi sperimentale di anatomia, e se riesco a...”

Ma Daria è scossa e impermeabile, e si copre le orecchie.

“Non voglio nemmeno saperlo! Sei un mostro e un malfidato!”

Valerio è consapevole che il fascino dell'anatomia è un improbabile comune denominatore, così prova almeno a far breccia sull'aspetto penale.

“Davvero non vi capisco”, fa a Jessica, “dal cadavere, a pezzi o intero, comunque non potranno mai risalire a te!”

“Non è questo”, ribatte quella col registro didascalico delle maestre, “non è bello trovarsi davanti la testa del proprio amante. È uno choc, lo capisci?!”

Valerio annuisce.

“Ma poi bastava parlarcene e avremmo compreso” conclude amara.

“Bastava parlarmene! Stronzo!”, s'associa Daria al passo ma con diverso dizionario, “quando ci si ama si condivide tutto!”

“Anche una necroscopia?” cavilla Valerio.

“Anche una nesco... nepro... come cazzo si chiama?” sentenza Daria.

“Va bene, scusami. Me ne ricorderò”.

I vulcani ora sono a corto di lapilli.

Jessica del resto non può scordare quanto entrambi hanno fatto per lei quando era a un passo dall'impazzire. E allora, dopo un po' di strada a piedi in

silenzio, le viene spontaneo farli riappacificare, traendo le mani dell'uno verso l'altra.

“No, Jessica, non voglio, prima mi deve passare” resiste l'amica.

Ma la bruna, da esperta in materia, insiste sulla pista sensoriale, certa che per Daria è solo un passeggero disincanto, ma soggiace come lei al fascino del giovane visionario.

Spinge così verso l'amata il dottor Frankenstein de' noantri, imbambolato come un apprendista di paso doble.

“Su Valerio, dalle la mano.”

“Va bene”, fa lui sentendosi retrocesso di dieci anni, come un ragazzino inetto imbeccato da mamma.

La bionda è scossa, è vero, ma di quel coglione fanatico che a volte straparla e altre volte la disarma per il candore lei sa che non può fare a meno. Così tutto sommato quel gesto conciliatore se lo aspetta, lo cerca con la coda dell'occhio pur guardando fiera altrove.

Valerio dal canto suo è consapevole dell'appeal che esercita sulla stessa bruna che anche da incazzata lo guarda in un modo che se gli occhi potessero parlare. E sa pure che il registro scanzonato fa presa certa sulle due, stempera le tensioni, le scioglie in una risata liberatoria.

Insomma, dai lapilli all'appeal (le voci narranti gongolano sulle omofonie), deve solo recuperare la sintonia.

E ora che s'accinge a porgerle la mano, tirandola fuori

dalla tasca della giacca e rimestando, mannaggia, avverte qualcosa e gli balena un lampo dissacratore a cui non sa rinunciare.

Insomma, proprio non gli viene di fare le cose scontate. Lei sta lì che aspetta, Jessica è avanti in disparte per la privacy, e lui le tende timidamente la mano appena dopo averla tirata fuori.

Lei lo fissa negli occhi da cui vuole leggere il giusto mix di compunzione e dedizione, con le dita sottili e lo smalto pervinca a mezz'aria per la stretta del perdono. E finalmente la stringe quella benedetta mano, nodosa e freddina anziché no, mentre vede il viso di lui farsi radioso.

Per empatia sorride anch'ella, ormai incline al perdono. Non fosse che il sorriso di lui le appare troppo radioso, diventa un riso insopprimibile, sta quasi per esplodere. D'accordo che la conciliazione e il perdono instillano allegrezza, ma decisamente qualcosa non le torna.

La mano che stringe l'avverte sempre più fredda, umida, turgida, quasi come se...

E poi Valerio si scompiscia e retrocede di un passo, con la mano ancora lì, stretta alla sua. Poi due passi, poi tre. Ora è troppo distante, manco un orango ha un braccio così lungo.

Daria ha un presentimento, ma ancora per qualche istante non ha il coraggio di guardare l'oggetto della stretta.

“Ops... m'era rimasta in tasca!”, aggiunge poi lui con la posa di un mago Silvan. Così per lei abbassare lo sguardo e urlare come un'ossessa è tutt'uno.

“Stronzooo! Mostrooo! Maledettooo!”

Dalla presa di Daria pende lugubre l'arto anteriore destro dell'ormai noto cadavere, reciso di netto all'altezza del polso.

Lei per l'agitazione se ne libera solo dopo qualche istante, ributtandolo addosso al ragazzo.

Poi rimane sul posto avvinghiata a Jessica e dà fondo a un campionario di suoni sgraziati che ci sembra improbabile provengano tutti dalla sua esigua cassa toracica.

Valerio raccoglie la mano, smorza il riso e rimane disarmato a farsi bersaglio di contumelie variegate.

Ci mette poco a realizzare la nuova stronzata che ha fatto, e quanto sia abissale il gap tra il suo senso dello humour, decisamente troppo nero, e l'altrui sensibilità, in ispecie quella femminile.

Che lì per lì gli era sembrata una cosa spassosa. Coglione.

Erge una minima diga al fiume in piena con “amore, era solo uno scherzo...”, che la sfilza di “stronzo, maniaco, pazzo scatenato, devi farti curare, con me hai chiuso” lo riducono all’impotenza e ridimensionano per sempre la sua attitudine alla boutade anatomica.

A proposito di reperti anatomici, se da un lato ci si adombra per una mano, dall’altro si discute attorno a una testa mozza. O meglio, a esser precisi, proprio in quel momento Liberovici ha dato la stura alle orecchie completando l’ennesimo ciclo di *Hop Hop Hop Oppa*

Gangnam Style.

Caposito ha appena finito di declamare ad alta voce, e registrare per sommi capi sul taccuino, il rapporto per la centrale. La sua dedizione gli impone infine una domanda che suona sgradita alle orecchie finalmente libere del superiore.

“Ispettò, non crede che dovremmo cercare anche il resto del corpo?”

“Dici?”, fa l’altro sperando che quello stia scherzando. Ma di fronte all’aria neutra e spiacevolmente zelante del panciuto s’arrende.

“Che palle. Però fa una cosa veloce, ché qua si sta alzando un bel venticello. Prova a scavare col casco.”

Sì, magari sarebbe servito aspettare gli strumenti giusti per dragare, ma coi tempi della centrale rischi di fare notte. Meglio il self-made, soprattutto se il self non sei tu.

Detto fatto Caposito comincia a scavare nei dintorni della testa, un po’ con le mani, un po’ col casco. L’ispettore, in piedi davanti a lui, lo fissa in volto, cercando di capire dalla sua mimica come procede.

A un tratto il bassotto si blocca e aggrotta le sopracciglia in un continuum interrogativo.

“Hai beccato il tronco?” gli chiede il capo inghiottendo un rosso, e riproponendosi per il seguito di chiedere la bonifica dello stagno là vicino.

Quello tasta alla cieca il fondo del fosso.

“Non saprei. Sicuramente è qualcosa di duro. Però mi sa che il corpo non è intero, ma a pezzi.”

“Addio. Qua facciamo notte” prevede il giraffone.

Poi s'accolloca e s'imposta come a voler partecipare almeno emotivamente agli sforzi del subalterno, che vede tastare, trarre a sé e dignignare i denti.

“Non capisco cos’è” fa costui.

“Hai il disgusto dipinto in volto” gli notifica il superiore.

“Davvero, ispettò? Può favorirmi uno specchio di cortesia?”

Liberovici lo estrae dal trench e glielo passa.

È dalla toletta mattutina che Caposito non si mirava allo specchio. Proprio così, può constatarlo di persona: sulla sua fronte, con un pennarello e con grafia infantile, c’è scritto “*DISGUSTTO*”.

“Non ci faccia caso, è mio figlio, mortacci sua”, e si lustra alla buona.

“Sta imparando a sillabare, e quando dormo mi scrive in faccia con l’inkiostro simpatico, che appare e scompare con le maree.”

Liberovici trova affascinante l’incrocio di fenomeni del micro e macrocosmo, ma gli fa urgenza puntualizzare levando l’indice da cattedratico.

“Di’ a tuo figlio che disgusto si scrive con una sola T.”

Caposito lo annota in fondo alla perizia, come post scriptum.

“E affrettiamoci, ché dalla tua faccia apprendo che la marea sta salendo.”

Sull’anzidetta strada di periferia, ove si levano enormi blocchi tipo Lego che fumano e percolano, e si vedono campi coltivati a odori da cucina e concimati in

organico, così da inalare a tratti zaffate di prezzemolo e sedano, e a tratti di letame, i tre noti complici continuano a discutere animosi.

“Te lo ripeto per l’ultima volta”, fa Daria con la voce ormai roca dalle urla, “con me hai chiuso! Sul serio.”

“Jessica”, invoca a supporto Valerio, “glielo puoi dire anche tu che stavo solo scherzando?”

Jessica vorrebbe mediare, ma quello una rotella fuori posto ce l’ha.

“Che razza di scherzi” stigmatizza increspando il labbro.

Nondimeno ora che Daria si è afflosciata dalla sfuriata val la pena riprovarci un’ultima volta. In fin dei conti le dà minor tensione sapere che i suoi complici sono in armonia piuttosto che in bega.

“Dai, Daria. È uno svitato del cazzo, e ci dovrà lavorare su. Ma ti vuole bene, lo sai. E poi è generoso.”

“Ma, ma... Jessica”, protesta la bionda con la voce incrinata di Billie Holiday in Lover Man, “ti sembra uno sano di mente questo?”

La bruna torna a fare la spola coll’aspirante dottor Frankenstein, vestendo con disagio i panni dismessi di maestrina.

“Valerio, guardami negli occhi, prometti solennemente a Daria che non farai più questi scherzi?”

Valerio alza tosto la mano destra, porta al cuore la sinistra, e tiene rigorosamente in tasca quella del morto. “Promesso.”

“E allora vedete quella panchina?”

I due allungano lo sguardo e al bordo del campo di

ortaggi scorgono una panca in pietra.

“Ora come i fidanzatini di Peynet vi sedete da bravi, vi tenete per mano, solo quelle vostre!, e vi date un bacio”. Nel dirlo Jessica, correntemente disoccupata, comincia a pensare che un futuro lavoro da paraninfa le possa calzare a pennello.

Daria, definitivamente placata, una volta seduta su invito di Jessica, non resiste alla curiosità di chiedere da quali piante proviene l’odore che avverte così forte in quel posto.

A questo punto cogliamo l’occasione per una di quelle omofonie che tanto piacciono alle voci narranti. In sintesi: dapprima i due *sèdano*, poi Jessica esorta *sèdano!*, e infine Valerio rivela che è *sédano*.

Conveniamo sia una facezia, ma si ammetterà che dalla scomparsa del tafano non c’è molto da divertirsi per una voce narrante semanticamente schierata.

Sulla panca Valerio bacia pudicamente Daria sulla guancia.

“Perdonato?” chiede.

“Perdonato” accorda quella.

“E allora andiamo a mangiare qualcosa, che sto morendo di fame”.

I vulcani adesso non fumano più, né ribollono.

Le questioni di principio sono state accantonate a beneficio di una sana realpolitik.

Il giovane ha recuperato in parte il suo appeal passando nella tassonomia delle ragazze dalla voce “pazzo

maniaco” a quella di “simpatica canaglia”.

Correntemente, ripresa la passeggiata e la confidenza, è in mezzo a loro che rassicura, gesticola e gigioneggia. Cinge con un braccio Daria alla sua sinistra, mentre dell’altro si perdono notizie finché Jessica, avvertendo una poco equivoca palpata sul sedere, gli volge l’occhio interrogativo.

Valerio ritrae la mano del cadavere dalle sue terga.
“Ooops! Era una mano morta...”

Lieve sospensione degli sguardi femminei, la mano che sparisce di nuovo in tasca, e il sospetto latente di un ritorno dei vulcani fumanti.

Ma alla fine le due scuotono la testa rassegnate e sbottano addirittura in un riso mal represso.

Fiumm.

“Okay, finito lo spettacolo”, sollecita però Daria recuperando l’aria austera, “mo’ per favore butta via ‘sta mano, che stiamo andando a mangiare.”

“Se è per l’igiene, t’assicuro che prima di sedermi a tavola le laverò tutt’e tre...” protesta suadente Valerio. “Buttala”, insiste perentoria Jessica, “se no ci prendono per la famiglia Addams”.

Il ragazzo cala la testa rassegnato mentre le due accelerano il passo. Lungo la strada incocciano in una di quelle insegne rustiche di trattoria della foggia d’una rudimentale mano di legno appesa a un palo, che indica nome e distanza, una *taberna* o *hostaria*, come s’usa oggi chiamarle.

“Che ne dite di questo posto?” fa il patologo.

“Mi piace. Deve essere un posto alla...” abbozza Daria.

“No, non dirlo!” implorano gli altri.

“...alla mano!” chiosa invece quella.

I tre ridono sotto il cielo livido di una periferia urbana tra odori di percolato e sedano.

Le donne s'avviano mentre Valerio, recuperato un bidone da una discarica abusiva ai margini del campo, prima di raggiungerle lo sormonta per rimuovere dal palo la mano di legno e sostituirla con quella amputata, avendovi composto l'indice a indicare la direzione.

Razza di dottor Frankenstein!

Sul lungofiume intanto Caposito continua a tastare in profondità, scavando a tratti col casco, e Liberovici a scrutare le sue espressioni.

“Mi togli ’na curiosità?”, gli fa l'ispettore, “dove l'hai preso quel casco?”

“È un cimelio di famiglia. Viene dalla buon'anima di mio nonno minatore.”

Avendo percepito la curiosità del superiore quegli si diffonde rendendolo partecipe delle affinità che lo legavano all'avo.

Sembra che costui da minatore scrivesse liriche.

Insomma, una vita nel sottosuolo a scavare cunicoli come una talpa e, forse per questo, un animo da poeta che aspirava all'elevazione, agli spazi sconfinati.

“Scavare tra leime rocce è come sondare gli anfratti dell'animo”, filosofeggia Liberovici, riciclando “ime”

come tappabuchi universale dei cruciverba della Settimana Enigmatica.

Ed è una comune considerazione che i poeti, minatori o no, siano in grado di iperfocalizzare i brani di vita, la percepiscano come un viaggio iniziatico, un'immersione nelle fibre del vissuto, un costante attraversare ed essere attraversati: dalle parole, dalle visioni, dai sentimenti.

Al confronto gli altri mortali si fermano un gradino più in basso. La loro sensazione di attraversamento si limita alle armi da taglio, ai tumori al colon e ai vermi solitari.

Così apprendiamo che il nonno dell'assistente era stato poligrafo. Non si era dato solo alla poesia, ma aveva anche lasciato un ampio e variegato epistolario, per lui sofferto e causa di innumerevoli denunce penali.

“Come mai?” chiede l'ispettore.

“Una maledizione linguistica” sospira Caposito.

“Cioè?”

“Dato il suo lavoro di minatore, l'ufficio lettere e pacchi della Posta siglava le sue lettere come minatorie.”

“Stolto pregiudizio”.

“Sta di fatto che mio nonno fu diffidato, abbandonò gli epistolari e si dedicò esclusivamente alla poesia”.

Riesce difficile per noi, avvezzi agli scrittoi, alle lampade e alle penne a sfera, immaginarci come un minatore potesse scrivere a quel tempo nelle viscere della terra alla flebile luce proiettata dal casco.

“Che poi la luce del casco è fatta per illuminare a distanza, non doveva essere confortevole”.

“Proprio così, ispettò. Mio nonno diceva che poetare seduto a terra al buio è da manicomio. Pieghi la testa per illuminare il foglio e non vedi oltre l'altezza delle cosce.”

L'altro scuote la testa accorato.

“Tant’è vero che a cercare di scrivere così, con la luce che illumina la patta dei calzoni, prova oggi prova domani, mio nonno diventò un... ero...”

“Eroe?”, azzarda il capo memore della scrittura volitiva di Vittorio Alfieri.

“No, più lunga”.

“Erotomane?”

“Sì, penso si dica così.”

“Ah, beh... e che genere di poesie scriveva?”

“D'amore, dedicate a mia nonna Luigia, allora una bella donna, oggi una rompicipalle”.

L'altro fa la faccia compresa sullo scorrere del tempo.

“Qualche sua poesia mi è arrivata”, aggiunge l'altro sollevando buffi di sabbia, “scritta di suo pugno”.

“Ah, mi piacerebbe leggerla” concede l'ispettore.

“Impossibile, la scrittura col pugno è praticamente indecifrabile.”

“Ah, peccato. Dai, non rallentare, che tra poco è buio”.

Caposito accelera il ritmo ma, mentre vanga, rivanga e vaga in pieno amarcord.

“La sua poesia più famosa fu *A Luigia Pallavicini Caduta Da Cavallo*”.

“Ne ho sentito parlare. Si fece molto male?”

“Femore rotto.”

“Mi spiace. Ed è poi guarita tua nonna?”

“Non ha capito. Il femore rotto era di mio nonno, e proprio lei gliel’aveva rotto.”

“Ohibò! E perché mai?”

“Mia nonna Luigia non era mai stata a cavallo, e faceva Smeragliuolo di cognome, non Pallavicini.”

L’ispettore alza gli occhi al cielo, compreso dalla vicenda.

Poi fissa le ormai consistenti dune di sabbia ed il viso stracco dell’assistente.

“Ho trovato qualcosa di duro” fa costui.

“Il tronco, finalmente?”

“Mmm, non direi”, nicchia quello nella nicchia, “deve essere solo una parte del corpo, vattelappesca quale.”

“Cos’è? Un femore? Un’ulna? Una radio?”

Caposito agguanta qualcosa e la estrae di slancio dalla fossa tra una colata di rena.

“Lei è un mago, ispettò! Ma come fa? Non è proprio una radio, ma un lettore musicale.”

Son quelli i frammenti di gloria che conciliano Liberovici con un lavoro di merda come il suo.

“Funziona?” chiede. Caposito lo aziona e fa sì col capo.

“Bene. Riprendi a scavare e vedi se mi trovi delle cuffie o dei diffusori. Meglio delle cuffie, ché in Questura rompono le palle se sento la musica ad alto volume.”

Caposito cede il lettore, scava con mani e casco, ma fa cenno di no.

“Scava, scava. Prova più a fondo!”

“Niente da fare, ispettò” fa l’altro sfibrato.

“Qua sotto ci sta ’na cosa grossa che ostruisce. Come se fosse un tronco umano.”

“E mo’ che faccio, senza cuffie?”

“Se mi consente gliele cerco io al mercato del rubato.”

“Ci conto” fa il nostro con l’aria di chi si fa il nodo al dito. “Quand’è così sospendi le ricerche e andiamo, ché ormai fa fresco.”

Caposito leva muto gli occhi al cielo in segno di ringraziamento e si tira su scrollandosi la sabbia di dosso.

La testa è ancora lì, dopo la perizia declamata da mattatore, e l’assistente vi fa un cenno discreto.

“Ispettò, e questa dove la mettiamo?”

“Nel suo luogo naturale, il casco di tuo nonno. E non me la mostrare.”

Mentre il vento di fiume soffia con veemenza sollevando spirali di sabbia miste a fazzoletti di carta, preservativi usati e spirali ginecologiche, i due si avviano lentamente con aria pensosa andando incontro al sole che cala.

Liberovici è angustiato da quella testa che ciondola nel casco, che gli toccherà alloggiare in centrale finché il caso non verrà dichiarato chiuso.

“Ispettò, ha l’ansia dipinta in fronte” gli fa Caposito.

“Davvero? Dove ho messo lo specchio di cortesia?”

“È una metafora”, precisa il tarchiato, “e poi lei non ha creature a casa.”

“Appunto. Più che ansia è il fastidio di tenermi ’sto mamozio⁹ in centrale. Manco fossimo cacciatori di

⁹ In napoletano sagoma ridicola, fantoccio.

teste.”

Il fido guarda la testa nel casco con voluttà, cincischia, fa per aprir bocca ma si trattiene.

“Spara, che ti passa per la testa?” gli fa l’altro dalla coda dell’occhio.

“Ispettò, me la posso portare a casa?” chiede accennando con la testa alla testa.

L’ispettore muove interrogativo la sua testa alla volta dell’altra testa che accenna alla prima testa.

“E che ci vuoi fare?”

“La colleziono sotto formalina.”

“Ma tu non collezionavi i tappi delle birre?”

“Non me lo ricordi, ispettò. Ne avevo un migliaio di tutto il mondo, ma mia moglie me li ha buttati via, ‘sta stronza”.

L’ispettore è turbato dallo struggente episodio di vita domestica, che dovrebbe farci riflettere poiché potrebbe capitare a ciascuno di noi.

La faccia rigida e imperturbabile del sottoposto rivela però che ormai lui ha superato il trauma, anche se gli è costato un po’ di sedute di psicoterapia.

“Con le teste umane invece starei sicuro. Non le tocca, le fanno schifo.”

Dopo aver ponderato il giusto Liberovici gli accorda una pacca sulle spalle, gesto di accortezza per lui inusuale.

“Ma sì! Portatela a casa. In questura mi turba.”

“Grazie, ispettò, grazie!” fa raggiante il brev'uomo.

“E per la cuffia non si preoccupi, ci penso io!”

I due, esperito il rituale del sopralluogo, s'allontanano

lenti sul lungofiume andando incontro al tramonto conciliati col loro personale senso dell'ordine universale.

Alle loro spalle si proiettano le ombre di due corpi piccoli dalle gambe lunghissime come stecchi, due teste a ogiva come mantidi, e la testa nel casco a forma d'un aracnide di cui ora non ci viene il nome.

10 L'EFFRAZIONE

Sbarcare il lunario per un libero professionista al giorno d'oggi non è affare da poco. Meglio avere il piede in due scarpe che camminare scalzo.

E coi luoghi comuni ci fermiamo qui.

Nei fatti se t'accorgi che il ricatto non paga o ha tempi incompatibili con la frequenza con cui si svuota un frigo, meglio ritornare al primo amore: il furto senza destrezza, magari in appartamento.

Così il nostro Salvatore, detto senza pathos finalistico (né semifinalistico), si ritrova a varcare nottetempo la soglia d'un appartamento col canonico piede di porco. È un rituale ormai collaudato: riporre lo strumento d'effrazione nello zaino, infilare i guanti, accendere la torcia elettrica, bestemmiare per la pila scarica e la luce intermittente.

La casa a primo accchito ha un tanfo di vecchio e di logoro, ma ciò non esclude, rileva Salvatore, che possa nascondere sorprese in forma di gioie (o gioie in forma di sorprese).

L'uomo incede verso un ampio ambiente di cui percepisce contorni e sagome, dai drappi delle tende agli spigoli dei mobili, in un silenzio rotto solo dal tic tac di un pendolo.

Da presso l'arredo appare retrò, senza gusto, con accostamenti tra l'improbabile e l'inverecondo.

Una statuetta di madreperla e un posacenere d'argento, di gusto meno dubbio, finiscono nello zaino uno dopo l'altro.

Un pendaglio poi strizza l'occhio da un cassetto. Salvatore al solito lo porta al dente e lo azzanna. Ma l'appuntamento più volte rinviato dal dentista urla una vendetta a bocca spalancata e afona.

Nel dubbio il pendaglio s'imbuca cogli altri.

Salvatore s'affretta a ruotare la sua torcia come il radar d'una torre di controllo e aguzzare la vista come un falco pecchiaiolo, ma a un certo punto un altro fascio di luce incrocia il suo.

“Porc...”

D'istinto la sua mano s'infila in tasca per cavarne un qualsiasi arnese con cui difendere il diritto alla libera effrazione.

Ma la scelta di non recare armi con sé talvolta paga dazio, poiché l'unica cosa che si ritrova in mano è il mazzo di biglietti da visita del suo agente calzolaio.

Da quella luce inquietante s'aspetta ora un “chi va là”, un grido, o magari uno sparo: perciò dovrebbe ritrarsi, magari scappare.

Ma sappiate, in coscienza, che Incoscienza è il suo secondo nome (nemmeno con la ‘o’ finale, cacchio: è da anni che dovrebbe fare causa all’Ufficio Anagrafe).

Allora si gioca l'azzardo, fa un passo lento e silenzioso verso quella luce e... tutto sommato gli va di culo.

Il bagliore non viene da umani bellicosi, bensì dal faretto di un vecchio casco poggiato su uno stipo.

Chissà, un falso contatto.

“Curioso”, Salvatore si avvicina e spegne il faretto.

“Non posso crederci, sto a casa di un minatore”, mugugna dubitando del bottino in fieri, “con rispetto parlando”.

In verità, lui non lo sa, gli diremmo che è molto peggio, visto che si trova in casa Caposito al cospetto del cimelio di famiglia.

Ma ormai il nostro uomo è in ballo, la pista e il DJ sono tutti per lui: deve solo andare avanti.

Costeggia così il divano lisciandone il dorso nel chiaroscuro e intravede su un tavolino una pizzetta in un piatto. Sì, lo sa, dovrebbe concentrarsi sul suo lavoro e fare presto, ma il vuoto allo stomaco da svaligiatore gandhiano gli provoca la salivazione copiosa del lattante.

Insomma Salvatore ingoia la pizzetta in un solo boccone. Anzi fa di più: s’abbevera da un bicchiere al suo fianco in cui galleggiano allegri cubetti di ghiaccio. Drink sgradevole anziché, annota il ladro, dal vago sapore di collutorio.

La bocca è ancora piena del liquido, pronto allo scivolo nell’esofago, quando a squadrare il bicchiere in controluce s’avvede che gli allegri cubetti non sono tanto allegri, e nemmeno cubetti.

Trattasi infatti di dentiera in decantazione, terrea e sinistra evocazione di decadenza.

Salvatore sputa a spruzzo il contenuto del cavo orale e si liscia la lingua col dorso della mano come un micio in

toletta.

Un attimo dopo si avvede che sul divano dorme una vecchia azzimata, legittima proprietaria della dentiera. La donna, esposta alla doccia antisettica, si destà di soprassalto con la gestualità accentuata da film muto.

“Che c’è? Chi è?”

Noi immaginiamo in lieve ritardo i cartelli con le didascalie in vecchi caratteri Garamond e sottofondo di piano *honky tonk*.

Salvatore, dapprima cascato dalle nuvole, poi pronto di spirito, s’accoscia e prende la mano alla vecchia.

“Non si preoccupi, signora. Tutto sotto controllo, era solo svenuta.”

“Ma lei chi è?” gracchia quella.

“Chi sono? Sono... sono il dottore, non ricorda?”

“Ma quale dottore? Il mio dottore lo conosco bene!” rintuzza la vizza arzilla.

Costei a vederla sembra un mucchietto d’ossa postdatato rivestito da pelle per lo più maculata tipo salamandra, dal basso coefficiente di elasticità, al punto da farti pensare che se le sollevi un po’ d’epidermide con un pizzicotto questa ti rimane fissa lì come plastilina.

“Sssh! Sono della guardia medica. Lei s’era sentita male.”

“Ma quando mai! Io sono sana come un pesce!”

Salvatore qualche dubbio sulla metafora del pesce ce l’avrebbe, poiché l’unica appendice natante della

signora era la dentiera appunto. Ma in quel momento ciò che gli preme è metterle il silenziatore prima che accorra qualcuno.

“Sssh! Signora, la prego. Sicura di essere sana? Io vedo un preoccupante bozzo sulla sua fronte.”

La vecchia diffida e ciononostante tocca il luogo indicato.

“Davvero? Dove sta?”

“Mi faccia vedere.”

Quella si espone inerme all’indagine, e l’omo chino presso di lei, ritratto il capo a mo’ di rincorsa, le ammolla una poderosa testata frontale.

La vecchia sviene.

“Càpitano tutte a me, càpitano”, sospira quello passandosi un fazzoletto in fronte.

Poi torna a brigare in soggiorno tra ripiani e cassetti e infila nello zaino piccoli oggetti dall’incerto valore, porcellane e cristalli, che potrebbero magari essere bomboniere da pochi euro.

In un cassetto trova un anello che sembra d’oro. D’istinto lo porta alla bocca ma, ricordando il dolore di poc’anzi, si ferma in tempo, lo contempla dubbioso ed escogita il machiavello. Torna al bicchiere della vecchia, preleva la dentiera e impugnandola come un marionettaro le fa azzannare l’anello.

Questo si spezza inesorabile.

“Ma in che casa sono capitato?” ringhia deponendo i frammenti di gioia.

Al contrario esamina ammirato la dentiera, ne liscia i rilievi e cerca la marca tra i molari, per poi aggiungerla al bottino.

Vaga ancora un po' in quell'arida casa, cominciando a rimpiangere il tepore delle coltri abbandonate da tempo. Ora è la volta della libreria. Scoraggiato scorre gli scaffali dal basso verso l'alto, come usa fare al supermercato cercando i prodotti economici da acquistare (a far compagnia a quelli razziati).

Dunque finti libri, finti vasi antichi, finti album di ricordi, veri caschi di minatore, autentiche bestemmie.

Arriva passo passo ai piani superiori svigorito.

“È una casa di miserabili, miseria troia”.

Poi a fianco di una foto ricordo matrimoniale in cornice argentata d'acanto vede far bella mostra un vaso di vetro dal contenuto che uno sulle prime non ci crede e gli viene da commentare con un “Ma va là! L'avevo presa per una... ma dài, stiamo mica in un film di Dracula!”

Tiri l'aria e a rivederlo ti si apre la bocca inavvertita, ti formicola il cuoio capelluto, gli arti s'inturgidiscono, il flusso sanguigno s'accelera, e la pupilla per l'orrore si storna come la nota cavallina.

Davanti alla maschera di Salvatore si manifesta una testa mozzata sotto formalina, che quasi sorride cogli occhi volti in alto come in ascesi e i capelli lunghi fluenti nel fluido.

È il Frankenstein dell'armadio, lo ha riconosciuto!

Invaso dal terrore egli ha giusto la sensazione di una massa solida e densa che risucchia i suoi pensieri e un vorticare d'ombre intorno a sé.

Di più non saprebbe dire, dacché sviene con tonfo fragoroso.

Il signor Caposito dorme rannicchiato in camera da letto con addosso un pigiama giallo aderente che fa poco pendant colla sua panza. Quell'indumento è una rivendicazione di libero arbitrio che gli proviene dall'assenza pro tempore della moglie, referente supremo del buon gusto domestico, si tratti di mobilio, complementi o vestiario.

Le sue orecchie addomesticate percepiscono un distinto rumore provenire dal soggiorno e all'istante le sue membra rispondono. Egli si leva a mezzo busto, prende la pistola dal comodino, scende dal letto e si avvia in punta di piedi aggiustandosi la nappina del berretto stile legione straniera.

Si muove per il soggiorno coi moti bruschi e guardinghi di uno Starsky o Hutch affetto da sciatalgia, e nel frattempo urtando col ginocchio lo spigolo d'uno stipite.

Finalmente vede l'intruso ai piedi del divano, prossimo alla nonna. Si avvicina accosciandosi, gli punta la pistola in petto mentre con l'altra mano lo schiaffeggia destandolo.

“Chi è lei, eh?” gli fa intimidatorio.

“Uh?”

Il cervello dello sfigato è risalito in modalità provvisoria e per qualche secondo non partorisce versi dissimili da

quelli di un cinghiale.

Poi all'ennesimo schiaffo la lingua ritorna a compitare sillabe.

“Ah... devo... essere... svenuto dall'impressione”.

“Impressione? Chi le ha fatto impressione?”

Caposito si guarda intorno per scovare la causa e si sofferma sulla vegliarda.

“Eh, sì. La capisco”, fa accennando col capo, “c'ha quasi novant'anni.”

“Non dicevo di lei. Parlavo della testa nel vaso.”

“Ah, quella? È un regalo”, precisa con una punta d'orgoglio, “una piccola gratificazione che ho avuto sul lavoro.”

“Tipo un premio di produzione?”

“In un certo senso.”

“Ah! E... mi scusi, mi toglie una curiosità?”

“Dica”.

“Qual è il suo lavoro? Tagliatore di teste?”

“Diciamo che sono... interrogatore di teste.”

“In che senso?”

“Teste nel senso di testimone. È per ricostruire gli identikit in questura”.

Alla rivelazione Salvatore si ritrae.

“Sarà mica un po...”, la sua voce ha un'incrinitura, “po...poliziotto?”

“Esatto, sono un popoliziotto” s'inasprisce Caposito nel suo pigiama paglierino.

“E...”, degluttisce senza saliva il rinvenuto, nel senso di ritrovato ed ex-svenuto.

“E cosa?”

“Immagino vorrà sapere cosa ci faccio qua a quest’ora, vero?”

“Se vuole può dirmelo qua. O più tardi in questura.”

Lo scostamento della pistola e la cadenza divenuta confidenziale danno un po’ d’agio a Salvatore, che prende alla lettera l’invito.

“In verità preferirei qua, se possibile. Però mi imbarazza parlare di me così, su due piedi”.

“Se è per quello l’aiuto io a qualificarsi. Facciamo che le suggerisco”.

“Oh, grazie.”

“Io direi che lei è un...? Su, su, che è facile. Comincia con L”.

Salvatore porta gli occhi al soffitto concentrato.

“Elle?... crede forse... linotipista?”

Caposito fa no col capo e per incoraggiarlo gli punta nuovamente la pistola, suscitando un dissimulato imbarazzo.

“Sbagliato! Riprovi. Lei è un la... la...” fa l’inquiriente.

“La... lavavetri, intende?”

“Sbagliato ancoral”, replica Caposito avvicinando la canna dell’arma al suo mento.

“Le dò un’ultima possibilità. Lei è un lad... lad...”

Inutile negarlo: Salvatore fa la faccia della disillusione, persino dello scoramento. Teme una scarsa considerazione da parte del suo ospite.

“Vorrà mica dire ladro?”

“E cosa se no?”

Il nostro intruso, era inevitabile, ora mette il broncio.
“Mi spiace che lei abbia questa opinione di me,
oltretutto riduttiva.”

“In che senso?”

“Io sono innanzitutto un ricattatore. L’attività di ladro
la espleto solo part-time, e non fatturo nemmeno.”

“Ah, bene. Quand’è così ho facoltà di arrestarla in
qualità di ricattatore.”

In effetti annotiamo che l’attività di ricattatore, oltre a
non avere un albo professionale, suona tuttora illecita.

“E perché mai? L’ho forse ricattata?” obietta il nostro
uomo.

“Beh, quello no” ammette il questurino disarmato
sollevando la pistola.

Sta quasi per scusarsi quando s’odono gemiti striduli dal
divano.

“Ha il divano che cigola” segnala Salvatore.

“Sì, debbo cambiare gli ammortizzatori”.

“Se le serve anche un tappezziere...”, propone l’ospite,
che intanto fruga in tasca alla ricerca di un biglietto da
visita, avendo deciso di estendere le specializzazioni
della sua impresa.

Il cigolio s’accentua in intensità e diviene lamentazione
tipo salmo da Via Crucis.

Poiché i due ritengono prodigioso un divano che
moduli quei versi vi prestano l’occhio e realizzano non
senza delusione che si tratta della vegliarda rinvenuta.

“Nonna, che c’hai?” le fa brusco Caposito.

“Oh, oh! Mi fa male la fronte. Mi hanno dato una
botta”, fa quella coprendo gli occhi con la mano

grinzosa.

“Sì sì, certo”, la arronza il discendente. “Dai, dormi che è notte.”

“Mi hanno colpito alla testa” precisa lei.

“Nonna, per cortesia. Te lo sarai sognato.”

“Ti dico di no!”, persevera quella continuando a coprirsi gli occhi, sofferenti per la luce. “Era un tipo alto, colla faccia cattiva, coi capelli...”

Caposito è vittima da anni, da quando la ospita per negarla all'ospizio, della loquacità dell'ava che quando attacca non sente ragioni, si perde nei particolari e ripete la solita solfa all'infinito.

Insomma, una scassaminchia come poche.

“Mi attenda un secondo, per cortesia” fa al ladro.

Poi le si china davanti come Salvatore poc'anzi, e le prende le mani.

“Allora, nonna, che c'hai?”

“Te l'ho già detto, la fronte...”

“Dove? Qui?”

E nel dirlo ammolla alla vecchia una testata allo stesso modo del ladro. Sicché la donna sviene di nuovo, e il poliziotto può tornare al suo ospite.

“La scusi, è mia nonna Luigia. È l'unico modo per farla stare zitta.”

“Lo so” fa l'altro con l'aria dell'uomo di mondo.

“Che ne sa?”

“Prima ho usato lo stesso metodo.”

“Ah, allora era lei l'uomo?!”

“Per servirla” fa Salvatore tendendogli la mano per le presentazioni ufficiali.

Caposito lascia cadere la mano a mezz'aria, mentre un lampo di vendetta gli attraversa la cornea.

“Bene, bene. Allora ho trovato il capo d’imputazione: aggressione a donna anziana” sentenzia.

“Ma come?! Anche lei lo ha fatto!”

“Che c’entra? Io sono il nipote.”

Salvatore è interdetto, prova a seguire il sillogismo col cervello in panne.

“Vuol dire che... io potrei farlo solo a mia nonna?”

“Se vuole, sì. È un articolo del Codice Civile che ora non mi viene...”

“Ah, be...”, riflette, “però è un po’ limitativo.”

“La legge è legge.”

Caposito è imbaldanzito e pregusta la gloria dell’arresto, come il cacciatore di teste che reca il trofeo alla tribù ignara e ignava (o due volte ignava, nel caso di tribù di rotacisti).

“Ora se mi permette”, aggiunge, “mi vesto e la scorto in questura.”

“Oh, non si prenda disturbo, ci vado da me, conosco la strada.”

“Grazie, ma preferisco accompagnarla. Così guadagno i bonus per il premio di produzione.”

“Un’altra testa tagliata?”

“No, un panettone. Le teste tagliate solo quando capita.”

Il questurino, dopo aver legato con una manetta il polso del ladro alla gamba d’un tavolo, e questa per cautela a

una gamba della nonna, s'avvia alla toletta.

A Salvatore s'imprime sul volto un'espressione tra l'afflitto e l'indifferente, propria di chi soccombe alla mala sorte. Male che vada il carcere l'ha già saggiato: proverà a riciclarli da ricettatore o da apprendista tappezziere.

Nel frattempo una curiosità morbosa, solo in parte arginata dalla repulsione, gli rimane per quella maledetta testa che galleggia neutra dagli scaffali.

Tra le maglie delle dita che coprono gli occhi, come s'usa con gli horror, prova di nuovo a sbirciarla, caso mai poc'anzi avesse visto male.

Ma nulla da fare, la nota faccia tumefatta gli si mostra beffarda e cruda, ancora più di prima, per il sangue raggrumato agli estremi delle vene.

E di nuovo gli viene da sbiancare, volgere gli occhi al soffitto e assentarsi ancora dall'umana congrega, tracollando stavolta sull'ossuta vegliarda.

11 L'INQUISIZIONE

Sul noto scatolone contenitore di umani avremmo da annotare dell'altro. Per esempio, che ad ora tarda una sola luce occhieggia dalla facciata ovest, è instabile, s'aggira sui 40 watt e proviene dal comodino di Orazio. Costui è sdraiato sotto le coltri matrimoniali con Jessica, e con lei fissa il soffitto e parla a tratti.

“Insomma tutti e due senza sonno...”, fa Jessica, “tu che c’hai?”

Orazio traccia ghirigori colle pupille attorno alle solite macchie d’umido, e alla domanda sfoggia un sorriso compiaciuto.

“Sarò riassunto in questura.”

“Riassunto nel senso di sintetizzato?”

“No, nel senso di assunto di nuovo.”

“Ma dai, davvero?” fa Jessica ruotando la testa di novanta gradi verso il suo profilo.

“Oggi mi è arrivata una convocazione.”

“E tu pensi sia per quello?”

“Per cos’altro se no? Lo sapevo, dopo di me non hanno trovato altri disegnatori di identikit, ormai siamo una specie in estinzione”.

“Mah, speriamo bene. Almeno per i soldi.”

“Mi sto già pregustando la faccia mortificata di Liberovici quando sarà costretto a riassumermi.”

“Nel senso di sintetizzarti?”

“No, nel senso di assumermi di nuovo.”

Jessica torna a fissare l’opale sul soffitto.

“Mi raccomando, Orazio, non fare il superbo. Pensa alla sostanza, che qua se aspettiamo la nonna miliardaria campa cavallo...”

Il giovane ha un sorriso da joker che gli stira le guance, mentre distrae la pupilla come un camaleonte fino alle collinette galattiche di lei.

“Don’t worry, baby. Chiederò solo un congruo aumento, e gli farò cagare gli arretrati e il lavoro a vuoto per il Celerino Ignoto.”

“E vail! Sono proprio contenta”. Ché quel Liberovici, dai racconti di Orazio, le era sempre stato sulle scatole. E mentre gli accarezza vaga la testa, lui si accende e la guarda.

“Ma sì! Basta con la depressione! Ora mi sento carico, e...” e stiracchiandosi allunga verso le collinette di lei una mano tosto bloccata.

Che ci stava pensando, è una vita che si sfiorano appena, e lui ora, insomma, sarebbe pure il momento...

“Dai, non mi va” lo fredda la proprietaria delle collinette.

Vabbè, funziona così, sono storie di ormoni, bisogna riprovarci.

Storna perciò lo sguardo e torna a modellare sul soffitto le macchie d’umido col tema dei lupanari di Pompei.

Quand’è l’ultima volta che lo hanno fatto?

Vorrebbe proporle un po’ di coccole, ma non trova una formula che non sia ridicola. Puoi mica chiedere “Ti

vanno delle coccole?” come se si trattasse di uno yogurt?

Ma sì, meglio lasciar fare al proprio testosterone, le parole sono superflue, come in arte. L’importante è il savoir-faire.

In breve, andarci piano, sfiorare di carezza, di sussurro, evitare da subito il bersaglio ghiotto, indugiare.

Il nuovo approccio infatti è strategico, è una progressione lenta e un gioco tattile inesorabile al quale, come pensava, non trova resistenza.

Insinua anche una parolina azzecchata, un evergreen, di quelli a presa rapida. Lei non risponde, buon segno, si sta sciogliendo mentre gli avamposti avanzano.

“Jessica, l’altro giorno ti guardavo e pensavo che tanta bellezza andrebbe immortalata.”

Lei non risponde, di certo è lusingata, non troverà le parole.

La carezza di Orazio allora si fa più intensa, pervicace, ma al contempo furba. Si mira di nuovo alle collinette, ma lo si fa vagamente, partendo da lontano, dalle scapole.

Lei non resiste e non si muove.

Vedi? Si parlava di savoir-faire.

Non sa se frapporre già frasi come “mi fai impazzire”, o tenerle per dopo, a schermaglia in corso.

Sta di fatto che gli avamposti avanzano e lei lascia fare.

Ora è più audace, le collinette non le sfiora ma le tocca.

E le avverte turgide al tatto, quasi elastiche, e d’un profumo inedito.

Il suo essere passiva da un lato lo disarma dall’altro lo

intriga. In fondo è lui il maschio, nel mondo animale funziona così, dai tapiri agli opossum, dai tarsi agli wombat.

Ormai gli rimane solo da voltarsi in un turbine di lenzuola e ingranare le marce alte.

E dunque s'avanz!

Con maschera lasciva, poco consona ad un'artista astratto e più a un cinghiale in fregole, Orazio smette d'incedere solo di tatto e voce, stacca finalmente gli occhi dal soffitto e si tuffa compiutamente sulla sagoma al suo fianco.

Tuttavia uno stropiccio gommoso, un sinistro scricchiolio, e un sibilo d'aria compressa lo disarmano all'istante.

Prima ancora che il cervello faccia due più due, si sgonfiano in uno la libido e i tessuti cavernosi.

Levatosi a mezzo busto può solo constatare che nei pressi non c'è più l'ansimo d'organismo pulsante e femminile, bensì una bambola gonfiabile, lustra, turgida e con la canonica bocca aperta.

Anche lei, come Jessica poc'anzi, con lo sguardo perso nel vuoto.

“Stronza” sbotta lui.

E nel lasciare la sagoma di gomma gli sovviene che tanta arte contemporanea adotta quel materiale al posto del marmo. Che in caso di nuove distruzioni e depositi in discarica, pensa, almeno non gli verrebbe un'ernia al disco.

Ma è giunta l'ora di saltare con volo da sparviero (che ormai ci siamo giocati il tafano e lo stercorario) al personaggio evocato nella discussione: il famigerato ispettore Liberovici, l'iconoclasta.

Costui in verità da quando s'è liberato da quell'impiastro astrattista è meno accigliato, ha riacquistato una pur vaga giovialità, e talvolta ha persino lo slancio d'offrire il caffè al distributore automatico.

Il distributore però non lo accetta, lui risparmia qualche spicciolo, se ne torna col monouso al suo posto e lo sorbisce schioccando la lingua.

Quanto agli identikit essi rimangono pur sempre strumento indispensabile alle sue indagini, e il posto lasciato da Orazio non può vacare ancora a lungo.

È per questo che l'indomani una fila di giovani di varie forme ed estrazioni ma dall'unico desiderio di lavorare in questura si susseguono alla sua scrivania per esporre credenziali e referenze.

L'aspirante di turno è un ragazzo dalla camicia a fiori e dal piglio disinvolto, che sfoglia con destrezza il proprio book di disegni.

Liberovici, come d'ufficio, si mostra diffidente allo scorrere delle tavole.

“E questo me lo chiama identikit?”

“Non propriamente” fa il giovane. “Quella è una natura morta.”

“Ah, volevo dire.”

L'esaminatore volta poi la pagina e si sofferma su un

altro sketch con aria tra l'incredulo e lo scoraggiato.

“E questo me lo chiama identikit?”

“No. Veramente quella è una deposizione dalla croce.”

“Deposizione? Mmmh... interessante.”

L'artista ne è sollevato.

“Però la deposizione avviene a valle, in tribunale”

precisa il nostro uomo stemperando precoci entusiasmi.

“Qua si tratta di identificare i rei. Capito?”

Il giovane dalla camicia sgargiante fa segno di sì, ma con una punta d'incertezza che non sfugge al detective.

“Egregio signore, in quanto artista immagino lei non abbia mai avuto rapporti con la polizia.”

“Tutt'altro, ne ho avuti vari. In ordine alfabetico: abigeato, aggiotaggio, atti osceni, banda armata, detenzione e spaccio di stupefacenti, disturbo della quiete pubblica, frode...”

“Intendevo rapporti professionali” precisa l'ispettore cominciando a guardarla storto.

“Come no?”, obietta quello, “corruzione di pubblico ufficiale va bene?”

Il nostro lascia stormire i lobi delle orecchie, segno inequivocabile di un nervosismo crescente.

“Okay, ci lasci il suo curriculum”, fa sbrigativo.

“Eventualmente la contatteremo”.

L'aspirante è un ottimista di natura e uscendo cerca di guadagnare bonus.

“Grazie, capo. Posso già chiamarla così?”

“Come no? Anzi mi chiami semplicemente papà.”

Mentre congeda il disegnatore Liberovici scorge nel corridoio la nota sagoma negletta dall'andatura

dinoccolata che s'avvicina.

Sperava di non rivederlo più e invece se lo ritrova tra i piedi. La novità è che stavolta non lo accoglie col broncio bensì con un sorriso di sghimbescio, in cui un osservatore attento troverebbe un'impronta luciferina.

“Ah, Ferendeles.”

Costui incede con una posa studiata tutta la notte: è fermo, distaccato e non dimentica l'affronto dei ritratti distrutti. Questo vogliono significare i suoi avambracci incrociati non appena varca la soglia dell'ufficio.

Nondimeno col suo sguardo sereno vuole mostrare comprensione verso le umane debolezze, disponibilità a tendere una mano in caso di ravvedimento.

“Ho ricevuto la sua convocazione” esordisce neutro.

“Si chiama mandato di comparizione. Si accomodi.”

Orazio si accomoda, ritrovando in quella precisazione uno degli aspetti deteriori del perticone: la petulanza.

Lo ha chiamato per riassumerlo di certo. Che senso ha cavillare sul termine burocratico con cui si convoca un collaboratore? Figurarsi che lui manco l'ha letta l'intestazione della lettera recata dall'ufficiale giudiziario.

Segue un lungo silenzio durante il quale Orazio ripassa a mente le sue argomentazioni e richieste economiche, in attesa che Liberovici finisca di scartabellare un fascicolo col tono di finta importanza che lui conosce.

Del resto, pensa, deve essere ben difficile recitare un mea culpa per un tipo come lui, arido come un fossile.

“Ferendeles, a quanto pare non dovevamo lasciarla andar via.”

Questo l'incipit dell'ispettore, il cui tono ironico non perviene a Orazio, concentrato com'è su se stesso.

“Non si preoccupi. L'importante è che sono qui” accorda magnanimo.

“Certo. Lei dunque conosce i motivi di questa comparizione?”

“Li immagino.”

Nel dirlo il giovane si impone di evitare facili sorrisi per non imbarazzare l'interlocutore, e si compiace persino della sua sensibilità.

Liberovici lo indaga con una punta di sorpresa, ma oggi è poco incline alle contorsioni. Vallo a capire quello.

“Bene. Risparmiamo tempo. E... ha qualcosa da dichiarare?”

“Ho portato matite e pennarelli. Sono pronto a cominciare.”

Curioso. Stavolta l'ispettore non può dissimulare.

Fissa per qualche secondo quel tipo bislacco per capire a che gioco stia giocando. Poi decide di prenderlo alla lettera.

“Vuol dire che vorrebbe raffigurarsi?”

Ora tocca a Orazio provare a trapassare la maschera di bronzo del detective per capire il senso delle sue parole. Raffigurarsi? Un autoritratto? Teme forse che abbia perso la mano?

“Tutto sommato non mi sembra una cattiva idea” continua il detective.

Orazio sorride di quella diffidenza.

“Va bene, se è per farla contento ultimamente sono tornato al figurativo.”

Liberovici gli passa uno specchietto di cortesia.

Nel mentre pensa *càpitano tutti a me, càpitano.*

Detto questo ci viene da render conto di come le vite degli umani, anche quelli che s'leggono compagni per una vita, prendono spesso vie più divergenti che tangenziali. E senza nemmeno pagare il pedaggio.

Non lontano da lì infatti, in un altro di quegli scatoloni in cemento che a quell'ora ostentano le variegate manifestazioni dell'ordinario, ci infiliamo in un interno dalle persiane calate.

Nella camera c'è una scena che ha poco di inedito, ripetendosi sulla terra sin dal Pleistocene, o forse prima ancora, dal Pleonastico.

Essa racconta di un coito etero tra umani.

I corpi che si avvinghiano, si strofinano e si mollano a cicli appartengono per la parte femminile a Jessica e per quella maschile a un tizio che per ora ci è difficile individuare con precisione anche se abbiamo qualche sospetto.

La difficoltà ci proviene dal fatto che Jessica è sopra, noi siamo alle sue spalle, e del tizio si vedono giusto lo scroto e le piante dei piedi.

Noi oltretutto, detto incidentalmente, siamo voyeur riottosi sopraffatti dal dovere di cronaca, e sinceramente di circumnavigare il letto non ci va, ecco tutto.

Jessica a un certo punto smonta da cavalcioni, si affianca all'uomo e passa dalla fonetica monosillabica del gemito a quella variegata del primate evoluto, fatta

in egual misura di consonanti e vocali (quella del primate polacco invece è quasi tutta consonanti).

“Ehi, ma tu non hai un senso di colpa?” gli fa a bruciapelo.

Quello si leva a mezzo busto consentendoci finalmente di identificarlo: è Valerio, il patologo in divenire.

Lui la guarda come a dirle “non si fa così, siamo sul più bello”.

Poi si tuffa su di lei e riprende la nota mimica.

“Ahò, mi senti? Non ti senti in colpa?” insiste quella.

“Dici per il morto?”

“No, per Daria...” biascica l'altra in leggero affanno.

“È la tua ragazza... ed è mia amica...”

Nel mentre lei cambia posizione, pur mantenendo il filo del discorso.

“Io... io...fa piano, ecco così... io ora mi sento in colpa. Tu no?”

Valerio è tutto compreso, come certe offerte commerciali, ed è indietro di qualche battuta.

“Mmmh... colpa? Per il morto?”

“Ancora?” fa lei scollandolo per un secondo dalla sua pelle. “Mi senti? Parlavo di Daria, la tua fidanzata.”

Valerio riassume fattezze e linguaggio da homo sapiens.

“Fidanzata, che parolona! Usciamo solo insieme, ecco.”

E intanto sottopone la lingua provata a nuovo stretching.

“Sarà. Io però mi sento in colpa” insiste lei.

“Per il mo...?”

Jessica lo fredda con occhio a fessura. Lui smonta e ufficializza.

“Okay, ho capito, allora ci fermiamo.”

La donna lo segue meditabonda e mesta, come si fa nei minuti di raccoglimento. Poi ci ripensa.

“Va bè, io dicevo così, era una postilla. Che permaloso.”

La palla torna a centrocampo. C’è ancora tutto il secondo tempo, supplementari e al limite i rigori.

Un’altra partita, decisamente più tattica, si sta giocando in quel momento in questura.

Orazio recepisce quell’invito all’autoritratto come una provocazione, ma decide di stare al gioco. Liberovici dal canto suo si astiene dal controllarlo immaginando come l’occhio appiccicato addosso possa infastidire un artista, per quanto insignificante.

Lo lascia perciò fare rimanendo seduto, in silenzio, a ripensare all’ultima definizione delle parole crociate senza schema, sospese per stare appresso a quell’imbrattatela.

Giusto una manciata di minuti dopo Orazio, insolitamente sollecito, completa il suo autoritratto e lo porge all’ispettore.

Costui lo contempla ammirato alla luce della lampada: nulla da dire, un perfetto figurativo e persino somigliante.

Da persona equanime e bilanciata qual è il nostro uomo non lesina i complimenti al suo nemico d’un tempo.

“Benissimo. Un identikit perfetto” gli fa sedendosi.

“Sì, ho affinato la tecnica del ritratto” conviene l’artista.

“Io lo chiamerei identikit. Lei sa che qui in centrale si fanno identikit.”

“Ah, certo. Ma in questo caso è un ritra...”

“Identikit! Qui disegniamo identikit!”

“Che palle, puntiglioso di merda” è in sintesi il pensiero del giovane.

Liberovici fissa negli occhi Orazio con durezza, e riprende.

“Identikit di delinquenti, assassini, sadici che fanno a pezzi i corpi...”

“Certo, può capitare” annuisce l’ospite aggiustandosi nervoso sulla sedia.

“... e magari buttano tutto a fiume sotto gli occhi di un celerino...”

“Celerino lo dice a sua... oh, scusi!”

Per Orazio è stato un riflesso condizionato, un brano ripescato da un incubo recente. Ma questo squarcio nella coscienza è una chiave di lettura delle parole dell’ispettore.

Orazio ora avverte un occhio accusatorio puntato su di lui e a sua volta gli restituisce un occhio annichilito.

“Fiume, celerino... Cos’è, uno scherzo? Di che vuole accusarmi?”

“Ebbene sì! Egregio Ferendeles, lei è indagato per omicidio, frazionamento e smaltimento abusivo di cadavere. Per fortuna è stato beccato in flagrante.”

A Orazio, ragazzo mite ancorché balzano, quelle parole creano un rivolgimento istantaneo di viscere.

“Ma che omicidio e omicidio! Era quella maledetta statua del Celerino Ignoto!”

“Ah, ah! Buona questa! La racconti al suo avvocato, creperà dalle risate.”

Liberovici non senza brio si sente di colpo un Grande Inquisitore, ha persino l'impressione di crescere nella taglia. Ora è statuario, inesorabile, gotico.

L'artista invece ha un giramento di testa. Giusto qualche secondo per ricomporsi e ostentare lucidità.

“E... chi sarebbe l'uomo fatto a pezzi?”

“Ah, questo lo saprà a suo tempo. Faremo un confronto all'americana.”

“Sarebbe?”

Ecco un'altra cosa che lo infastidisce di quell'impiastro: le domande trabocchetto. Ma ormai non attacca più, lui ora è insindacabile e invulnerabile, lui è Torquemada, Grande Inquisitore, dieci lettere.

“Di preciso non lo so. Lo dicono nei film polizieschi.”

Orazio è prostrato, vorrebbe fare il rewind del nastro del tempo, non accettare quella convocazione, e prima ancora non gettare quel cazzo di celerino ignoto nel fiume, e prima ancora non disegnare identikit, e ancor prima non nascere, forse.

L'ispettore frena a stento la baldanza e con voce modulata si volge alla porta.

“Capositooo!”

“Dica, ispettore.”

“Fai scortare il signor Ferendeles.”

“Agli ordini.”

“Stavolta non fuori, ma dentro” puntualizza sorridendo torvo.

È una facezia, è vero. Ma che vuoi farci? Sono

impagabili quei momenti di gloria, quelli che non ti fanno rimpiangere un altro lavoro, quelli che a ripensarli da pensionato ti daranno più calore dei pellet della stufa. Fuori dalla sua vista Caposito intanto accompagna Orazio e lo conforta con una pacca sulle spalle.

È curiosa del resto la vita. Due persone che decidono di incrociare le loro strade, per l'influsso di chissà quali agenti chimici, ricevono in quel momento un travaso di emozioni di pari intensità ma di segno opposto.

In poche parole mentre Orazio si strugge in un dramma che gli azzera la vita Jessica è sopra Valerio e spinge il seno verso la sua bocca.

“Aò! Così mi soffochi!” bofonchia il giovane come in un déjà-vu.

“Mi senti? Pronto!”

“Mmmh...” è la risposta della donna.

Valerio si divincola a fatica facendo leva sulle braccia, allontana il capezzolo e prende a sventolarsi.

“Jessica, Basta! Fammi respirare un attimo! E che cacchio?”

La brunetta è interdetta, un ago acuminato sta bucando il pallone della sua libido.

“Che c’è? Non ti piaccio più?”

“Ma no, scherzi? Sei una bomba.”

Intanto nella testa avverte l’attacco d’un noto refrain, col recitato quasi da chansonnier.

“Ecco... io da neonato ho rischiato di morire per una di quelle.”

“Si chiama tetta.”

12 L'AUTOPSIA

Il giorno dopo in questura si febbricità attorno al caso praticamente risolto con minimo sforzo grazie allo zelo d'un celerino. Quando persino i gangli terminali dell'ordine pubblico, pensa Liberovici, fanno fino in fondo il loro dovere ecco che anche il meccanismo investigativo ne trae giovamento.

“Quel celerino, di cui non conosco il nome, dovrebbe essere premiato” confida all'assistente.

Costui ipotizza al limite una statua, magari un monumento al Celerino Ignoto, ma poi si mozzica la lingua.

“Capiscono, fammi una cortesia, riportami la testa.”

“Quale testa?”

“Non fare il fesso, l'unica testa che ti ho dato.”

“Ma, ispettò, era un regalo!”

“Lo so, mi dispiace. Ma ora ci serve.”

L'assistente non vuole cedere così, senza combattere per i suoi diritti.

“Ispettò, mi ci ero affezionato, funzionava pure da antifurto.”

L'altro lo fissa interrogativo.

“Il ladro che le ho portato l'altro giorno, quel Salvatore vattelappesca, era svenuto per via della testa.”

“Capisco, però ora ci serve.”

Capiscono fa la faccia dei bimbi a cui stai per togliere il giocattolo preferito. Contorce persino la piega del labbro come a trattenere un pianto di rabbia.

Il capo si compenetra nel dolore per quel distacco e cede una tantum all'argomentazione.

“Capo, sii buono. ‘sto Ferendeles vuole vedere la vittima. Gliela devo mostrare, sì o no?”

“Perché, non si fida?”

“Evidentemente no.”

“Rompipalle” sbuffa.

Poi vi allega un *con licenza parlando*.

L'investigatore con insolito moto di collegialità gli poggia una mano sulle spalle. “Vai tu a scavare in spiaggia?”

“Ispettò, gliel'ho già detto”.

“Cosa?”

“Le cuffie gliele prendo io al mercato del rubato, non dubiti.”

“Non è per le cuffie. È per ricostruire il corpo.”

“Ma allora il questore fa sul serio?” chiede con pacata complicità.

“Già. Mi toccherà pure assistere all'autopsia”, confessa il segaligno, a cui gira la testa alla sola idea.

“Autopsia? Allora dàgli col voltastomaco! Il casco non le basterà, ispettò, se vuole le procuro la carriola di mio nonno.”

Liberovici lo osserva bronzeo, per nulla divertito. Anzi serra le mascelle come un alligatore malinconico.

“Capo, hai mai sentito parlare di offese a un superiore?” gli fa a bruciapelo.

“Offese? Provi con *con-tu-me-lie*”, risponde l'altro levando l'indice, “il solito cruciverba?”.

“No, sette giorni di cella di rigore.”

La cera inespressiva del superiore rivela il colmo della misura. Il sottoposto si ricompone tosto, saluta marziale e fa per uscire.

In extremis il capo, consapevole di quanto quell'ometto sia prezioso, annacqua l'intransigenza e gli lancia il gancio.

“Su, Caposito, portami il resto del corpo. Poi, a caso chiuso, ti restituisco la testa.”

“Promesso, ispettò?”

“Promesso” proclama solenne il detective, incrociando le dita per il giurin giurello.

Si parlava di Orazio, la cui vita ha appena avuto una brusca sterzata.

L'esperienza di detenuto in attesa di giudizio è di certo avvilente, ma può essere un momento per guardarsi dentro, confrontarsi con gli altri, soffermarsi sui suoi veri bisogni.

Insomma, per quanto traumatica, a viverla nel modo giusto potrebbe essere una palingenesi.

Ben presto si è reso conto che il piccolo universo del carcere, oggetto spesso di derisione fuori da lì, contiene campioni umani non diversi da sé, che vivono di sogni e di nobili tensioni, che incubano a lungo tra quelle mura per essere poi soffocate dal contagio del mondo esterno.

Il suo compagno di cella per esempio, fuori di lì non gli avrebbe dato ascolto; invece è un tipo mite, quadrato,

con orizzonti esistenziali tersi e un'attitudine alla precisione che rasenta la mania.

Si chiama Michele, è un ingegnere edile, ma si dà arie da geometra, vezzo che i compagni gli perdonano volentieri, catturati dai suoi modi garbati (cosa rara, essendo in genere catturati solo dai mandati).

Si trova recluso per non aver costruito in ottemperanza alle norme antisismiche; e anche, volendo, per aver murato vive quattro persone nei quattro pilastri esterni di cemento, una per pilastro.

In realtà le persone da murare, suoi conoscenti, erano tre. Il quarto uomo, a lui del tutto sconosciuto, lo aveva sigillato nel cemento per la sua inguaribile attitudine alla simmetria.

Proprio questa sua personale tensione verso una quadratura esistenziale gli aveva così procurato guai con la legge, dacché com'è noto le normative edilizie consentono fino a un massimo di tre muramenti vivi per cantiere.

Michele è molto preciso anche nel disegno geometrico. Il gioco della campana che campeggia nel cortile del carcere l'ha tracciato lui. La precisione del segno la vedi dai numeri nitidi ed equidistanti, i contorni ben marcati, il percorso di crescente difficoltà, che è un invito alla sfida anche per un irriducibile come Orazio.

Ormai è diventato un rituale. Si concentra inspirando a lungo, guarda lontano oltre il muro di cinta e la torre di guardia, ripassa a mente i salti e le inerzie, le piroette e gli atterraggi.

Ogni volta un circolo umano assedia da presso il graffito. Qualcuno lo incoraggia, altri lo fissano muti. La campana, si sa, è la prova della redenzione. Uscirne puliti significa trionfare sui propri limiti, concimare la propria autostima, eludere le gabbie dello spazio-tempo per ripensarsi una volta libero. Ma soprattutto significa conquistare la considerazione dei compagni.

Orazio comprime l'apice del naso tra pollice e indice in un ultimo raccoglimento. Poi spicca il salto nella prima casella cadendo su un solo piede. Quindi ci dà di garretti per approdare alla seconda. Poi scarto laterale, tre piroette, balzo in avanti sull'altro piede. Infine lo stacco di reni del triplista, lo svitamento e l'atterraggio d'uscita con le braccia ad aeroplano. Oplà.

Lo scroscio d'applausi liberatori è il suggello al percorso netto. Egli leva i pugni, gli altri giù con le strette di mano, le pacche, le scoppole in testa.

Certo un rompipalle lo si trova sempre. Lo realizza quando sente levarsi un urlo sgraziato tra gli osanna. “Ha pestato il bordo! Ha pestato il bordo!! Non valeee!”

È Ugo, il Folle Miracolato.

In carcere non esistono nomi, ma solo alias. Il battesimo deriva dall'aspetto, dall'atteggiamento o da episodi eclatanti.

Ugo ad esempio è detto *Miracolato* a seguito d'un incidente. L'anno prima fu schiacciato al muro dal camion della mensa senza rimetterci le penne. Quando lo soccorsero certi di trovarvi una sogliola in tuta a strisce, trasalirono nel vederlo intero ancorché

intontito.

Lo trovarono sorridente col volto tumefatto e la vista annebbiata, e lo portarono d'urgenza in infermeria. Ivi fu tenuto sotto osservazione da un oculista occultista, che lo ascoltava farneticare e ne cavava i numeri da giocare al lotto per infermieri e reclusi.

Dopo una settimana per fortuna fu risvegliato alla ragione da uno scroscio di pioggia sui vetri della finestra, dai radiosi sorrisi di un paio di marmocchi e dalla mano vellutata di una donna che gli carezzava il volto e stillava lacrime calde.

Allora egli dischiuse la bocca e disse: "Scusate, ma voi chi cazzo siete?"

La donna lo guardò apparentemente sorpresa, chiamò a raccolta i bimbi e aprì bocca.

"Signore, la prego non ci faccia caso."

"A che?"

"Siamo i congiunti del suo vicino di letto, quello operato di appendicite."

"Embè?"

"Mio marito sta ancora sotto l'effetto dell'anestetico, e allora..."

"Allora?"

"Ecco, se non le dispiace vorremmo esercitarci con lei alle festose accoglienze, prima che lui si sveglia..."

La reazione di Ugo fu immediata. Le rivolse uno sguardo inequivocabilmente lascivo e simulò un'imponente erezione con l'avambraccio ritto sotto le coltri, suscitando l'immediato dileguamento della donna

e dei bimbi.

Abbandonata finalmente la degenza e ripreso attivamente il ruolo di carcerato gli fu così appioppato il soprannome di *Miracolato*.

La genesi dell'altro epiteto, il Folle, è invece controversa. L'ipotesi più accreditata è che il camion che lo investì aveva la marcia in folle.

Come dicevamo, questo Ugo è un rompipalle cavilloso che non accetta la superiorità degli avversari e s'appiglia a ogni pretesto. Figurarsi che l'altro giorno aveva protestato nel nome di De Coubertin, chiedendo la squalifica di Orazio perché teneva il logo dello sponsor sulla tuta da carcerato. E ora se ne sta lì a recriminare e invocare senza soddisfazione l'intervento del giudice di linea dalla torretta di guardia.

Insomma debolezze da frustrato, pensa superiore il nostro mentre tira dritto a fare l'antidoping.

Ma l'ora d'aria non è solo tempo di svago e di brame d'elevazione, bensì di nuove conoscenze, di presentazioni, di chiacchiere.

Un tipo ad esempio sta fissando da un po' il giovane astrattista e aspetta l'occasione giusta per agganciarlo. Visto però che al momento non se ne parla perché c'è fila all'antidoping, preferiamo sorvolare e render conto dell'ultimo stadio delle indagini, con Liberovici alle prese coi suoi demoni, ovvero la sfida d'assistere indifferente a un'autopsia.

Per usare un luogo comune a proposito dell'ospedale cittadino diciamo che esso è un pezzo di storia. Per la precisione l'arco di tempo che è decorso dalla posa della prima pietra al suo completamento, anni addietro.

Si obietterà che in questa accezione qualsiasi palazzo sia un pezzo di storia, e noi financo, se ci atteniamo al flusso scaturito dal brodo primordiale, e all'arco di tempo lungo il quale il nostro cuore pompa sangue.

Dunque nessuna sorpresa che l'ospedale cittadino sia un pezzo di storia, secondo i logori canoni letterari.

Anzi se proprio vogliamo sottilizzare, provenendo i materiali edili da minerali che alloggiano sul pianeta dalla formazione del sistema solare, possiamo senza tema di smentita sostenere che l'ospedale cittadino è anche un pezzo di preistoria.

Del resto anche il nostro DNA porta il retaggio di un'evoluzione lunga milioni di anni, e dunque anche noi siamo pezzi di preistoria.

Ma non per questo stiamo qui a vantarcene e a fare melina con stucchevoli preludi. Perciò meglio venire alla vicenda.

Superata la ricezione dell'ospedale *Tal dei Tali*, il cui nome è ancora in ballottaggio per l'impossibilità di trovare un accordo nel collegio direttivo (i nomi candidati sono “Louis Pasteur”, “Alexander Fleming” e “Da Ciro a Mare”, quello probabilmente più pertinente), Liberovici si aggira incerto per i corridoi indossando l'usuale trench e recando in mano il casco da minatore prestatogli per l'occasione da Caposito.

L'ospedale è secondo norma scarno negli arredi, di un bianco uniforme, con luci al neon nei corridoi.

“Chiedo scusa, dove si fanno le autopsie?” s’informa presso un’infermiera di passaggio.

“In fondo al corridoio, la prima a destra, poi la seconda a sinistra. Dopo il reparto Grandi Ustionati.”

L’ispettore percorre il corridoio teso, pronto a stornare lo sguardo da scene impressionanti.

Quando scorge una barella che viene verso di lui si tiene il più possibile sulla mano destra ed evita rigorosamente di sbirciare. Mentiremmo però se dicessimo che lo sguardo è distolto del tutto, perché curiosità e pietas in quei casi ingaggiano un braccio di ferro con la ripugnanza.

L’occhio s’allunga invero, ma lo fa tra le maglie dei polpastrelli che lo ricoprono proforma.

Se poi dalla barella pervengono chiazze purpuree egli s’appoggia al muro, mette il casco a scodella e preme forsennatamente tutti i tasti dell’ascensore che parte dall’esofago per trovare lo stop prima dell’ultimo piano. Così il traffico incessante di portantini e il suo tiramolla interiore fanno sì da conferirgli il moto curvilineo dell’ubriaco perso.

Quando finalmente varca un accesso con l’iscrizione Grandi Ustionati tira un sospiro e prova a darsi un tono. Lungo il reparto trova svariati corridoi tematici, quali “incendio colposo”, “incendio doloso”, “rogó o falò”, “mangiafuoco”, “autocombustione dimostrativa”, e così via.

Incrocia su barelle in transito pazienti bendati a mezzo busto, poi pazienti bendati per intero, infine un sarcofago.

S'incuriosisce e butta l'occhio all'iscrizione riportata sulla stanza che quest'ultimo imbocca. C'è scritto “*Userkaf, V dinastia, 2400 a.C.*”

“Perdinci!”, gli viene da esclamare, “ma sono in un ospedale o in un museo egizio?”

La risposta la ottiene sorvolando dalla soglia le targhette apposte ai piedi dei letti. Alcune riportano gli usuali diagrammi clinici con lo stato di degenza, altre invece espongono degli ideogrammi in geroglifico.

“Il reparto Grandi Ustionati è anche succursale del Museo Egizio” chiarisce un'infermiera che nota la sua cera attonita.

Ella, pur indossando il canonico camice e cuffia, ha il maquillage marcato di una Cleopatra e si mostra solo di profilo, per quanto l'ispettore la circumnavighi.

“È un accordo tra Ospedale e Museo” precisa.

“Non c'era più spazio al Museo Egizio, così hanno piazzato un po' di mummie qui, tra gli altri bendati, per affinità tematica.”

“Ma se io voglio visitare...”

“Il Museo? Semplice: c'è il biglietto unificato. Col biglietto del Museo lei può farsi fasciare gratis all'Ospedale. D'altra parte, se ha un parente ustionato all'Ospedale, in attesa della visita può intrattenersi con un paio di mummie.”

Detto questo l'infermiera bidimensionale si pone di

profilo sull'altro lato.

“E come distinguo l'ustionato dalla mummia?” s'incuriosisce il nostro.

“La mummia è asettica e meglio conservata. E poi l'ustionato non ha dinastia, se non di nobile schiatta.”

“Ma... se schiatta?”

“Può ricorrere alla mummificazione a freddo, ovvero eviscerazione, ungimento e bendaggio integrale. In omaggio anche una pedicure.”

Liberovici vorrebbe ancora a lungo disquisire con l'infermiera tardo-egizia e capire se è un ologramma o una sogliola travestita. Ma l'autopsia sta per cominciare e lui deve affrettarsi.

Nel cortile del carcere intanto Orazio ha espletato la formalità dell'antidoping e fa un breve giro prima che la sirena chiami tutti a raccolta.

L'uomo che lo fissava finalmente lo aggancia. Ha i modi appiccicosi del venditore porta a porta, di quelli che aspirano a farti aspirare polvere. Però ci aggiunge un'aura di contrabbando.

“Ehi, psssst! Ti interessa una lima?”

Così a bruciapelo non saprebbe, la proposta richiede una contestualizzazione.

“Per segare le sbarre?” chiede Orazio.

“No, per le unghie” risponde l'uomo tirando fuori dalla tasca una limetta di quelle che trovi nei beauty case.

“Non mi interessa” lo liquida il nostro artista. “Ne cercherei al più una per le sbarre.”

L'uomo allora non si scoraggia, avendo parecchie frecce al proprio arco.

“E che ci devo fare con queste?” protesta brusco il nostro.

“Ti faccio un buon prezzo.”

“Non mi interessa, ti dico. Al limite qualcosa per le sbarre.”

Al che quello ripone anche frecce e arco, e tira fuori una sega.

“Va bene questa?”

L'uomo è il noto Salvatore che, dismesse le vesti infruttuose di ricattatore e ladro d'appartamenti, e adottate da un po' quelle a strisce orizzontali, si è riciclato piazzista al dettaglio.

La sega in oggetto, per intenderci, non si presenta come la canonica lama dentellata, ma è un articolo piuttosto impegnativo, non per tutte le tasche. È una sega circolare da 1200 watt, con lame intercambiabili. Salvatore l'ha tirata fuori dal suo fedele zaino, compagno di tante figure di merda da svaligiatore.

“Ma... come fai a ...?”

“Oggi è giorno di mercato. Il nuovo direttore non vuole che i carcerati comprano online.”

“Giusto”, fa Orazio soppesando con ammirazione quel prodigo tecnologico.

“Temo solo faccia troppo casino” obietta a mezza voce.

“Se vuoi ho anche un trapano per muratura.”

Nel dirlo Salvatore molla la sega ad Orazio e tira fuori dallo zaino un trapano a percussione.

“Per carità!” esclama l'artista respingendo quel nuovo

articolo con la veemenza con cui un esorcista urla il *Vade Retro* all'invasato.

“Col trapano c’ho brutti ricordi.”

“Che ricordi?” chiede Salvatore riponendo gli attrezzi nello zaino.

“Quel pazzo scatenato dell’ispettore Liberovici. Mi ha trapanato tutti i miei identikit.”

“Identikit?”

Per un istante il piazzista si ritrae come alla vista d’una tarantola.

“Allora conosci Caposito?” chiede.

“Come no? Lui è un brav’uomo” sentenzia il giovane.

“Se lo dici tu...”

“Liberovici invece è un pazzo. Mi ha distrutto due anni di lavoro, quel bastardo! Se me lo ritrovo davanti gli stacco la testa.”

Quel proposito è innaturale per un uomo di pace come Orazio. Ma per chi come lui considera i disegni delle proprie creature quello scempio è una ferita che non cicatrizza mai.

“Vuoi staccargli la testa?” commenta con una smorfia di dolore l’altro.

“Non mi parlare di testa. È stata la mia rovina”.

E storna lo sguardo posandolo per un attimo sui graffiti di falli e tette giganti del muro di cinta, ma nei fatti fissando il vuoto.

“In che senso?”

“Nel senso che ho perso i sensi.”

“Uh?”

“Ti sei mai trovato faccia a faccia con una testa umana

in un barattolo di vetro?”

“Testa umana sotto vetro?! No. Solo pomodori e melanzane.”

Augurandoci che al suddetto quesito pochi di noi daranno risposta positiva ritorniamo alla concorrente vicenda del nostro detective.

Liberovici entra circospetto nella sala autopsie, in cui aleggia il brusio sommesso di umani in camice e macchinari nudi.

Quello è il peggio che il suo lavoro possa riservargli, pensa. Se potesse mimetizzarsi con l’ambiente, assumere come Stanislao Moulinsky¹⁰ le fattezze di una macchina da rianimazione e come quella esser neutro alla vista del sangue, lo farebbe senza indugio. A patto ovviamente di ritornare poi a essere sé stesso (o almeno Stanislao Moulinsky).

Ma nella realtà la sua sagoma oblunga e ingobbita non sfugge all’occhio di un addetto ai lavori.

“Oh, ispettore, finalmente. L’aspettavamo con ansia!” gli fa infatti un tizio in camice, corpulento e ceremonioso, nello stringergli la mano.

“Scusate il ritardo. È già pronto il...”

Gli manca la parola, gli verrebbe da dire il “mosaico umano”.

“Cadavere?” fa il medico.

Deve essere il suo pane quotidiano, pensa il lungagnone. Saranno più i cadaveri sezionati da quello

¹⁰ Nel fumetto Nick Carter di Bonvi (1941-1995) storico nemico del detective, nonché memorabile trasformista.

che i cruciverba risolti da lui, aggiunge.

No, forse ha esagerato. Ma di certo più delle piste cifrate.

Fissa allora con la bonomia dell'ospite la sua faccia inspiegabilmente gioconda e conferma: "Sì, quello lì".

"È stato un po' laborioso ricomporlo, ma per fortuna mi diletto di puzzle."

L'ispettore lascia cadere nel vuoto la battuta.

"Purtroppo però manca la testa, oltre che una mano".

"Mi spiace", fa l'ispettore, "doveva recapitarla il mio assistente".

Mentre si scusa, un lampo di speranza si materializza sul suo volto.

"Sicché non possiamo procedere senza testa, vero?"

"Sicuro che possiamo, ispettore! Nessun problema."

Un sorriso forzato e un "*fanculo*" sillabato a mente accompagnano la rassicurazione.

"Dovrà indossare le protezioni, la sala operatoria è asettica", aggiunge il patologo.

Liberovici a vedersi allo specchio con camice bianco, copricapo e maschera protettiva a stento si riconosce.

"Dovrebbe vedermi la buon'anima di mia madre, dovrebbe" riflette tra sé.

L'aveva sempre sognato medico, al limite anche chirurgo.

Da adolescente aveva però nutrito i primi seri dubbi sulla sua vocazione. I suoi compagni a passarsi in clandestinità riviste patinate che esibivano anatomia e

fisiologia femminile, e lui a stigmatizzare o peggio far la talpa.

E quando lei scoprì finalmente il nascondiglio delle sue riviste segrete, la vasca dello sciacquone, sorrise dapprima con orgoglio e tenerezza del suo ometto.

Poi, dopo averle strizzate per bene, ne ricevette un disincanto dal quale a stento si riebbe.

Non una tetta, un culo, una fellatio, un amplesso. Solo matrici con caselle in bianco e nero e definizioni in calce.

Un enigma di figlio che nascondeva enigmi artefatti, per ritrovarsi da detective a fronteggiare enigmi veri.

“Bene, ispettore. Allora cominciamo. A lei il primo taglio” gli fa il medico porgendogli un bisturi luccicante. Attonito Liberovici al nunzio sta.

Sulle prime abbozza un sorriso, ma non lo trova riflesso sul viso del medico. Sembra quello faccia sul serio, non un’ombra di goliardia, come fosse una tradizione del nosocomio *Tal dei Tali* (ma per molti *Da Ciro a Mare*).

Risoluto il nostro uomo mette le mani inguantate avanti e le muove a tergicristallo in segno di rifiuto.

“No, no. La ringrazio, non posso accettare.”

“Ma si figuri! Per noi è un onore” insiste quello.

“Sono commosso, ma preferirei di no.”

“Ah, no, ispettore! Badi che mi offendono!”

Cacchio, ma fa sul serio?

Ha una faccia dura. Razza di usanze barbare.

“Guardi, come se avessi accettato. Poi non è il mio

settore, in fondo è lei il chirurgo.”

“E che vuol dire? Chirurghi mica si nasce?” replica l’altro offeso, quasi rancoroso.

“Per carità, lungi da me...”

“Del resto se preferisce così...” chiosa l’altro deluso ritirando il bisturi.

Il nostro si sente come il cittadino onorario a cui siano state revocate le chiavi della città. Poco male, conclude: lui quella città non vuole visitarla.

“Non s’offenda, magari la prossima volta” concilia seguendolo in sala operatoria.

Il panciuto presenta sommariamente il nuovo arrivato allo staff che mugugna i convenevoli dalle mascherine. L’unico operatore privo di mascherina mugugna allo stesso modo per non sminuire i compagni.

“Okay. Allora siete pronti?” fa il patologo.

Uno dello staff leva la mano e le sopracciglia dietro la mascherina.

“No, dottore. L’ultima volta già ha operato lei. Ora tocca a me!”

A quel che sembra deve essere un pari grado, non meno borioso.

“Lasci stare”, fa il primo medico, “lei col bisturi è una frana.”

Ambiente un tantino competitivo, pensa Liberovici.

“Infatti uso il laser” ribatte l’altro impugnando lo strumento.

Il primo patologo guarda di sghimbescio il concorrente incrociando il laser col bisturi alla maniera rusticana.

È palese ci sia della ruggine.

“Ma quale ruggine?” s’inalbera quello. “L’ho appena tolto dal cellophane.”

Confessiamo, da voce narrante, il nostro disagio verso i personaggi che leggono tra le righe.

“Laser!” urla l’uno stringendolo nel pugno.

“Bisturi!” replica l’altro con pari veemenza.

Mentre il contenzioso tra i due degenera, il laserista bisbiglia all’altro “guarda che c’è carne fresca sull’altro tavolo”.

Liberovici, intercettato l’audio, si guarda bene dallo scrutare altri tavoli operatori.

La nota però basta a smontare il primo chirurgo, che abbassa il bisturi e dà via libera al rivale.

“Ispettore, col laser saremo più precisi”, costui annuncia, “avvertirà solo un lieve puzzo di bruciato.”

Liberovici annuisce e ripassa a mente *Gangnam Style*.

Nel cortile del carcere intanto le rivelazioni tra i due reclusi inclinano al truce.

“Ché poi il proprietario della testa lo conoscevo!” fa Salvatore.

“Lo avevo già visto morto, ancora coll’alzabandiera, a casa di una troia ninfomane.”

“Ninfomane?”

“Sì, una di quelle che a forza di corna trasformano il marito in un muflone”.

Nel citare l’animale assume la posa didascalica da documentarista del *National Geographic*.

“Insomma apro l’armadio e prima m’ingroppa ‘sto

marcantonio arrapato, e poi una cazzo di statuetta mi stordisce.”

Alla parola *statuetta* Orazio ha un sobbalzo: in primis per la sua sensibilità di scultore orfano, in secundis perché le parole in corsivo celano sempre un mistero.

È incredibile come un evento apparentemente insignificante come l'essere colpiti alla testa da una statuetta possa aprire la mente, dare una scossa, cambiare il corso delle cose, un po' come la mela per Isacco Newton.

“Statuetta? Che statuetta?” indaga Orazio.

“Che ne so? Uno sgorbio.”

Orazio all'apprezzamento increspa il labbro con biasimo, solidale con l'eventuale collega, e in predicato d'incazzarsi se il collega è lui.

“E ricordi almeno la... ehm... troia?”

“Si capisce. Bruna, due tette sode, col tatuaggio di una sirena al polso.”

Orazio sobbalza internamente sulle due tette, ma è tramortito per il cenno alla sirena.

“Come hai capito che è una sirena?” gli chiede.

Lui l'aveva sempre confusa con un merluzzo.

“Quando ho provato a sfilarle l'anello si è messa a suonare.”

“Lei si chiama Jessica, vero?” chiede con un sorriso amaro.

“Sì, proprio lei”.

Poi il lampo della deduzione gli fa sollevare le sopracciglia di un mezzo centimetro.

“Ma allora... non mi dire che tu...?”

“Io sono il muflone.”

Il silenzio che segue la rivelazione potrebbe essere raffigurato da un decadente del calibro di Munch per come i due visi si tendono per il dolore e l’imbarazzo, fino a sembrare maschere.

Poi la sirena del rientro dall’ora d’aria si sovrappone all’altra, rompendo l’impaccio. Salvatore dà una pacca sulle spalle allo sfigato.

“Non ci pensare, capita a tutti prima o poi. Ora almeno hai le prove per tirarti fuori.”

“Già” sospira il giovane.

È vero, prima non ci aveva pensato, succede tutto così in fretta: il licenziamento, l’accusa di omicidio, il tradimento di Jessica. In pochi giorni una dose che una vita non basterebbe.

Mentre s’avviano il suo nuovo amico lo prende per un braccio.

“Forse ho quello che fa per te...” gli fa confidenziale. Estrae dallo zaino una grossa cesoia, di quelle che per le dimensioni non riesci a tenere in mano, ma piuttosto in braccio.

“Con questa puoi darti una spuntatina alle ramificazioni, te la regalo.”

Orazio si sente afflosciare di colpo, come se qualcuno per ischerzo gli avesse sfilato via la spina dorsale.

Liberovici in quel mentre è alle prese con la sua, di spina dorsale. Vuole dimostrare a sé stesso che il sangue è un

fluido come un altro, e che l'impressione che gli suscita è poco più di un vezzo, un'abitudine trascinata dall'età fanciulla sulla quale non si è mai seriamente applicato per una dignitosa rimozione.

E, si sa, le abitudini consolidate negli anni s'incrostano, calcificano come parte integrante del carattere, si fanno istinto e scazzottano col raziocinio.

È dunque con questo ferreo intendimento che egli si pone di fronte a quella prova, cercando di compenetrarsi per una volta in quella routine così aliena.

In verità l'aura di sacralità che emana uno staff medico alle prese con un intervento chirurgico, sia per salvare una vita che per indagare una morte, a starci in mezzo la puoi toccare, puoi tagliarla col coltello (in alternativa col bisturi).

Liberovici è sempre più sicuro che è quello il banco di prova per la redenzione da renitente patologico, come l'alto mare può essere per il nuotatore principiante.

I suoi occhi da spettatore non pagante, unico e in prima fila, guizzano dovunque: sui camici e sulle cuffie, sulle luci intermittenti dei macchinari e sull'arredo scarno, sui volti di quel pugno d'eroi mascherati e sul ripiano mobile da cui afferrano gli strumenti.

“È rimasto qualcosa su cui fermarsi?” sembrano chiedersi gli occhi, inquieti.

“Beh, ci sarebbe il tavolo operatorio” azzarda una voce non identificata, infiltrata nell'apologo.

“Va bè, quello dopo. Ora ci sembra ci sia ancora

dell'altro da scrutare, magari il portagarze o l'estintore lì nell'angolo...”

Per farla breve nel giro di qualche minuto l'ispettore si imbeve del clima, delle sagome e dei colori, posponendo giusto la confidenza col rosso vermiglio. Ogni cosa a suo tempo, si rammenta a pensarci meglio, ricordando d'essere riformista e non rivoluzionario, e che tutto sommato ha imparato a galleggiare vicino a riva.

Il tavolo operatorio in ogni caso lo ha sorvolato ed è certo d'aver inquadrato qualcosa di rossiccio.

Poi, quando avverte il sibilo ultrasonico del laser e vede un buffo di fumo risalire le luci piantate a illuminare la scena, ritiene d'aver fatto già un bel passo avanti e che in futuro chissà.

Ripone allora il secchio dei popcorn, dà un ultimo risucchio alla pepsi, e cala le palpebre per dar tregua agli occhi affaticati, che hai visto mai alla sua età l'ipertensione, si sa.

Sul vuoto stagno di pensieri l'olfatto sale al proscenio. La puzza di bruciato è sempre più evidente, così da figurargli carni lacerate prive di vita, nervi scoperti e fiumi vermigli raggrumati o fluidi.

“Si va per gradi”, si ripete, “si va per gradi.”

Allontana anche quel pensiero mentre stringe forte il casco da minatore avvolto nel cellophane.

Il vomito sarà mica asettico?, si chiede. Dovrà chiedere un time-out allo staff caso mai dovesse...?

No, no, che sono ‘sti pensieri sovversivi?

Su, su, prova a immaginare altro, vaga con la mente: è un ordine!

S'applica perciò a rincorrere tacite scene bucoliche, mietitrici, spigolatrici, mondine, onde di grano e campi di lavanda.

Da queste parti però di lavanda a pronta presa c'è solo quella gastrica, che zavorra di nuovo i suoi pensieri in decollo e li costringe a un atterraggio di fortuna su quel maledetto tavolo operatorio.

Il sibilo è più forte e l'odore di bruciato è penetrante, come di spiedo carducciano, ove sta il cacciator fischiando su l'uscio a rimirar tra le rossastre nubi stormi d'uccelli neri com'esuli pensieri.

Sì, sì, uno spiedo, un barbecue, perché no? Fragranze di timo e rosmarino, un bel pinzimonio a ungerlo ogni tanto.

Il riflesso del mondo dei sensi si sovrappone agli incubi autoptici e gli sembra finanche di sentirli quegli odori, quegli aromi, le narici li aspirano avide, e gli sale persino l'acquolina alla lingua.

Mirabilie della sinestesia, pensa, dieci lettere.

Alla fine non regge più, quanto tempo sarà che è lì a occhi chiusi? Gli si è aperto un buco allo stomaco e...

“Quanto manca?” chiede allo staff sollevando appena le palpebre.

“Siamo a metà cottura, ispettore” gli risponde quello del bisturi.

“Cottura?”, ripete l'ispettore, temendo che la sinestesia abbia contagiatò la favella.

Insomma, funziona così: il patologo che vince l'intervento opera con lo staff ufficiale, mentre l'altro prepara un barbecue con le riserve. Il tutto per ottimizzare i tempi, come s'addice a una struttura polifunzionale quale il *Da Ciro a Mare*.

Sicché, spalancati gli occhi, l'ispettore può lusingare finalmente anche la vista soffermandola sulla griglia campestre allestita a fianco del tavolo operatorio. Là sopra vede rosolare salsicce e spiedini sotto l'occhio vigile del patologo panciuto e dei suoi fidi, rigorosamente protetti da mascherine.

Un assistente, notata la bava che copiosa gli s'addensa alle fauci mascherate, s'affretta a porgergli una salsiccia avanti con la cottura e un bicchiere di vino, sotto l'occhio del capo medico.

“Ahó! Lasciatecene un po’!” urla costui.

“Io voglio quella là, la più grossa”, aggiunge puntando una salsiccia colla luce del laser, e firmandola col raggio per non confonderla.

Liberovici ingolla il boccone facendolo sfilare sotto la mascherina di ordinanza. Più complicata l'operazione di abbeverarsi al bicchiere monouso costringendo il liquido rosso a un innaturale fosbury intorno alla schermatura, sì da sbrodolarsi sul camice che si tinge di lilla.

Il cruccio dura poco. In fondo quella macchia di colore è in tono col broccato delle pareti su cui campeggiano, ora s'accorge levando lo sguardo, enormi teste impagliate di cervi e alci dai quali penzolano stetoscopi

e legacci di flebo.

“Per il referto ci vorrà tempo?” chiede il nostro all’ultimo boccone.

“Ma quando mai? Già è pronto, ispettore, gliel’ho preparato ieri” fa il tipo del barbecue.

“Mi passi il referto?” chiede tosto a un assistente alla carbonella.

Quest’ultimo, muovendosi impacciato tra garze, salsicce, bende, carboni e bicchieri di vino, ne rovescia inavvertito proprio sul referto.

“Cazzone!”, gli fa il capo afferrando il foglio gocciolante, “non si legge più niente!!”

Scrolla la testa e si scusa col nostro.

“Comunque non si preoccupi, ispettore, trattasi di morte naturale. Posso darle ancora un po’ di spiedini?”

“Con piacere.”

Il chirurgo patologo del bisturi fa un cartoccio a cono col referto, ci mette dentro un po’ di arrosticini e lo consegna al nostro eroe, intimamente soddisfatto per aver retto quella dura prova senza fruire del casco da minatore.

13 IL CASTIGO

Non ha fatto salti di gioia Liberovici nell'acquisire gli elementi scaturiti dalla ricostruzione di Salvatore. Per lui il degno epilogo dell'indagine era Orazio dietro le sbarre. A prescindere. Così avrebbe fatto sbollire la sua smania astrattista graffiando per qualche anno le pareti della cella coi gessetti.

E invece no, le carte gli vengono rimescolate e lui non può far finta di niente, che la cosa è già sotto l'occhio del questore.

Così qualche giorno dopo aver apposto la presunta parola fine al caso si trova tre facce nuove da intervistare.

Jessica, Daria e Valerio gli sono seduti di fronte e sui loro volti aleggiano sentimenti che vanno dall'apprensione alla costernazione dissimulata, è evidente dal numero di deglutizioni.

Se potessimo dar voce ai pensieri che in ciclo infinito corrono senza sfocio nelle loro teste come criceti in una ruota, riporteremmo le seguenti citazioni:

“Io lo sapevo che finiva così, io lo sapevo” [*Jessica, fatalista*].

“Visto? Va ad aiutare le amiche! In un bel guaio mi hanno messo ‘ste stronze, con una carriera da luminare

davanti” [*Valerio, recriminatorio*].

“Visto? Questo succede a frequentare i dottor Frankenstein del cazzo!” [*Daria, classificatoria*].

Tutti e tre però a parole esprimono il loro sconcerto e la sorpresa per una convocazione a loro dire incomprensibile. Lo fanno a ruota libera, sovrapponendo altezze e timbri, e in qualche caso insinuando parole toste come “sopruso” o “vessazione”.

“Silenzio, signori! Siete pregati di parlare solo se interrogati”, irrompe infastidito l’ispettore sollevando appena lo sguardo dal foglio su cui con lunghe pause annota a penna.

“Sissignore” replicano i tre ridimensionati all’istante.

Poi quello accantona per un po’ la scrittura e si sofferma finalmente sui tre convocati.

Va giù diretto, senza preamboli, com’è suo costume.

“Signori, sapete cosa vuol dire nascondere un cadavere, eh?”

I tre si guardano, come se volessero coordinare una risposta univoca.

“In verità, ispettore, noi non volevamo...” fa Daria.

“No, dico io, voi avete idea?” irrompe con più vigore posando un pugno sulla scrivania.

“È andato oltre le nostre intenzioni” si giustifica Jessica a fil di voce.

L’inquisitore punta il dito sullo stampato che ha davanti e li fissa negli occhi uno ad uno.

“Qua si parla di nascondere un cadavere. Voi come la

definireste una cosa del genere?”

Valerio col capo cosparso di cenere prova a essere collaborativo.

“Occultamento?” suggerisce.

L’ispettore lo osserva arcano, imperscrutabile.

Poi trascrive “oc-cul-ta-men-to”, e solleva lo sguardo sull’ultima sillaba.

“Sì, ci va, bravo”.

Finalmente chiude la pagina del cruciverba centrale.

“Anche questa è fatta”, commenta. “Non era facile, ci sono certe definizioni...”

Valerio decide di cogliere la palla al balzo.

“Anch’io sono patito di enigmistica, certo non esperto come lei” ruffianeggia.

“Eh, sì. Confesso di cavarmela.”

“Io sono brava nei rebus” s’infila Daria con l’aria di chi non vuol perdersi la festa.

“Io amo le sciarade” fa Jessica battendo più volte le ciglia come un colibrì le ali.

Poi completa la segnaletica subliminale fissando l’ispettore con un sorriso da Monna Lisa e dandosi una sistemata alle calotte mammarie che s’evincono dall’ampia scollatura.

Liberovici butta l’occhio e il suo pomo d’Adamo fa il saliscendi.

Capo, in piedi alle sue spalle, fa altrettanto da una visuale migliore.

“Allora veniamo a noi. Quello che avete fatto è grave, gravissimo! Voi come lo definireste?”

I tre si guardano e levano gli occhi al soffitto alla ricerca di definizioni, portando l'indice al labbro inferiore.

“Abietto?” propone Daria.

“Abominevole?” suggerisce Valerio.

“Aberrante?” azzarda Jessica esponendo oltremodo il davanzale.

“Ab...bondante?” irrompe sovrappensiero Caposito ipnotizzato.

“Sto parlando coi signori” lo fulmina il capo.

Caposito alza le mani per scusarsi.

Poi l'ispettore torna contrariato ai convocati.

“Non vi ho chiesto la definizione per il cruciverba. Qua parliamo di un poveraccio morto e fatto a pezzi.”

I tre abbassano lo sguardo come imberbi dopo una marachella. Ora si fa sul serio.

“È stata una fatalità...” abbozza Jessica.

“... un incidente” rafforza Daria.

“... un esperimento” sospira Valerio.

Di fronte a loro si staglia la faccia imperturbabile e austera dell'inquirente che, complice la luce al neon dell'ufficio, per l'immobilità sembra provenga da un museo delle cere.

Il silenzio greve è di nuovo interrotto dal nostro, con un coup de théâtre degno di Nero Wolfe.

“Ora vi mostro qualcuno che dovrete riconoscere” annuncia.

“Prego, può entrare!” fa perentorio alla porta.

Dall'uscio fa capolino una vecchia conoscenza dei tre convenuti: Salvatore il ladro ricattatore.

I tre inghiottono grumi di saliva, si guardano smarriti e cominciano a sudare.

Dopo essersi affacciato appena, su invito dell'ispettore quello entra del tutto, s'appròssima alla scrivania, guarda livido i tre giovani senza profferir verbo, e infine sfila via dall'uscio su cenno del suo ospite.

Il tutto indossando un capo d'alta moda inedito per lui: un doppiopetto a quadri di tweed.

I tre si lanciano occhiate interrogative.

“Lo avete riconosciuto?” chiede neutro l'ispettore.

Quelli sono sulle prime reticenti, come per mandato d'avvocato. Le loro bocche sembrano cucite, temono una trappola.

Poi Valerio rompe il ghiaccio.

“Roberto Cavalli?” insinua.

Come Liberovici scuote la testa s'azzardano le altre.

“Versace?” fa Daria.

“Valentino?” fa Jessica.

“Krizia?”, opina Caposito senza controllo.

Liberovici lo strafulmina con lo sguardo. Poi fa cenno di no ai tre.

“Mi sembra abbiate le idee confuse. Ricordate che tutto ciò che dite può essere usato contro di voi”.

Mentre i tre s'irrigidiscono sulle sedie egli si volge nuovamente alla porta.

“Prego, rientri!”

Salvatore rientra indossando ora un costume da bagno con canottiera, boxer a righe e berretto in tono, e sfila

per l'ufficio come un modello professionista trascinando un accappatoio come fosse una stola.

Tra sé pensa di aggiornare il biglietto da visita.

Liberovici s'alza e si para davanti ai tre a muso duro, nondimeno guadagnando la miglior visuale sul davanzale di Jessica.

“Ora lo avete riconosciuto?”

“Dolce e Gabbana!”, rispondono i tre in coro.

L'inquirente ha un'espressione sospesa, perplessa, irresoluta, che toglie ai tre qualche anno di vita per l'attesa.

Poi la scioglie in un sorriso compiaciuto.

“Bravi” ammette.

“E cosa ne pensate? Come mi starebbe?” s'informa informale.

“Credo che le donerebbe molto” s'affretta a concedere Daria.

“... la slancerebbe” s'accoda Valerio.

“... lei è un uomo così fascinoso” ammicca Jessica.

Liberovici, in genere uomo d'un unico pezzo e di ferree convinzioni, stavolta è esitante.

“Capiscono, che vogliamo fare?” chiede al suo fido.

“Con questi tre?”

“No, col costume.”

“Gliel'ho già detto, ispettò, lei non mi sta mai a sentire. Lo prenda, le starebbe benissimo.”

Lo spilungone dà un ultimo sguardo a Salvatore in costume, e sembra aver deciso. Poi lo congeda osservandolo assente mentre guadagna la porta

ancheggiando.

“E con loro tre? Che facciamo?”

“Io proporrei i domiciliari” butta lì Caposito.

“Mmmh... i domiciliari, dici?”

“E nel caso la signora non fosse domiciliata” precisa il brevilineo indicando Jessica, “metterei a disposizione casa mia.”

La mozione è bocciata a priori dal superiore.

“Caposito! Prima ti porti la testa ora la signora” protesta. “Non ti sembra di esagerare?”

“Ispettò, veramente la testa l’ho riportata”, fa quello con tono di rimprovero, “come mi aveva chiesto”.

“A proposito, di quello dobbiamo parlare. Comunque tu a casa c’hai già tua nonna! Per non parlare di tua moglie!”

“Se è per quello, ispettò, la babbiona la metterei fuori al balcone, che è bel tempo” ragguaglia.

“Quanto a mia moglie, se n’è andata per un po’ con mio figlio da sua madre quando ho portato la testa a casa. Succede spesso quando comincio una nuova collezione.”

Liberovici lo fissa glauco, come a dirgli “scordatelo!”

In quel mentre bussano alla porta. Dall’uscio fa capolino Orazio in borghese.

Costui ha percezione di chi alloggia nella stanza, ma si comporta come se esistesse il solo ispettore. S’introduce recando un foglio.

“Ispettore, dovrebbe firmarmi il rilascio.”

La sua inespressività è studiata.

A questo punto, in qualità di voce narrante che stigmatizza tutti gli eccessi di pathos negandoli al lettore per decenza, ci sentiamo con qualche imbarazzo di derogare per una volta.

All'ingresso di Orazio vediamo infatti Jessica trattenere a stento le lacrime per poi, stremata dal rimorso, corrergli incontro, prendergli la mano, provare ad abbracciarlo.

“Orazio, amore!”, riportiamo fedelmente, “ti hanno liberato, finalmente! Sapessi quanto ho sofferto a saperti lì dentro!”

Orazio, glaciale e immobile, guarda dritto verso l'ispettore e non risponde alle sollecitazioni. Per lui quella tipa non esiste.

“Orazio, perdoni, perdoni, perdoni!”, insiste lei stringendolo d'una morsa sommaria e mammaria, provando a lisciargli il volto ispido. Quest'ultima operazione rimane senza successo, poiché l'ex galeotto ritrae la sua testa e schiva abile il contatto come uno slalomista il paletto.

Tuttavia, quella dinamica non può protrarsi a lungo, pena un torcicollo a presa rapida.

Così l'uomo s'arresta e blocca il polso della donna, riconoscendole perciò l'esistenza.

Lei lo fissa negli occhi e accelera il batticiglia.

“Che vuoi ancora?” le fa.

“Ho sbagliato, amore, e ne sono pentita.”

“Ah.”

“Sul serio.”

“Ah ah.”

“Ti giuro che per me da ora in poi ci sarai solo tu!”

E via con queste melensaggini che a noi voci narranti prammatiche ripugnano al punto da trascurare il seguito.

Per farla breve Orazio comincia a tentennare e la fissa incerto. La scena è un cliché nelle dinamiche di coppia, si replica da un secolo con poche varianti al cinematografo, ed è il pane quotidiano dei romanzi rosa. Se possibile, dacché stimiamo il medio lettore, finché non esaurisce tutte le sue effusioni preferiremmo parlare d’altro. Per esempio del formichiere gigante.

*Il Formichiere Gigante (*Myrmecophaga tridactyla*), è una specie dei mirmecofagidi, ordine maldentati, che vive nelle regioni tropicali del Sud America, in boscaglie, paludi, e praterie.*

Ha un muso lungo e conico con una lingua sottile e vischiosa, unghie spesse e ricurve, una pelliccia scura particolarmente folta sulla coda, e una lunghezza che può raggiungere i due metri.

Con le unghie si fa largo nei formicai e termitai per poi risucchiare gli abitanti con la lunga lingua, che può raggiungere il metro. Durante la caccia, sia diurna che notturna, può catturare fino a 300 mila insetti al giorno.

È un mammifero per lo più solitario, non aggressivo, in grado di difendersi dagli attacchi coi suoi micidiali artigli. La femmina dà alla luce un solo piccolo per volta, dopo una gestazione di 6 mesi circa.

Ha una vita media inferiore ai 30 anni.

Nel frattempo, il vacillamento interiore di Orazio è ormai evidente, e si trasmette al soma. Nei fatti dalla statua di poc'anzi egli muta progressivamente in un *Ercolino Sempre In Piedi*, esposto a scosse d'intensità crescente.

E con la stessa espressione scettica del vecchio eroe gonfiabile egli si rivolge all'uditario.
“Che faccio? La perdonò?”

Per fortuna le dotazioni standard della questura consentono di fronteggiare le più svariate evenienze. Caposito fornisce infatti a ciascuno dei presenti delle palette da giuria di talent show televisivo. Al via di Liberovici c'è il pronunciamento.

Daria e Valerio alzano la paletta verde, Caposito quella rossa, Liberovici equanime leva il jolly.

Il perdonò è accordato secondo i canoni delle moderne democrazie occidentali, con Jessica che leva i pugni trionfante e cerca l'abbraccio dell'amato bene.

Costui le concede anche l'accoccolo tra i suoi avambracci, ma la diffida dal toccare ancora le sue statuette, foss'anche solo per spolverarle.

Solo allora l'ispettore si decide a firmare con uno scippo nervoso il rilascio dell'artista.

Quanto ai tre egli opta per l'indulgenza: il Superno gliene renderà merito.

“Proverò a parlare col giudice. Domiciliari per tutti, okay?”

“Io non li prendo, grazie” eccepisce Valerio, che ha

vuoti formativi in diritto penale.

“Lei non può rifiutare. E poi guardi che offro io.”

“Ah, quand’è così ne prendo due.”

Viene infine il tempo del congedo.

I tre ex sospetti si accomiatano dagli inquisitori avendo la gratitudine dipinta in volto, anche in assenza di bimbi illetterati, inchiostri simpatici e maree.

L’ispettore nota una grande borsa di pelle su una sedia, e si volge a Jessica.

“Signora, ha dimenticato la borsa?”

“No, ispettore, quella è mia” interviene l’assistente.

“Caposito, non devi lasciare i tuoi effetti personali nel mio ufficio”.

“Ispettò, in verità nella borsa c’è...”

“Okay, okay, ora lasciamo perdere”.

Il nostro uomo non vuole distrazioni, la sua attenzione è tutta rivolta all’ancheffiare pallido e assorto della bruna che esce.

E da uomo all’antica qual è, si cimenta persino in un baciamano.

“Mi raccomando allora, niente più cadaveri nell’armadio” le fa modulando una voce goffamente charmant.

“Nemmeno scheletri, ispettore?” ribatte lei seducente.

“Scheletri? E chi non ne ha, cara signora?”

I tre con Orazio in testa infilano l’uscio. Jessica uscendo per ultima lascia cadere un fazzoletto e chiude la porta dietro di sé.

I due inquirenti si precipitano a raccoglierlo. Lo afferra Caposito, che vi legge qualcosa, lo annusa estasiato e poi lo mette in tasca.

“Dammi un po’ quel fazzoletto” gli fa il capo.

“Ma... ispettore...”

“Dammi quel fazzoletto.”

L’altro lo sfila renitente e glielo porge. Il detective lo scandaglia e sorride. “Bene. Il suo numero di cellulare.” Caposito la butta sulla solidarietà ormonale.

“Che femmina, ispettò!”

“Una venere, Caposito, una venere” conviene l’altro imbucando in tasca il prezioso lembo.

“Ispettò, però non vale. Quel numero l’ha dato a me!”

“E cosa te lo fa pensare?! Non hai visto come mi guardava?”

A quella nota di supponenza Caposito compone un’espressione che il cinefilo assimilerebbe al Totò col tale Trombetta, quando costui rivela d’essere onorevole.

“Ispettò, con tutto il rispetto, quella è una per stomaci forti.”

“Mi stai dicendo di farmi da parte? Vorrai mica dire che io...?”

“Non mi permettere mai! Però, se mi consente, giochiamocela alla pari, da uomo a uomo.”

Liberovici lo fronteggia serio alzando un sopracciglio. L’espressione estatica che ha impresso sul suo volto l’ancheggiata di cui sopra ha lasciato il posto a quella di un facocero adulto ai tempi del corteggiamento.

“Un duello rusticano?”

Caposito sorride a sminuire.

“Più semplicemente un testa o croce, se è d'accordo.”

“Okay, io scelgo croce.”

Però la sua ricerca della moneta si rivela infruttuosa.

“Non si preoccupi, ispettò, ci penso io”, fa il tarchiato tirando fuori uno spicciolo dalla tasca.

Poi con modi solenni, manco fosse un arbitro patentato, si sposta verso la sedia con la borsa semiaperta in finta pelle.

La moneta così lanciata volteggia alta, tocca finanche il soffitto e poi atterra nella grossa borsa appunto.

“Ispettore, mi promette che in caso di testa...?”

“Caposito, dubiti forse della mia parola? Su, su. Tirala fuori!”

Tutto compreso dalla gravità del momento l'altro vi infila prima una mano, poi l'altra.

L'investigatore ne osserva con apprensione il tramestio come di recente su quell'incidenti di lungofiume. E come allora Caposito rivela dalla mimica facciale il momento della presa.

“È pronto, ispettò?”

“Caposito, hai rotto. Tirala fuori, dai!”

Egli a stento ha modo di chiedersi a cosa servono due mani per afferrare una moneta, che la risposta è subito lì sotto i suoi occhi.

“Testa, testa! È uscita la testaaa!” urla Caposito sollevando il vaso di vetro col noto reperto.

“Ispettò, ho vinto! Il fazzoletto tocca a me!”

Il tracagnotto, abbandonata la compostezza del subordinato, la remissività del tuttofare, dall'escavatore al collettore di vomito, a due mani leva in alto il trofeo trionfante.

Al suo interno la povera testa sotto formalina fa una macabra piroetta, coi lunghi capelli che ondeggianno intrecciati.

“Ah, maledetto!!” grugnisce il superiore volgendo il capo altrove. Ma l'ascensore esofageo, azionato repentinamente e a tradimento, ormai è prenotato per l'ultimo piano e non si può riprogrammare.

Capisito in un lampo dismette la posa soverchiante del centravanti dopo il gol e si volge partecipe al capo quando lo vede afferrare un kleenex dalla scrivania per portarlo alla bocca.

“Ispettò, mi spiace assai. Gliel'avevo detto che era una cosa per stomaci forti!”

Quello ormai non lo sente più, s'aggrappa alla maniglia della porta e sfila via travolgendo uomo morto e portaombrelli.

L'assistente regge ancora il vaso a due mani, ma l'estasi è sparita, e l'espressione trionfante di poc'anzi s'affossa nel dubbio che la libido l'abbia spinto fuori rotta.

E di conseguenza che la promozione è bella che andata, che altro che sette giorni di cella di rigore, che s'è scavato a dir poco la fossa.

Sul suo volto che all'istante si stinge fino a raggiungere il colore livido dell'altro sotto vetro, si stampa in audio

l'ultimo segno di resa dell'ispettore, un "cazzooo!" soffocato e al tempo stesso urlato per il corridoio.

Ed è proprio questa l'ultima esclamazione che annotiamo in qualità di voce narrante.

Essa, in perfetta simmetria con l'omologa d'apertura, chiude questo scomodo romanzo.

P.S.:

Se non lo ritenete scomodo provate a rileggerlo chiusi in un armadio in piedi su una sola gamba, e ne riparliamo.

Eventualmente accertatevi che la porta non sia difettosa, se no rischiamo il sequel di questa storia.

SOMMARIO

1 IL DELITTO	8
2 IL SOCCORSO	18
3 L'ISPETTORE	27
4 GLI IDENTIKIT	39
5 LA FEDIFRAGA	52
6 IL LICENZIAMENTO	63
7 IL CELERINO.....	86
8 IL RICATTO.....	102
9 LA TESTA	119
10 L'EFFRAZIONE.....	141
11 L'INQUISIZIONE	154
12 L'AUTOPSIA	168
13 IL CASTIGO	193